

CASA EDITRICE CESCHINA  
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

**PUBBLICAZIONI**

della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE  
CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCA-  
TELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938.

L. 500. —

LOMBARDIA ROMANA, II — M. BERTOLONE, *Repertorio dei ritrovamenti  
e scavi di antich. rom. in Lombardia*, I, 1939 (esaurito)

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936 . . . . . L. 100. —

**RICERCHE**

della Commissione per la "Forma Urbis Mediolani."

1. Il Circo romano, a cura di A. DE CAPITANI D'ARZAGO, 1939.  
(esaurito)

2. La tradizione intorno agli edifici romani di Milano, dal secolo V  
al secolo XVIII, a cura di G. MOMPELLIO MONDINI, 1942.  
L. 500. —

3. L'anfiteatro romano, a cura di A. CALDERINI, 1940. (esaurito)

4. La zona di Piazza S. Sepolcro, a cura di A. CALDERINI, 1940.  
L. 250. —

5. La zona di porta Romana dal Seveso all'Arco Romano, a cura di  
A. DE CAPITANI D'ARZAGO, 1942. (esaurito)

**QUADERNI DI STUDI ROMANI**

1. A. CALDERINI, *Votate per M. Tullio Cicerone*, 1948. L. 200. —

2. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani."* I, a cura di  
A. CALDERINI e C. GERRA, 1951 L. 350. —

3. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani."* II, a cura  
di A. CALDERINI, F. REGGIORI, A. FROVA, C. GERRA, 1951.  
L. 400. —

4. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani."* III, a cura  
di A. CALDERINI, C. GERRA, G. G. BELLONI, 1951. L. 350. —

5. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani."* IV, (in cor-  
so di stampa)

6. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani."* V, (in cor-  
so di stampa)

ANNO XIII - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1951  
pubblicato nel maggio 1953

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA  
DI EPIGRAFIA



EPIGRAPHICA - Rivista italiana di Epigrafia - Anno XIII - Fasc. 1-4

DIPARTIMENTO DI LETTERE UNIVERSITÀ SASSARI
PER
Rom
1

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15  
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano  
Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2000.-; Estero Lire 3000.-  
(Annate arretrate Lire 2000)

## SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

GEMMA STIEVANO, <i>La supposta Devolio di P. Decio Mure nel 279 a. C.</i> . . . . .	pag. 3
ATTILIO DEGRASSI, <i>Sull'epigrafe milanese di San Babila</i> . . . . .	" 14
CARLO PIETRANGELI, <i>Fistule acquarie della collezione Gorga</i> . . . . .	" 17
FRANCESCO LODDO-CANEPA, <i>Un collaboratore di Teodoro Mommsen: Filippo Nissardi</i> . . . . .	" 33
CARLA GAVAZZI, <i>Ricerche sulla prossenia nella Tessaglia</i> . . . . .	" 50
PAOLO LINO ZOVATTO, <i>Epigrafe cristiana concordiese di singolare importanza</i> . . . . .	" 87
ALBERTO ALBERTINI, <i>Rinvenimento d'una nuova epigrafe romana in Brescia</i> . . . . .	" 92
ANTONIO FERRUA S.I., <i>Nuove iscrizioni degli equites singulares</i> . . . . .	" 96
ANTONIO FROVA, <i>Bollo di anfora greco nel Cremonese</i> . . . . .	" 142
<i>Recensioni e cenni bibliografici</i>	
S. STUCCHI, <i>Forum Iulii (Carla Gerra)</i> . . . . .	" 150

(Segue a pag. III della copertina)

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA

DI EPIGRAFIA

ANNO DECIMOTERZO — GENN. — DIC. 1951



UNIVERSITA' DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI STORIA  
BIBLIOTECA

dono di \_\_\_\_\_

*Prof. G. Luzzi*

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

LA SUPPOSTA *DEVOTIO* DI P. DECIO MURE  
NEL 279 A. C.

Nell'antico mondo romano il ricordo del sacrificio dei consoli della *gens Decia* esercitò sempre un fascino particolare. Essi infatti non erano simili agli infiniti altri eroi che trovarono la morte nel campo di battaglia, perchè il loro sacrificio fu volontario e meditato, fu una pia offerta della vita alla divinità. La *virtus* e la *religio* trovarono in essi la sintesi più completa. E ancora Giovenale, nel primo secolo dell'Impero, aveva per questi plebei parole di ammirazione (1).

Purtroppo per nessuna delle tre *devotiones* ricordate dagli autori abbiamo la testimonianza di fonti contemporanee, se si fa eccezione per quella di Duride, morto intorno al 280, il quale ricorda il secondo sacrificio del 295 (2). La narrazione più ampia sulle *devotiones* del 340 e del 295 è quella di Livio (3), ma molte altre fonti ricordano i due consoli, padre e figlio, che morirono nella battaglia del Vesuvio e del Sentino (4). Cicerone, nel 45 av. Cr., in un

(1) Iuv., *Sat.*, VIII, 254-258: *Plebeiae Deciorum animae, plebeia fuerunt | nomina; pro totis legionibus hi tamen et pro | omnibus auxiliis atque omni pube Latina | sufficiunt dis infernis terraeque parenti; | pluris enim Decii quam qui servantur ab illis.*

(2) DURIS ap. TETZES, *Lykophr.*, 1378: γράφει τοιοῦτόν τι Δούρις Διόδωρος καὶ Δίων, ὅτι Σαννιτῶν Τυρρηνῶν καὶ ἑτέρων ἑπὶ πολυπολεμούντων Ῥωμαίων ὁ Δέκιος ὕπατος... ἀπέδωκεν ἑαυτὸν εἰς σφάγην ..

(3) LIV., VIII, 9, 9: *Ipse (Decius) incinctus cinctu Gabino, armatus in equum insillvit, ac se in medios hostes immisit.*

(4) Per la *devotio* del 340 abbiamo ancora la testimonianza di CIC., *De divin.*, I, 51: *at vero P. Decius Quinti f... cum consul esset devovit se...* cfr. anche *Pro Sest.*, 48; *Phil.*, XI, 13; XIII, 27; *Cato* 75; *De*

passo delle *Tusculanae disputationes* e in un altro del *de finibus bonorum et malorum*, accumulava alla gloriosa morte del padre e del figlio anche il nipote (1).

I critici moderni dubitarono naturalmente che tutte e tre le *devotiones* fossero storiche, per cui la maggior parte di essi considerò come veramente avvenuto un unico sacrificio, e pensò che su di questo fossero stati modellati gli altri due.

Soprattutto la terza *devotio* offerse campo ad ampie discussioni sulla sua storicità o meno. Per primo il Niebuhr, basandosi sulla testimonianza di Cicerone, avanzò l'ipotesi che la *devotio* del console Decio nella battaglia di Ascoli Satriano nel 279 fosse l'unica storica, e che lo scrittore avesse tratto la notizia da Ennio (2).

Leggiamo infatti in un frammento degli annali questa preghiera: "*Divi, hoc audite parumper / ut pro Populo Romano praegraviter armis / certando prudens de corpore mitto* (3)". Parole che, secondo il Niebuhr, devono riferirsi al Decio

*off.*, III, 16; *Parad.*, 1, 12. E ancora PLUT., *par. min.*, 10; VAL. MAX., 1, 7, 3; FRONTIN., *Strateg.*, IV, 5, 15; PLIN., *N. H.*, XXII, 9; FLOR., 1, 14, 3; OROS., III, 9, 3; *Auctor de vir. ill.*, 26, 4; ZONAR., VII, 27.

La *devotio* del 295 viene ricordata da L. ACCIUS, *Aeneade sive Decius*, frg. 11; CIC., *Pro Rab. Post.*, 2: "...in devotione vitae et in ipso genere mortis imitatus est P. Decium filius. Cfr. *De dom.*, 64; *De nat. deor.*, II, 10; III, 15. *Fast. Cons.*, a. 295: [Q. Fabius M. f. N. n. Maximus] Rullianus VI [P. Decius P. f. Q. n. Mus IIII] se devovit. LIV., X, 28, 18: "... (Decius) concitat equum inferensque se ipse infestis telis est interfecit. VAL. MAX., V, 6, 6; FRONT., *Strateg.*, 1, 8, 3; PLIN., *N. h.*, XXVIII, 12; FLOR., 1, 17, 7; OROS., III, 21, 4; *Auctor de vir. ill.*, 27, 3; ZONAR., VIII, 1.

(1) CIC., *Tusc. Disp.*, I, 37, 89: "*cum Latinis decertans pater Decius, cum Etruscis filius, cum Pyrrho nepos se hostium tells obiecissent*," *De fin.*, II, 19, 61: "...quod quidem eius factum nisi esset iure laudatum, non esset imitatus quarto consulatu suo filius, neque porro ex eo natus cum Pyrrho bellum gerens consul cecidisset in proelio seque e continenti genere tertiam victimam rei publicae praeuisset".

(2) G. NIEBUHR, *Histoire Romaine*, trad. franc. A. DE GOLBERG, Bruxelles 1858, III, p. 355.

(3) ENN., *Annales*, VI, 18, ed. Vahlen.

che combattè contro Pirro. La sua supposizione venne convalidata dal Vahlen, il quale affermò che la preghiera doveva appartenere al libro VI degli annali, libro in cui si parla della guerra pirrica (1). Anche il Niese pensò che veramente il console del 279, secondo la più antica tradizione romana, si sacrificò e cadde in battaglia, e che su questa *devotio* fossero state modellate le due precedenti (2). Sull'esempio di questi primi critici considerarono storico il sacrificio ad Ascoli il Beloch e il Frank (3). Anche lo Altheim condivide il parere, ma oltre che basarsi sulla testimonianza di Cicerone e dei Fasti Capitolini (4), si serve della testimonianza del cronografo del 354, il quale al nome di Decio aggiunge un Pirrico. Lo stesso Altheim afferma ancora che la ripetizione del sacrificio offre di per se stessa una prova della sua autenticità, e a sostegno di questa sua tesi invoca il «Ruhmsgedanke» dei Romani (5).

Altri negarono la storicità della *devotio* del 279. Fra i primi fu il Münzer, secondo il quale questo sacrificio fu inventato e costruito sull'esempio di quello del 295. Ne è prova per l'autore, il fatto che si trova Decio Mure operante nel 265 nella presa di Volsinii, secondo una notizia dell'*Auctor de viris illustribus* (6). Il Münzer fu seguito dal De Sanctis, dal Kornemann e dal Deubner (7). Il Kornemann

(1) J. VAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae*, 1903, p. CLXXVIII.

(2) B. NIESE, *Storia di Roma*, trad. it. C. LONGO, Milano 1921, p. 90 n. 6; *Zur Geschichte des Pyrrhischen Krieges*, in "Hermes", XXXI, 1896, p. 492, n. 4.

(3) K. J. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin 1926, p. 440 s.; T. FRANK, *The battle of Ausculum*, in "Cambridge Ancient History", VII, 1927, p. 648.

(4) C. ILL., I, 1<sup>2</sup>, p. 21: [P. Sulpicius P. f. Ser. n. Saverrio] P. Decius P. f. P. n. Mus in proelio oc]CISE.

(5) F. ALTHEIM, *Italien und Rom*, Amsterdam 1942, II, p. 403; *Der Opfertod der Decier*, in "Forschungen und Fortschritte", 1941, pp. 112-114.

(6) F. MUENZER, *Decius*, in P. W., IV, 1901, col. 2285.

(7) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, Torino 1907, p. 357, n. 2; E. KORNEMANN, *Der Priestercodez in der Regia*, Tübingen 1912, p. 26 s.; L. DEUBNER, *Die Devotion der Decier*, in "Archiv für Religionswissenschaft", VIII, 1915, p. 66 ss.

anzi affermò, riferendosi a quanto dice Zonara (1), che la più antica tradizione conosceva solo l'intenzione di Decio di sacrificarsi, ma che poi sulla testimonianza di Cicerone e dei Fasti capitolini fu costruita la falsa notizia della terza *devotio*.

Il nuovo frammento dei Fasti Consolari Capitolini, scoperto da P. Mingazzini, fece cadere il supplemento proposto dal Corpus Inscriptionum (2). A. Degrassi nella revisione di detti Fasti fece notare che all'anno 279 non veniva ricordata la *devotio* di P. Decio e integrò il rigo come segue: [P. Sulpicius P.] f. [Ser. n. S]averrio P. Deciu[s] P. f. P. n. [Mus] (3). Anzi il Degrassi esclude in modo assoluto che all'anno 279 fosse accennata la *devotio* del console Decio, perchè, mentre negli stessi Fasti Capitolini all'anno 295 le singole parti del nome di P. Decio Mure, padre del console del 279, erano scritte vicine l'una all'altra per lasciare lo spazio alle parole [s]e *devovit*, all'anno 279 le varie parti del nome di P. Decio Mure sono distanziate in modo che non vi era spazio per il ricordo della *devotio*. Tutt'al più, pensa l'autore, in margine poteva essere scritta la formula in *pr(oelio) occ(isus) e(st)*, o altra simile breve formula.

Negata in tal modo la presenza nei Fasti Consolari di una menzione di questo sacrificio, il Degrassi negò ad esso qualsiasi fondamento storico. L'unica fonte che parli di tre *devotiones* è Cicerone, che avrebbe attinto la notizia da Ennio; ma i versi, qui sopra riportati, anzichè al libro VI, dove si parla della guerra contro Pirro, potrebbero con altrettanta probabilità appartenere al libro V, e di conseguenza alla *devotio* della battaglia di Sentino del 295. Lo stesso Cicerone, fa ancora notare il Degrassi, nell'orazione *Pro Sestio* parla unicamente della *devotio* del padre e del fi-

(1) ZONAR, VIII, 5: *κάν τούτω λογοποιούντων τινῶν ἔτι ὁ Δέκιος ἐπιδοῦναι ἑαυτὸν κατὰ τὸν πατέρα καὶ τὸν πάππον ἐτοιμάζοιτο.*

(2) P. MINGAZZINI, "Notizie Scavi", 1925, p. 376 sgg.

(3) A. DEGRASSI, *Risultati della revisione del testo dei Fasti Capitolini*, in "Epigraphica", I, 1939, p. 23 ss.; I. I., XIII, 1, *Fasti Cons.*, frg. XIX, a. 279, p. 40 s.; v. anche commento, p. 113.

glio (1). Parimenti Plinio ricorda le *devotiones* del 340 e del 295 (2); e Zonara narra, come si è già visto, che il console Decio intendeva sacrificarsi, ma non dice che si sacrificò: anzi avverte che dopo la battaglia ambedue i consoli attraversarono il fiume (3). Il Degrassi perciò pensa che Cicerone, il quale scrisse tanto il *de finibus* quanto le *Tusculanae* nel 45, nella fretta del lavoro sia caduto in errore, ritenendo avvenuta la *devotio* del nipote, mentre la sua fonte la dava solo meditata. In risposta a queste affermazioni il Fraccaro nella sua recensione alle *Inscriptiones Italiae* sostenne che non si può negar fede a quanto Cicerone dice nelle *Tusculanae* e nel *de finibus*, perchè allora lo scrittore ricavava le notizie dal *Liber Annalis* di Attico, notizie quindi che debbono ritenersi attendibili (4). Per quanto riguarda il passo dell'orazione in difesa di Sestio, citato dal Degrassi, nel quale si parla di due sole *devotiones*, il Fraccaro afferma che non è sicuro che siano quelle del 340 e del 295 anzichè quelle del 295 e del 279. Anzi l'espressione usata da Cicerone *post aliquot annos* converrebbe meglio al 279 rispetto al 295 che al 295 rispetto al 340. Pure Plinio, continua il Fraccaro, parla di due sole *devotiones*, e per quanto riguarda la notizia di Zonara, il quale narra che Decio si preparava a sacrificarsi, egli afferma che questo racconto dovrebbe presupporre che veramente un'antica tradizione fosse a conoscenza della *devotio* ad *Ausculum*. Infine prendendo in esame i Fasti Consolari, il Fraccaro dice: «... Nei riguardi dei Fasti Capitolini noi non leggiamo al 279 che il console sia morto, ma non possiamo, io credo, escludere, che in essi fosse ricordata la *devotio*. Al 295 la *devotio* di P. Decio console in quell'anno

(1) CIC., *Pro Sest.*, 48: *... ex qua (civitate) P. Decius primum pater, post aliquot annos patria virtute praeditus filius se ac vitam suam instructa acie pro salute populi Romani victoriaque devovisset.*

(2) PLIN., N. h., XXVIII, 2: *... durat immenso exemplo Deciorum patris filiique, quo se devovere, carmen.*

(3) ZONAR., VIII, 5: *οἱ δ' ὕπατοι διέβησαν μὲν τὸν ποταμὸν ἐπὶ μάχῃ, ὡς δὲ πάντας ἐσκέδασαι ἐπέβοντο, εἰς τὰς οἰκείας ἀνεχώρησαν πόλεις.*

(4) P. FRACCARO, "Athenaeum", fasc. III, IV N. S. 1947, p. 240 s.

è ricordata in lettere più piccole addossate le une alle altre e in parte incise *in litura*: dei Fasti di quest'anno sono conservate solo quattro lettere del nome di Q. Fabio Rulliano e le lettere *e devovit* alla fine del rigo e sporgenti parecchio nel margine. Ho l'impressione che siano state aggiunte in seguito e che non si possa escludere che altrettanto sia stato fatto al 279, ove la fine del rigo cade in una frattura del marmo».

Per me è proprio il sacrificio del 279 quello che offre i maggiori dubbi sulla sua autenticità. Si è già visto, come hanno osservato il Degrassi e il Fraccaro, che l'attribuzione, fatta dal Niebuhr e dal Vahlen, della preghiera di Ennio al libro VI degli annali rimane sempre incerta ed arbitraria.

Per quanto riguarda la testimonianza, di cui si serve lo Altheim, del Cronografo del 354, il quale al nome di Decio aggiunge un Pirrico, non mi sembra che possa essere valida, perchè questo *cognomen* non può dirci che Decio si è sacrificato, ma solo potrebbe riferirsi al fatto che egli combattè valorosamente contro Pirro. E neppure condivido il parere secondo il quale la ripetizione dell'atto eroico sia una prova dell'autenticità. È vero che nelle antiche famiglie la gloria degli antenati, il Ruhmsgedanke, era tramandata ai discendenti come un patrimonio da conservare e da accrescere. Tuttavia è difficile credere che pur nell'impeto della battaglia quando l'uomo è incitato più dalla temerarietà e dalla disperazione che dal vero coraggio, così poco conto abbiano tenuto della loro vita tre membri della stessa famiglia. Ad ogni modo è questo un argomento che si basa su elementi puramente psicologici, difficilmente validi per una ricerca storica.

Passando ora a quanto afferma il Fraccaro, che Cicerone traesse la notizia dal *Liber Annalis* di Attico, nulla può vietare, per me, di credere che abbia attinto da Ennio, e in questo caso la notizia non può avere un valore assoluto. Nell'espressione *post aliquot annos*, che si trova nel passo del *Pro Sestio* in cui è ricordata la *devotio* di due Decii, mi sembra che l'*aliquot* possa riferirsi sia al sacrificio del 295 rispetto a quello del 340, sia a quello del 279

rispetto a quello del 295, perchè sia per l'uno che per l'altro si tratta sempre dell'intervallo di una generazione. Ma ammettendo pure, come vuole il Fraccaro, che in questo passo si parli delle *devotiones* del 295 e del 279, rimarrebbe da spiegare come mai Cicerone in altri passi ricordi chiaramente la *devotio* del 340 (1). E neppure Plinio parla dei consoli del 295 e del 279, perchè il passo dice: "*durat immenso exemplo Deciorum patris filiique, quo se devovere carmen*," (2). Dunque del padre e del figlio, e il padre è il console del 340, perchè in un altro passo di Plinio viene ricordato appunto un Decio che morì nella battaglia del Vesuvio (3). Infine è certo, e risulta evidente dal fac-simile pubblicato dal Degrassi (4), che nei Fasti Consolari le lettere *e devovit* del 295 furono aggiunte più tardi. Prima il nome di P. Decio Mure era inciso con le lettere distanziate le une dalle altre; in seguito il *praenomen* del padre e del nonno e il *cognomen* furono raschiati, e, per poter aggiungere il ricordo della *devotio*, furono incisi più avvicinati. In tal modo *e devovit* non sporge tanto nel margine. Non poté però essere aggiunto al 279 alcun ricordo della *devotio*, perchè, come ha fatto osservare il Degrassi, le lettere del nome sono troppo distanziate. E anche se la fine del rigo cade in una frattura del marmo, non si può ammettere, che proprio qui potesse essere stata aggiunta la frase *se devovit*, poichè non vi sarebbe stato lo spazio sufficiente. E perchè, dato che l'aggiunta all'anno 295 fu fatta più tardi, non si sarebbe fatta la stessa aggiunta e nello stesso spazio alla *devotio* del 279?

(1) CIC., *De div.*, I, 24, 51: "*at vero P. Decius ille Quinti f. qui primus e Decius consul fuit... devovit se et in aciem Latinorum irrupit armatus... cuius mors ita gloriosa fuit, ut eandem concupisceret filius; De fin.*, II, 61: "*P. Decius, princeps in ea familia consulatus, cum se devoverat et equo admissio in mediam aciem Latinorum irruerat...*"

(2) PLIN., *N. h.*, XXVIII, 12.

(3) PLIN., *N. h.*, XXII, 9: "*hic Decius postea consul Imperioso collega pro victoria devovit.*"

(4) I. I., XIII, 1, *Fast. Cons. et Triumph., Tabulae et Indices, Tabula XXXIV.*

Ma ci sono ancora due argomenti, che finora nessun critico ha mai preso in considerazione, i quali depongono a favore della non storicità di questo sacrificio. Il primo è un passo di Livio del libro IX, nel quale lo storico paragona Alessandro Magno con i condottieri romani. Ad un certo momento egli dice: "*recenseam duces Romanos, nec omnes omnium aetatum, sed ipsos eos cum quibus consulibus aut dictatoribus Alexandro fuit bellandum, M. Valerium Corvum, C. Marcium Rutilum, C. Sulpicium, T. Manlium Torquatium, Q. Publilium Philonem, L. Papirium Cursorem, Q. Fabium Maximum, duos Decios, L. Volumnium, M'. Curium? ... militaria opera pugnando obeunti Alexandro — nam ea quoque haud minus clarum eum faciunt — cessisset videlicet in acie oblatus par Manlius Torquatus aut Valerius Corvus..., cessissent Decii, devotis corporibus in hostem ruentes...*" (1). *Duos Decios*: dunque egli conosceva le imprese gloriose dei primi due consoli della *gens Decia*. È vero che Livio avverte: *recenseam duces Romanos nec omnes omnium aetatum, sed ipsos eos cum quibus... Alexandro fuit bellandum*, per cui si potrebbe obiettare che lo storico non nomina il console del 279, perchè troppo posteriore. Ma la premessa di Livio ha un valore molto relativo, poichè, dal punto di vista cronologico, non tutti i comandanti che lo storico nomina avrebbero potuto combattere con Alessandro, il quale morì nel 323. Così non avrebbe potuto combattere Decio console per la prima volta nel 312 per la quarta nel 295, non L. Volumnio console per la prima volta nel 307 per la seconda nel 296, non M'. Curio, il vincitore di Pirro a Benevento, console per la prima volta nel 290, per la terza nel 274. Dunque, se Livio avesse conosciuto la *devotio* del terzo Decio, avrebbe potuto scrivere *tres Decios*, sorvolando, come aveva fatto per gli altri comandanti, gli anni che separavano il console del 279 da Alessandro. Se veramente tutta la più antica tradizione avesse avuto ricordo delle *devotiones* di tutti e tre Decii, egli non avrebbe esitato a menzionare i tre consoli, che per lui dovevano rappre-

(1) Liv., IX, 17, 7-24.

sentare il più bell'esempio della *virtus* e della *religio* del popolo Romano. Del resto anche nelle perioche vengono nominati i sacrifici dei consoli del 340 e del 295, ma non quello del 279. Leggiamo infatti nella periocha del libro VIII: "*Laborantibus in acie Romanis P. Decius tunc consul cum Manlio devovit se pro exercitu...*" E in quella del libro X: "... *P. Decius, secutus patris exemplum devovit se pro exercitu et morte sua victoriam eius pugnae populo R. dedit*". Nella periocha del libro XIII, dove si parla della battaglia di Ascoli, è detto soltanto: "*Iterum adversus Pyrrhum dubio eventu pugnatum est*". Della *devotio* del console non si fa alcuna menzione. È vero che non tutti gli avvenimenti narrati nel testo liviano vengono riportati nelle perioche, per cui si potrebbe supporre che proprio questo fatto fosse stato tralasciato. Ma non credo che, se in Livio si fosse parlato della *devotio* ad Ascoli, si sarebbe passato sotto silenzio il fatto, dopo che erano già state ricordate le due *devotiones* precedenti. Penso quindi che non sia priva di fondamento l'ipotesi che nemmeno Livio, attraverso le sue fonti, conoscesse il sacrificio di Decio nel 279.

Ha poi importanza capitale, per non ammettere la storicità di questo sacrificio, il secondo argomento suggeritomi dal Degrassi: ad Ascoli i Romani non furono vincitori, ma vinti.

Sull'esito di questa battaglia abbiamo tre tradizioni diverse. Secondo Orosio ed Eutropio ad *Ausculum* i Romani furono vincitori (1). Jeronimo in Plutarco e Valerio Anziate in Aulo Gellio parlano invece chiaramente di una sconfitta romana (2). Livio e Polibio si limitano a dire che la battaglia

(1) OROS., IV, 1, 19: *Secunda inter Pyrrhum et Romanos consules pugna in Apuliae finibus fuit. Ubi clades belli ad utrosque sed maxime ad Pyrrhum, victoria ad Romanos concessit.*

EUTROP., II, 13, 4: *Missi sunt contra Pyrrhum duces P. Sulpicium et Decius Mus consules. Certamine commisso Pyrrhus vulneratus est, elephantum interfectum, viginti milia caesa hostium, et ex Romanis tantum quinque milia; Pyrrhus Tarentum fugatus.*

(2) IERON. in PLUT., *Pyrrh.*, 21, 11: *χρόνος δὲ πολλῶν λέγεται μὲν ἀρχὴ τῆς πῆς κατ' αὐτὸν γενέσθαι τὸν Πύρρον, ἐπερείσαντα τοῖς ἀντιπαραγμένοις...* VAL. AN.

ebbe esito incerto (1), I critici moderni hanno fatto giustamente osservare che le notizie di Orosio ed Eutropio non possono essere accettate perchè inventate *ad maiorem gloriam populi Romani*; e sono tutti d'accordo nell'accettare soltanto la notizia di Plutarco, il quale si serviva come fonte, di uno scrittore greco che non aveva alcun interesse di alterare la verità (2). Ora se non ci fu vittoria non potè esserci nemmeno *devotio*. Anzi, qualora fosse avvenuta, difficilmente sarebbe passata nella tradizione. Infatti avrebbe significato che gli dei, i quali sempre avevano protetto il popolo Romano, proprio in quell'occasione avevano negato il loro aiuto, e non avevano tenuto fede al patto stretto tra essi e il *devotus*.

Resta ora da prendere in esame il passo dell'*Auctor de viris illustribus*, in cui viene detto che le turbolenze, scoppiate a Volsinii ad opera dei libertini, furono represses da un Decio Mure (3). La campagna contro questa città era stata iniziata nel 265 dal console Q. Fabio Gurgite, ma, secondo Zonara, il console morì in seguito ad una ferita, e la campagna fu condotta a termine da un altro (4).

Sorge ora la domanda se il Decio Mure di cui parla l'*Auctor viris illustribus* fu il console del 279. Il Münzer e il De Sanctis avanzarono appunto questa ipotesi e ritennero

TIAT., in AUL. GELL., III, 8, 1: *Cum Pyrrhus rex in terra Italia esset et unam atque alteram pugnam prospere pugnasset.*

(1) LIV., *Perioch.*, XIII: *iterum adversus Pyrrhum dubio eventu pugnatum est.* POLYB., XVIII, 28: ἀλλ' ὅμως οὐδ' οὕτως εἰδύνατο (Pirro) νικᾶν, ἀλλ' αἰεὶ πως ἀμφίδοξα τὰ τέλη τῶν κινδύνων αὐτοῖς ἀπέβαινε.

(2) B. NIESE, *Zur Geschichte des pyrrhischen Krieges*, in "Hermes.", XXXI 1896, p. 492. DE SANCTIS, *op. cit.*, II, p. 400, n. 1.

W. JUDEICH, *König Pyrrho's römische Politik*, in "Klio.", XX, 1926, p. 8s.; K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, IV<sup>2</sup>, Berlin 1927, p. 465s. etc.

(3) *Auctor de vir. ill.*, 36, 1, 2: *Vulsinii, Etruriae nobile oppidum, luxuria paene perierunt. Nam, cum temere servos manumitterent, dein in curiam legerent, consensu eorum oppressi. Cum multa indigna paterentur, clam a Roma auxilium petierunt, missusque Decius Mus libertinos omnes aut in carcere necavit aut dominis in servitutum restituit.*

(4) ZONAR., VIII, 7: καὶ ὁ μὲν (Fabio) ἐνταῦθα τρωθεὶς ἀπέθανε... ὁ δὲ ὕπατος τοῦς μὲν ἀφελομένους τὰς τῶν κυρίων τιμὰς αἰκισάμενος ἔκτεινε καὶ τὴν πόλιν κατέκαψε.

la notizia come una prova che Decio non morì ad Ascoli (1). Il Beloch invece pensò che questo fosse un figlio o un fratello minore del console del 279, e che fosse stato nominato *consul suffectus* dopo la morte di Fabio Gurgite (2). Recentemente il Degrassi, senza peraltro affrontare il problema della personalità di questo Decio Mure, ha dimostrato che nel 265 non vi fu *consul suffectus*, perchè nel frammento dei Fasti Consolari Capitolini, riferentisi a quest'anno, vi è solo posto per i consoli ordinari (3). Caduta in tal modo la supposizione che nel 265 un *Decius Mus* sia stato *consul suffectus*, resta da vedere quale valore abbia la notizia dell'*Auctor de viris illustribus*. Egli dice che gli abitanti di Volsinii, nel timore di essere sopraffatti dai loro schiavi, che erano stati manomessi, "clam a Roma auxilium petierunt, missusque Decius...". Si potrebbe pertanto supporre che questo Decio, il medesimo che fu console nel 279, dopo la morte di Fabio Gurgite, fosse stato inviato dal senato contro i ribelli di Volsinii in qualità di *legatus*, munito probabilmente di *auctoritas*. Esempi analoghi di inviati del senato con determinati incarichi vengono ricordati dal Mommsen (4). Si noti che nell'anno seguente, 264, i Fasti Trionfali Capitolini ricordano quale vincitore di Volsinii il console M. Fulvio Flacco (5).

Le parole dell'*Auctor de viris illustribus* sono però troppo generiche e il racconto è troppo succinto per potere uscire dal campo delle ipotesi. Nulla, ad ogni modo, potrebbe vietare di credere che *Decius Mus*, ricordato in questo passo, sia lo stesso che combattè contro Pirro.

GEMMA STIEVANO

Università di Padova. Istituto di Storia antica.

(1) F. MUENZER, *Decius*, in P. W., IV, col. 2285. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, p. 425 n. 1.

(2) BELOCH, *Röm. Geschichte*, p. 459.

(3) A. DEGRASSI, "Epigraphica.", I, 1939, p. 25 n. 2. Cfr. I. I., XIII, 1, *Tabulae et iudices, Tabula tertia Fastorum Capitolinorum Consularium restituta*.

(4) TH. MOMMSEN, *Le droit public Romaine*, trad. fr. P. F. GIRARD, IV, p. 415s.; VII, p. 233 n. 1. Cfr. CIC., *Ad Att.*, I, 19, 3. LIV., IV, 27, 3; XXXV, 25.

(5) I. I., XIII, 1, *Fast. Triumph. Capit.*, frg. XX, a. 264, p. 65.

## SULL'EPIGRAFE MILANESE DI SAN BABILA

Mi permetta l'amico e collega prof. Calderini di interloquire nella lettura e nell'interpretazione da lui proposte per l'epigrafe di San Babila (1).

La stele che porta l'epigrafe è mutila da tutte le parti meno che a sinistra dove è decorata da un pilastrino. È un tipo di monumento funerario che, come ha già osservato il Calderini, è comunissimo nell'Italia settentrionale. Dal confronto con altre stele dello stesso tipo il Calderini ha cercato di calcolare la larghezza della pietra ed è probabile che nel caso concreto il suo calcolo si avvicini al vero. Le lettere, belle e profonde, non permettono a parer mio una datazione più recente della metà del I secolo d. C. e in questo dissento dal Calderini che, l'attribuisce al II sec. d. C. circa. Vedremo subito che un altro elemento concorre a datare la stele ad età non posteriore a Nerone.

L'epigrafe è stata letta così: *L. Valeri[us] / Sassi f(i)lius* opp. *Sassianus veter(anus) leg(ionis)... / et M(arcus) Sassi[us] / ...* Ho avuto occasione di vedere la pietra e posso assicurare che *Sassianus*, o meglio *Sassi[anus]*, è escluso: tra la I e l'asta seguente, che non può appartenere che ad una F, non era incisa nessuna lettera. Bisogna legger proprio *Sassi f(i)lius*. Poichè nella prima riga non c'era che il prenome e il nome e nella seconda *Sassi f.* non comincia subito al margine, manca lo spazio per il cognome e probabilmente anche per l'indicazione della tribù. La mancanza del cognome prova che la stele non può esser posteriore all'età neroniana.

(1) *Epigraphica*, XII, 1950 (pubbl. nel dic. 1951), p. 85 sgg.; a p. 90 è pubblicata la fotografia.

*Sassius*, che non può essere qui che cognome, ricorre come tale in altre epigrafi dell'Italia settentrionale già raccolte dal Calderini (1). Ma perchè *L. Valerius* legionario romano ha usato per indicare la sua paternità il cognome del padre invece del prenome? È molto probabile (2), che il padre non avesse un prenome romano perchè non era cittadino romano. Egli doveva essere un peregrino appartenente ad una delle popolazioni alpine dell'Italia settentrionale che non godevano ancora il diritto di cittadinanza romana. Fu cittadino romano invece il figlio, sia che avesse ottenuto la cittadinanza romana personalmente per esser arruolato nell'esercito legionario, sia che, cosa meno probabile, l'avesse ottenuta insieme con tutta la sua tribù, e in questo caso converrebbe supporre che il padre fosse morto prima della concessione della cittadinanza. La stessa Milano offre un altro esempio di un legionario figlio di padre peregrino (3). Evidentemente il caso di legionari tratti da popolazioni peregrine delle Alpi non era tanto raro (4). È inutile indagare le ragioni per le quali i due legionari congedati dal servizio militare abbiano preferito stabilirsi a Milano, invece di tornare nella terra natia.

Il secondo nome che ricorre nell'epigrafe è quello di *M. Sassius*. Qui *Sassius* è nome gentilizio (5). Non è raro il caso di nomi di ex peregrini derivati dal cognome straniero o che hanno anche la stessa forma del cognome. Si

(1) CIL, V, 4960 di Cividate Camuno: *C. Claudius Sassi f. Quir(ina)*; CIL, V, 5033 di Trento: *Sassius Remi f. e Pladiae Sassi Curisi f.*; CIL, V, 4880 di Tremosine sul lago di Garda: *Sasius Vespasianus f.*

(2) Cfr. G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, 1941, p. 73 sg.

(3) CIL, V, 5818: [- A]l[bi]c[us] Vindilli f. | [ve]l[er]anus miles | [leg]([tonis]) VIII f(estamento) f(ieri) i(ussit) sibi et ecc. Si veda anche l'iscrizione di Lasnigo sul lago di Como, CIL, V, 5218: *V(ivus) f(ecit) veter(anus) leg(ionis) VIII C. Alebo Castici | f. sibi et ecc.* Per altri esempi della Gallia Cisalpina CHILVER, o. c., p. 74 sg.

(4) Cfr. CHILVER, p. 74 sgg. Per peregrini dell'Oriente arruolati nelle legioni di Antonio ed Augusto si veda O. CUNTZ, *Jahreshefte des österr. Instit.*, XXV, 1929, p. 70 sgg.

(5) Dubito che sia lo stesso gentilizio che ricorre a Roma, nell'Italia Meridionale e nella Gallia Narbonese.

veda per esempio *Acaus* usato come nome e come cognome, *Aplus* ed *Aplus*, *Balbus* e *Balbius*, *Dasimus* e *Dasimius*, *Ostila* e *Ostilius*, *Iuventus* e *Iuventius*, *Plaeator* e *Plaeatorius* ecc. (1). È molto probabile che *M. Sassi* sia stato parente o compaesano di *L. Valerius Sassi* f.

I due nomi congiunti da *et* potrebbero stare al nominativo soltanto se fossero gli eredi o gli amici che posero il monumento a un amico o parente defunto. E in questo caso dovrebbe esser andato perduto il nome del defunto sepolto nella tomba. Se fosse conservata la prima riga, l'iscrizione non potrebbe essere letta che così: *L(ucius) Valerius* / *Sassi f(ilius)*, *veter(anus) leg(ionis)* [... , *sibi*] / *et M(arco) Sassi* / [...]. Ma l'amico Calderini mi osserva che alla fine della seconda riga non ci sarebbe il posto per *sibi*. Bisogna allora ammettere che manchi il nome del defunto e che l'iscrizione debba esser letta e integrata press'a poco così: [... ] / *L. Valerius* / *Sassi f(ilius)* / *veter(anus) leg(ionis)* [... ] / *et M. Sassi* / *us* / *f(ilius) amico carissimo*, o altra espressione simile, *posuerunt*.

ATTILIO DEGRASSI

(6) Gli esempi sono tratti da H. KRAHE, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, 1929; un altro esempio in *CIL*, V, 5218 citato nella nota 3 della pagina precedente. Cfr. anche MOMMSEN, *Ges. Schriften*, IV, p. 307.

## FISTULE ACQUARIE DELLA COLLEZIONE GORGA

Alcuni anni or sono ebbi occasione di esaminare e copiare a Roma le iscrizioni di un gruppo di fistule acquarie appartenenti alla collezione Gorga e ne feci anche calchi parziali.

Apprendo ora che nel periodo bellico le fistule predette sono andate quasi tutte disperse e ciò m'induce a pubblicarne l'elenco sperando che possa essere di qualche utilità agli studiosi anche se una parte delle fistule sono già edite.

- 1) Frammento di fistula; diam. da 0,075 a 0,095; alt. lettere 0,03

IMP · CAE AVG

*Imp(eratoris) Cae(saris) Aug(usti)*

Un esemplare di questa fistula fu trovato nella Villa Patrizi nel febbraio 1869 (*LANCIANI, Bull. Com.* 1886, p. 102, n. 1148); al tempo della scoperta fu portata all'Antiquarium Comunale, donde era scomparsa nel 1899 (*CIL* XV, 7263). Forse si tratta dello stesso es. descritto in *CIL*. Altro es., entrato successivamente, nell'Antiquarium Comunale (*Bull. Com.* 1907, p. 230).

- 2) Frammento di fistula; diam. 0,075; alt. lettere 0,022

TI · CAESARIS · AVG

*Ti(beri) Caesaris Aug(usti)*

*CIL* XV, 7266 a (descrive due esemplari: uno nell'Antiquarium Comunale, l'altro già nel Museo del Collegio Romano).

- 3-4) 2 frammenti di fistula; diam. 0,125-0,135; alt. lettere 0,024

IMP · CAES · AVG · VESPASIANI  
SVB · CVRA CALLISTI AVG L PROC

sul rovescio III

*Imp(eratoris) Caes(aris) Aug(usti) Vespasiani*  
*Sub cura Callisti Aug(usti) l(iberti) p(rocuratoris)*

Si tratta evidentemente di due frammenti della conduttura rinvenuta in Via Veneto — angolo Via Emilia — (*Not. Scavi* 1902, p. 95, 269, 287). Il numero impresso sul rovescio è forse da integrarsi in III [XXX] (*ivi*, p. 95). Lo stesso *procurator* è ricordato nella fistula edita in *Not. Scavi* 1901, p. 144.

- 5) Frammento di fistula; diam. 0,076; alt. lettere 0,02

IVLIAE · AVG · F  
*Iuliae Aug(usti) f(iliae)*

CIL XV, 7275

- 6) Frammento di fistula; diam. 0,09; alt. lettere 0,024

CAESAR NER RAIANI AVG GERM  
*[Imp(eratoris)] Caes(aris) Ner(vae) Traiani Aug(usti)*  
*Germ(anici)*

È forse lo stesso es. rinvenuto in Villa Patrizi nel febbraio 1869 (*LANCIANI Bull. Com.* 1886; nel 1899 era scomparso dall'Antiquarium Comunale; cfr. *CIL XV*, 7304)

Al rovescio il Lanciani legge le parole *MODES...*

- 7) Framm. di fist.; diam. 0,155; alt. lettere 0,02

ALONIAE · MATIDIAE · AVS SOR F  
*[S]aloniae Matidiae Aug(ustae) sor(or)s f...*

Questa Salonia è probabilmente figlia di Marciana sorella di Traiano e del senatore *C. Salonius Matidius Pa-*

*truinus*. Nell'iscrizione è detta sorella di Matidia Augusta, madre di Sabina. Matidia è già detta Augusta nel 107 d. C. (*CIG* 2572, 2577). Se l'iscrizione fosse anteriore al 107 circa, quando cioè Matidia ebbe il titolo di Augusta, si potrebbe integrare così: *Saloniae Matidiae Aug(usti) sor(or)s* (scil. *Marcianae) f(iliae)*.

- 8) Framm. di fist.; diam. 0,085; alt. lettere 0,022

IMP CAES TRAIAN  
GARGILI ANT

*Imp(eratoris) Caes(aris) Traian[i] Hadriani Aug(usti) sub cur(a)*  
*Gargilii Ant[iqui] p(rocuratoris) Aug(usti).....*

*Gargilius Antiquus* è evidentemente parente di *Q. Gargilius Q. f. Quir(ina) Antiquus* proconsole d'Asia sotto Adriano ricordato in una iscrizione di Laodicea (*RAMSAY*, in "Am. Journ. Arch.", III, 1887, p. 345); cfr. *PIR* s. v.; *GROAG*, in *P. W.* s. v. *Gargilius*, n. 4.

- 9-12) 4 fram. di fist.; diam. 0,075; alt. lettere 0,027

IMP ANTONINO PR CL DIOGNETO  
MINERVAL CA +P F C

*Imp(eratore) Antonino p(rocuratore) Cl(audio) Diogneto /*  
*Minerval[is] Ca[es(aris)] s(er)u(s) f(ili)u(m)*

È probabile che la fistula sia da assegnare a Caracalla. Claudio Diogneto, ricordato più volte nei papiri (cfr. *PIR*<sup>2</sup> s. v.) sembra sia stato *procurator usiacus* fra gli anni 197 e 203.

*Minervalis* è ricordato in una fistula proveniente dalle Terme di Novato (*Bull. Com.* 1935, p. 185)

- 13-14) Framm. di fist.; diam. 0,26-0,30; alt. lettere 0,035

AVRELI · CAESARIS

È *M. Aelius Aurelius Verus Caesar*.

Marco Aurelio usò tale appellativo tra il 139 e il 161. Due frammenti di fistula plumbea di grande modulo con tale iscrizione, uno dei quali reca a rilievo una foglia

di palma, furono rinvenuti a Castel Porziano e donati dal re Vittorio Emanuele III al Museo Nazionale Romano (*Not. Scavi* 1906, p. 410).

15) Framm. di fist. diam. 0,09; alt. lettere 0,028

TI · ALIENI CAECINA  
*Ti(beri) Alieni Caecinae*

È evidentemente il frammento di fistula trovata a Villa Patrizi nel febbraio 1869, e scomparsa già nel 1899 dall'Antiquarium Comunale, insieme con le altre della stessa provenienza (*Bull. Com.* 1886, p. 103, n. 1156; *CIL* XV, 7382); altri esemplari entrarono successivamente nell'Antiquarium (*Bull. Com.* 1907, p. 230; 1908, p. 55). Nel rovescio il Lanciani lesse l'iscrizione della nostra silloge n. 44 che ricorda il plumbario *Tiberius Claudius Felix. Caecina* è evidentemente imparentato con *A. Caecina Alienus* console suffetto nel 69 (cfr. GROAG in *PIR*<sup>2</sup> s. v. n. 98 e 99).

16) Framm. di fist.; diam. 0,07; alt. lettere 0,023

AVRELI MARTIALIS AVG LIB /  
*Aureli Martialis Aug(usti) lib(erti)*  
*CIL* XV 7405 (da Roma; località ignota).

17) Framm. di fist.; diam. 0,06; alt. lettere 0,015

AVR · MAXIMINI · ET AR MAXIN|  
*Aur(eli) Maximini et Aur(eli) Maxim[ini of(ficinatorum)]*

Compare su una fistula col nome dei Gordiani trovata nel 1880 in via Volturmo, due esemplari della quale si trovano nell'Antiquarium (*CIL* XV, 7338; cfr. anche *Bull. Com.* 1906, p. 35).

18-19) 2 framm. di fist.; diam. 0,07-0,075; alt. lettere 0,02

HILARIANI AVG L PROXARAT  
*Hilariani Aug(usti) lib(erti) prox(imi) a rat(ionibus)*  
Edito in *Bull. Com.* 1906, p. 34

20) Framm. di fist.; diam. 0,06; alt. lettere 0,03

P · IVNI · K  
*P(ubli) Iuni K[ari]*

cfr. *D. Iuni Kari* *CIL* XV, 7779 (trov. a *Lorium*)  
Sullo stesso v. GROAG in P. W. s. v. *D. Iunius Carus*

21) Framm. di fist.; diam. 0,072; alt. lettere 0,024

A · LARCI · LYDI  
*A(uli) Larci Lydi*

Un omonimo è ricordato da Dione Cassio (*Epit.* LXIII, 21): *Λάρκιος δέ τις Λυδός προσήλθεν αὐτῷ πέντε καὶ εἴκοσι μυριάδας προσφέρων ἕνα κίθαρωδήση.*

22) Framm. di fist.; diam. 0,06

A · LARCI MACEDO . . . SEI  
*A(uli) Larci Macedo[ni]s e . . .*

Di un *Larcius Macedo vir praetorius*, figlio di uno schiavo ucciso dai suoi servi parla Plinio (*Epist.* III, 14). Un *Larcius Macedo*, che potrebbe essere stato figlio del precedente fu *legatus Augusti pro praetore* in Galazia nel 122 d. C. (*CIL* III, 310, 313) e console suffetto sotto Adriano. I *praedia* di un *Larcius Macedo* sono ricordati in *CIL* VI, 404

23) Framm. di fist.; diam. 0,075; lettere assai rilevate alte 0,016

MAECILI FVSCI · CV /  
*Maecili Fusci c(larissimi) v(iri)*

Un *Maecilius Fuscus legatus pro praetore* in Britannia sotto Gordiano è ricordato in un'iscrizione di Lanchester (*CIL* VII, 446).

24-25) Framm. di fist.; diam. 0,11; alt. lettere 0,03

L · NONI TORQ  
*L. Noni Torq[ua]ti*

Altra fistula diam. 0,125 con lettere della stessa altezza:

ASPREN  
*Aspren(atis)*

L'iscrizione si riferisce probabilmente a *L. Nonius Torquatus Asprenas* console ordinario nel 94 con *T. Sextius Magius Lateranus*

Cfr. *CIL XV, 7501 (L. Noni Asprenatis)*

26) Framm. di fist.; diam. 0.075; alt. lettere 0,022

OCTAVIAE  $\Lambda$  · F · LVCANAE  
DIONYSIVS · SER · FEC palmetta

*Octaviae M(anii) f(iliae) Lucanae / Dionysius ser(vus) fec(it)*

Un *M. Fulvius Gillo Scribonius Ffidus* procuratore di *Octavia Lucana M. f.*, che potrebbe essere imparentata con quella ricordata nella fistula, compare in una iscrizione di *Carthago Nova (CIL II, 3437)*.

27-28) 2 fram. di fist.; diam. 0,10; alt. lettere 0,029

REPENTINI CAESARIS  
*Repentini Caesaris s(ervi)*

29) Framm. di fist.; diam. 0,125; alt. lettere 0,022

SERG · RVBELLI · PLAVT<sup>1</sup> palmetta

Rubellio Plauto, di famiglia tiburtina, era figlio di C. Rubellio Blando e di Giulia. Quest'ultima, figlia di Druso minore e di Livilla, aveva sposato in prime nozze Nerone Cesare figlio di Germanico e successivamente Rubellio Blando. Nel 60, per ordine di Nerone, fu esiliato in Asia con la moglie Antistia Pollitta e ivi ucciso nel 62. Su Rubellio Blando cfr. *PIR* e *PAULY-WISSOVA, R. E. s. v.*

Egli ebbe figli (*TAC., Ann. XIV, 60*). È ignoto il suo prenome; pertanto non si può essere certi che l'iscrizione si riferisca a lui.

30-32) Tre fram. di fist. misuranti da 0,07 a 0,09

C · SABVCI PERPETVI

Dieci frammenti di fistula con analoga iscrizione furono trovati a Civita Lavinia in voc. Vagnere (*Not. Scavi 1907, p. 128; cfr. Eph. Epigr. IX 629*).

33) Framm. di fist.; diam. 0,075, alt. lettere 0,014

SEMONI IVLIANI  
PRE VRB CV /

*Semoni Iuliani / pr(a)efecti Urb(is) c(larissimi) v(iri)*

Questa fistula che fu rinvenuta nell'area di Villa Ludovisi, dà l'indizio del luogo ove si trovava l'abitazione di questo personaggio. (*Bull. Com. 1887, p. 102; Not. Scavi 1887, p. 109; CIL XV, 7528*).

*D. Simonius Proculus Iulianus* fu prefetto urbano prima del 254 d. C.; cfr. *PIR s. v.; MILTNER in PAULY-WISSOVA, R. E., s. v.; Bull. Com. 1919 p. 3 segg.*

34) Framm. di fist.; diam. 0,14 da un lato (alt. lettere 0,015).

SEPTIMII MARIANVS IVNIOR BEL  
CIVS · VLPIANVS QVI ET IVLIAN

dall'altro lato (alt. lettere 0,02):

T FLAVIVS CARINVS F

*Septimii Marianus Iunior et Bel[li]cius Ulpianus qui et Iulian(us) T(itus) Flavius Carinus f(ecit)*

Un *Septimius Marianus L. f.* che ha rivestito cariche di rango equestre compare nella iscrizione *CIL VI, 1630*.

35) Framm. di fist. diam. 0,09, alt. lettere 0,034

C SEPTIMI SEVERI /

Un *C. Septimius C. f. Pup. Severus* patrono del municipio compare nell'iscrizione prenestina *CIL. XIV, 3004*.

Altra fistula diam. 0,125 con lettere della stessa altezza:

ASPREN  
*Aspren(at)s*

L'iscrizione si riferisce probabilmente a *L. Nonius Torquatus Asprenas* console ordinario nel 94 con *T. Sextius Magius Lateranus*

Cfr. *CIL XV, 7501 (L. Noni Asprenatis)*

26) Framm. di fist.; diam. 0,075; alt. lettere 0,022

OCTAVIAE  $\Lambda$  · F · LVCANAE  
DIONYSIVS · SER · FEC palmetta

*Octaviae M(anii) f(iliae) Lucanae / Dionysius ser(vus) fec(it)*

Un *M. Fulvius Gillo Scribonius Fidus* procuratore di *Octavia Lucana M. f.*, che potrebbe essere imparentata con quella ricordata nella fistula, compare in una iscrizione di *Carthago Nova (CIL II, 3437)*.

27-28) 2 fram. di fist.; diam. 0,10; alt. lettere 0,029

REPENTINI CAESARIS  
*Repentini Caesaris s(ervi)*

29) Framm. di fist.; diam. 0,125; alt. lettere 0,022

SERG · RVBELLI · PLAVT<sup>i</sup> palmetta

Rubellio Plauto, di famiglia tiburtina, era figlio di C. Rubellio Blando e di Giulia. Quest'ultima, figlia di Druso minore e di Livilla, aveva sposato in prime nozze Nerone Cesare figlio di Germanico e successivamente Rubellio Blando. Nel 60, per ordine di Nerone, fu esiliato in Asia con la moglie Antistia Pollitta e ivi ucciso nel 62. Su Rubellio Blando cfr. *PIR* e *PAULY-WISSOVA, R. E. s. v.*

Egli ebbe figli (*TAC., Ann. XIV, 60*). È ignoto il suo prenome; pertanto non si può essere certi che l'iscrizione si riferisca a lui.

30-32) Tre fram. di fist. misuranti da 0,07 a 0,09

C · SABVCI PERPETVI

Dieci frammenti di fistula con analoga iscrizione furono trovati a Civita Lavinia in voc. Vagnere (*Not. Scavi 1907, p. 128; cfr. Eph. Epigr. IX 629*).

33) Framm. di fist.; diam. 0,075, alt. lettere 0,014

SEMONI IVLIANI  
PRE VRB CV

*Semoni Iuliani / pr(a)efecti Urb(is) c(larissimi) v(iri)*

Questa fistula che fu rinvenuta nell'area di Villa Ludovisi, dà l'indizio del luogo ove si trovava l'abitazione di questo personaggio. (*Bull. Com. 1887, p. 102; Not. Scavi 1887, p. 109; CIL XV, 7528*).

*D. Simonius Proculus Iulianus* fu prefetto urbano prima del 254 d. C.; cfr. *PIR s. v.; MILTNER in PAULY-WISSOVA, R. E., s. v.; Bull. Com. 1919 p. 3 segg.*

34) Framm. di fist.; diam. 0,14 da un lato (alt. lettere 0,015).

SEPTIMI MARIANVS IVNIOR BEL  
CIVS · VLPPIANVS QVI ET IVLIAN

dall'altro lato (alt. lettere 0,02):

T FLAVIVS CARINVS F

*Septimii Marianus Iunior et Bel[li]cius Ulpianus qui et Iulian(us) T(itus) Flavius Carinus f(ecit)*

Un *Septimius Marianus L. f.* che ha rivestito cariche di rango equestre compare nella iscrizione *CIL VI, 1630*.

35) Framm. di fist. diam. 0,09, alt. lettere 0,034

C SEPTIMI SEVERI /

Un *C. Septimius C. f. Pup. Severus* patrono del municipio compare nell'iscrizione prenestina *CIL. XIV, 3004*.

Potrebbe essere quello stesso *Septimius Severus* di rango equestre al quale Stazio dedica un carme (*Silv.* 4, 5).

Questo Settimio Severo sarebbe nato a Leptis ma avrebbe presto lasciato la patria per l'Italia. Possedeva ville nell'agro veiente, a Cures e nel territorio degli Ernici (cfr. su questo e su altro omonimo *PIR* s. v. *Septimius Severus*).

36) Framm. di fist.; diam. 0,065, alt. lettere 0,026

T · STATILI SVCINI

37) Framm. di fist.; diam. 0,095, alt. lettere 0,023

T · VATINI · CEI

38-39) Frammenti di fist. misuranti da 0,075 a 0,09; lett. alte 0,014. Su uno degli esemplari l'iscrizione è ripetuta due volte, nell'altro è ripetuta da entrambe le parti della fistula. In tutti gli esemplari le lettere sono rovesciate e si leggono quindi da destra a sinistra; soltanto la P è nella posizione normale.

VIBIAE HILARITATIS C P

*Vibiae Hilaritatis C(larissimae) P(uellae)*

Un esemplare è edito in *Bull. Com.* 1906, p. 35.

40) Framm. di fist.; diam. 0,06, alt. lettere 0,016

AEMILIVS FORMIANVS FEC

*Aemilius Formianus fec(it)*

Sembra un altro esemplare completo della fistula *CIL* XV, 7590 (inizi III sec.).

41) Framm. di fist.; diam. 0,065, alt. lettere 0,026

MANDVS T FL IOLAI HEPSEFERE

*[A]mandus T(iti) Fl(avi) Iolai her(edum) ser(vus) fe[ci]t*

Carattere del I o degli inizi del II sec. Una fistula con questa iscrizione fu vista dal LANCIANI (*Sylloge* 531) pres-

so l'antiquario Giacomini; un altro esemplare pubblicato in *CIL* XV 7595 è ora nell'Antiquarium Comunale.

42) Framm. di fist.; diam. 0,09, alt. lettere 0,022

ANTIGONVS · FECI

*Antigonus feci[it]*

43) Framm. di fist.; diam. 0,05, alt. lettere 0,02

ATHENAEVS AVG LIB FEC /

*Athenaeus Aug(usti) lib(ertus) fec(it)*

Questa fistula è stata trovata in più esemplari ad Anzio (*CIL* XV 7792, 7799).

44) Framm. di fist., diam. 0,09

TI · CLAVDIVS · FELIX · F

*Ti(berius) Claudius Felix f[ec(it)]*

Questo plumbario figura in molte fistule del I sec. d. C. È probabile che la presente sia una di quelle già edite in *CIL* XV, 7382; cfr. la nostra *Silloge* n° 15. Un'altra fistula con lo stesso nome è edita in *CIL* XV, 7444. Incerto se sia lo stesso plumbario ricordato in *CIL*, XV 7308, 7309a e *Not. Scavi* 1908, pp. 173 e 242.

45) Framm. di fist.; diam. 0,115, alt. lettere 0,024

I CLAVDIVS POLYB

*Ti(berius) Claudius Polyb[ius] fec(it)*

Altro es. nel Museo Naz. Romano (n° 125883).

46) Framm. di fist.; diam. 0,06, alt. lettere 0,015.

P · CORNELIVS · CORNELIANVS · FEC /

*P(ublius) Cornelius Cornelianus fec(it)*

Il nome di questo plumbario già compare nelle iscrizioni di una cassetta di piombo dell'Esquilino e di una la-

stra plumbea trovata a *Castrum Novum* (CIL XV, 7775).  
Altro es. nell' Antiquarium Comunale è edito in *Bull. Com.*  
1908, p. 56.

47-48) Due framm. di fist.; diam. 0,077, alt. lettere 0,024

C · CREMVT SECVDIN FEC

*C(aius) Cremut(ius) Secundin(us) fec(it)*

Proviene da *Falerii* (CIL XI, 3155).

49) Vari frammenti di fistula plumbea, diam. 0,12; alt. lettere 0,026-0,03

XIII DOMITIANVS PLVMB

*XIII Domitianus plumb(arius)*

50) Framm. di fist.; diam. 0,065, alt. lettere 0,033

FELIX · SER · MVNICIPI · FALISC

*Felix ser(vus) municipi Faliscorum*

È un esemplare della fistula CIL XI, 3155, proveniente da *Falerii* coi n. 47-48 della presente Silloge.

51) Framm. di fist.; diam. 0,055, alt. lettere 0,02

C · FVNDANIVS · I

*C(aius) Fundanius I[...]*

52-53) 2 framm. di fist.; diam. 0,065-0,07; alt. lettere 0,022

C · GALERIVS · VERECVNDVS · FEC

*C(aius) Galerius Verecundus fec(it)*

54) Framm. di fist.; diam. 0,055, alt. lettere 0,022

HERMES · FE

*Hermes fe[c(it)]*

55) Framm. di fist.; diam. 0,092-0,075, alt. lettere 0,022.  
Lettere molto rilevate.

P · LOLLIVS · FAVS

*P(ublius) Lollius Faus[us fec(it)]*

56) Framm. di fist.; diam. 0,06-0,045, alt. lettere 0,02

C · MAMMIVS CLEMENS F

*C(aius) Mammius Clemens f[ec(it)]*

forse da *Falerii* (*Bull. Com.* 1925, p. 214).

57-60) Quattro framm. di fist.; diam. da 0,068 a 0,10, alt. lettere 0,031-0,033

SEX MARIVS EROS FECIT /

*Sex(tus) Marius Eros fecit*

In alcune di queste fistule si osserva una lunga foglia di palma. Cfr. CIL XV, 7501 (questo plumbario compare nelle fistule di *L. Nonius Asprenas*).

61) Framm. di fist.; diam. 0,06, alt. lettere 0,017

§ MAXIMVS FEC /

*...s Maximus fecit*

62) Framm. di fist.; diam. 0,08; alt. lettere 0,02

NAEVIVS MANES FECIT /

*Naeivus Manes fecit*

CIL XV, 7249.

63) Framm. di fist.; diam. 0,065; alt. lettere 0,022

C · NAMPVDIVS · LEONIDES · FEC

*C(aius) Nampudius Leonides fec(it)*

64) Framm. di fist.; diam. 0,055, alt. lettere 0,017

MPHILVS FECIT /

*Pa]mphilus fecit*

Trovata a Roma; già presso l'antiquario Alberici (*CIL* XV, 7653).

- 65) Framm. di fist.; diam. 0,08; alt. lettere 0,024  
L · PESCENNIVS EVARISTVS FE  
*L(ucius) Pescennius Evaristus fe[ci]*
- 66-70) Cinque framm. di fist.; diam. 0,055, alt. lettere 0,03  
T · SABIDIVS · HELICO · FEC  
*T(itus) Sabidius Helico fec(it)*  
*CIL* XV, 7905.
- 71) Framm. di fist.; diam. 0,06, alt. lettere 0,02  
SEPEMBER SER REIPVBL FAICOR FEC  
*September ser(vus) Reipubl(icae) Fali(s)cor(um) fec(it)*  
L'iscrizione proviene da *Falerii* ed è edita in *CIL* XI, 3155.
- 72) Framm. di fist.; diam. 0,10, alt. lettere 0,02  
SERGIVS · SV ICIVS ALEXANDER FE  
*Sergius Su[lp]icius Alexander fe[ci]*  
L'iscrizione è già edita in *CIL* XV, 7424.
- 73) Framm. di fist.; diam. da 0,15 a 0,125, alt. lettere 0,017  
L'iscrizione è ripetuta da due parti:  
SVLPICIVS SATVRNINVS FEC  
*Sulpicius Saturninus fec(it)*
- 74) Framm. di fist.; diam. 0,08, alt. lettere 0,016  
Q TARQVITIVS CA  
*Q(uitus) Tarquitiu[s] Ca[.....] fec(it)*

- 75) Framm. di fist.; diam. 0,065, alt. lettere 0,02  
C · TERENT S LVCILIANVS FEC  
*C(aius) Terent[ius] Lucilianus fec(it)*  
Questa fistula esiste ancora nel Museo Nazionale Romano.
- 76) Framm. di fist.; diam. 0,105; alt. lettere 0,016  
VALERIVS HILARVS FEC /  
*Valerius Hilarus fec(it)*
- 77) Framm. di fist.; diam. da 0,07 a 0,045, alt. lettere 0,027  
D · VELIVS LONGINVS  
*D(ecimus) Velius Longinus [fec(it)]*
- 78) Framm. di fist.; diam. 0,065; alt. lettere 0,022  
PHVS · LVCCEI · NOMINA  
*...phus Luccei Nomina[ti ser(vus) fec(it)]*  
*CIL* XV, 7693 (presso il cav. Guidi).  
Un *Lucceius Nominatus* è ricordato in una iscrizione del 140 d. C. (*CIL* XIV, 246).
- FRAMMENTI DI FISTULE
- 79) Framm. di fist.; diam. 0,08, alt. lettere 0,02  
LICI C. APICI OFF /  
*...lici C(ai) Apici (?) off(icatoris)*
- 80) Framm. di fist.  
TVS · L
- 81) Framm. di fist.; diam. 0,085, alt. lettere 0,018  
SIVS LI EC /  
*.....sius li[b(ertus) f]ec(it)*

82) Framm. di fist.; diam. 0,08, alt. lettere 0,018

BVS · AVGG LIB FECIT /  
bus Aug(ustorum) lib(ertus) fecit

Roma

CARLO PIETRANGELI

## INDICE DEI NOMI

AEMIUS FORMIANUS 40	TI. CLAUDIUS FELIX 44
ALEXANDER 72	" " POLYBIUS 45
TI. ALIENIUS CAECINA 15	CLEMENS 56
AMANDUS ser. 41	CORNELIUS 46
ANTIGONUS 42	P. CORNELIUS CORNELIANUS 46
ANTONINUS 9-12	C. CREMUTIUS SECUNDINUS 47-48
C. APICIUS (?) 79	
ASPRENAS 24-25	DIONYSIUS Ser. 26
ATHENAEUS Aug. I. 43	DOMITIANUS 49
AUGG. 82	
AUGUSTUS 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 16. 18. 43	EROS 57-60
AURELIUS CAESAR 13-14	EVARISTUS 65
" MARTIALIS Aug. I. 16	FAUSTUS 55
" MAXIMINUS 17	FELIX 44. 50
	T. FLAVIUS CARINUS 34
BELLIUS ULPIANUS 34	T. FLAVIUS IOLAUS 41
	FORMIANUS 40
CA..... 74	C. FUNDANIUS I..... 51
CAECINA 15	FUSCUS 23
CAESAR 2. 3. 4. 6. 8. 9-12. 13. 14	
CAESAR AUGUSTUS 1.	C. GALERIUS VERECUNDUS 52-53
" " VESPASIANUS 3-4	GARGILIUS ANTIQUUS 8
CALLISTUS Aug. I. 3-4	GERMANICUS 6
CARINUS 34	
CEUS 37	HELICO 66-70
CLAUDIUS DIOGNETUS 9-12	HERMES 54

HILARIANUS Aug. I. 18-19	NOMINA[TUS] 81
HILARITAS 38-39	L. NONIUS TORQUATUS ASPRENAS 24-25
HILARUS 76	
	OCTAVIA LUCANA M. f. 26
IOLAUS 41	
IULIA 5	[PA]MPHILUS 64
P. IULIUS KARUS 20	PERPETUUS 32
IULIANUS 34	L. PESCENNIUS EVARISTUS 65
	PLAUTUS 29
	POLYBIUS 45
KARUS 20	
	REPENTINUS ser. 27-28
A. LARCIUS LYDUS 21	SER. RUBELLIUS PLAUTUS 29
" " MACEDO 22	
LEONIDES 63	T. SABIDIUS HELICO 66-70
P. LOLLIUS FAUSTUS 55	C. SABUCIUS PERPETUUS 30-32
LONGINUS 77	SALONIA MATIDIA 7
LUCANA 26	SATURNINUS 75
LUCCEIUS NOMINA[TUS] 78	SECUNDUS 47-48
LUCILIANUS 75	SEMONIUS IULIANUS c. v. 33
LYDUS 21	SEPTEMBER ser. 71
	SEPTIMIUS MARIANUS IUN. 34
MACEDO 22	SEPTIMIUS BELLIUS ULPIANUS QUI ET IULIANUS 34
MAECILIUS FUSCUS c. v. 23	C. SEPTIMIUS SEVERUS 35
MAMMIUS CLEMENS 56	T. STATILIUS SUCINUS 36
MANES 62	SUCINUS 36
MARIANUS 34	SER. SULPICIUS ALEXANDER 72
SEX. MARIUS EROS 57-60	SULPICIUS SATURNINUS 75
MARTIALIS 16	
MATIDIA 7	Q. TARQUITIUS CA..... 74
MAXIMINUS 17	C. TERENTIUS LUCILIANUS 75
MAXIMUS 61	TIBERIUS CAESAR AUGUSTUS 2
MINERVALIS ser. 9-12	TORQUATUS 24-25
	TRAIANUS 8
NAEVIUS MANES 62	
C. NAMPUDIUS LEONIDES 63	
NERVA TRAIANUS 6	

ULPIANUS 34

VALERIUS HILARUS 76

T. VATINIUS CEUS 37

D. VELIUS LONGINUS 77

VERECUNDUS 52-53

VIBIA HILARITAS c. p. 38-39

## INDICE DELLE COSE

MUNICIPIUM FALISCORUM 50

OF(F)ICINATOR 17. 78

PLUMBARIUS 49

PRAEFECTUS URBI 33

PROCURATOR 3-4, 9-12 -

PROXIMUS A RATIONIBUS 18-19

RESPUBLICA FALISCORUM 71

UN COLLABORATORE DI TEODORO MOMMSEN  
FILIPPO NISSARDI

Se dovessero farsi delle indagini sugli apporti dati col consiglio e con la ricerca da studiosi sardi alle opere di altri studiosi non isolani, specie stranieri, che illustrarono la Sardegna, non sarebbe difficile mettere in luce non poche benemerienze dei primi rimaste ignorate o per lo meno in penombra. Basterebbe citare il caso del compianto Mons. Luca Canepa, vescovo di Nuoro (1903-1922) (1), che pur non avendo consacrato nelle stampe i frutti delle sue numerose e appassionate ricerche sulla nostra storia, si prodigò in mille modi per segnalare e conferire direttamente agli studiosi, specie se nuovi dell'ambiente isolano, documenti, epigrafi e notizie da lui rintracciate e raccolte, con una prodigalità e un disinteresse veramente superiori, oltre che per indirizzarli nei loro studi. La probità dei beneficiati (di cui non sempre si giovano i prodighi del genere) e parliamo per esperienza personale, ne ha lasciato talvolta qua e là il ricordo nei loro lavori: ma chi l'ha conosciuto da vicino può testimoniare che tali richiami sono ben lungi dal rispecchiare la misura del contributo effettivo da lui fornito. Proprio il caso classico del *sic vos non vobis*, che è pure quello di Filippo Nissardi cognato del Canepa.

Alcuni documenti donatici dalla famiglia fin dalla scomparsa di questo archeologo sardo, a torto dimenticato, ci mette oggi in grado di dimostrare il suo largo apporto al "Corpus inscriptionum latinarum", del Mommsen per la parte riguardante la Sardegna (vol. X, p. 2). Sul Nissardi esiste

(1) LODDO-CANEPA, *I giuristi sardi del secolo XIX*, p. 50.

già un breve necrologio dello scrivente (1), frettolosamente redatto in occasione della sua morte, mentre la sua opera attende ancora una valutazione critica che metta in giusta luce i meriti di questo insigne allievo di Giovanni Spano e collaboratore di Ettore Pais, i cui ritrovamenti giovarono così spesso ad arricchire le opere d'altri, oltre che il nostro Museo. La sua posizione di carriera quasi sempre subordinata, contribuì (come nel caso di altro archeologo sardo, il compianto Romualdo Loddo dotato di acume veramente eccezionale di indagine, sorretto da una vasta cultura tecnica) a tale immeritata sottovalutazione, che giustamente amareggiò la vita ad entrambi.

Queste brevi note non esauriscono pertanto quanto potrebbe dirsi sul Nissardi e sui suoi lavori: ma solo intendono di mettere in luce il suo contributo ad una delle opere fondamentali per gli studi archeologici dell'isola dovuta all'insigne studioso tedesco.

Il Nissardi nacque a Cagliari il 19-5-1852 da probi modesti e laboriosi genitori commercianti (Pietro ed Anna Leoni-Spano) e morì in pensione nella stessa città il 15-7-1922. Conseguito giovanissimo il titolo di geometra divenne, subito, collaboratore di Giovanni Spano suo padrino (2) e nel 1876 esordì con un'accurata relazione su scoperte fatte a Cagliari, a S. Sperate, Gonnese, Jerzu, Tharros e Torres. Il 18-1-1877 era nominato *soprastante di 2<sup>a</sup> classe* per gli scavi e Musei dell'isola essendo il Museo locale retto allora dal R. Commissario Filippo Vivanet, architetto docente straordinario di Geometria nell'Università di Cagliari fin dal 1862. Ai primi di Agosto 1878, pagava il suo tributo di riconoscenza collocando nella casa di abitazione del prediletto maestro canonico Spano in Via Canelles, un'iscrizione commemorativa nell'evento della sua morte (3-4-1878) e dello Spano tracciava più tardi, nel 1890, un breve cenno biografico. Nel 1883 illustrava un frammento di *honestia missio* (congedo

(1) *L'Unione Sarda*, n. 170 del 19 Luglio 1922.

(2) Lo Spano lo condusse seco a bordo del *Cariddi* su invito avuto da S. A. il principe Tommaso di passaggio a Cagliari.

militare romano in lamine di bronzo) da lui rinvenuto presso il nuraghe *Drennoro* (regione Sorradile) e supplito da lui col sussidio di altri esemplari consimili (*Bollettino di corrispondenza archeologica*, 1883). Ma già dall'anno precedente, salito in notorietà in seguito al compito datogli dal Mommsen (di cui diremo) per conto dell'*Istituto archeologico tedesco* (1) veniva incaricato dal Senatore Fiorelli di eseguire una serie di esplorazioni sistematiche sui nuraghi della Nurra e Fluminargia e andava raccogliendo materiali per la sua carta nuragografica (2).

La citata missione per conto del prof. Mommsen gli era stata comunicata con nota 5-6-1878 dal Vivanet, per la cui nomina a R. Commissario del Museo 1878 i giornali del tempo (giudicandolo incompetente in materia archeologica) non risparmiarono frecciate al Ministro Baccelli (3). Il Vivanet in realtà, oltrechè matematico, era un uomo di indiscutibile e versatile ingegno, un brillante conferenziere e scrittore, nonchè un degno cultore della storia e dell'archeologia sarda, come dimostrano ben 173 fra articoli memorie e monografie tutt'altro che trascurabili sulla Sardegna e sulle sue antichità. Se, almeno in quegli anni, cioè all'epoca della sua nomina fosse l'uomo *ad hoc* per succedere allo Spano, non potrebbe proprio dirsi, tanto che *La Perseveranza* gli con-

(1) Nel Marzo 1878 veniva nominato socio corrispondente dell'*Istituto Archeologico Germanico* (V. *Avvenire di Sardegna*, 15-3-1878).

(2) Vedi *La Perseveranza* del 18-11-1882: «Il Nissardi è un giovane raro. Spende tutto il suo tempo, tutta la sua meridionale attività tutto il suo peculio per l'Archeologia. Il Fiorelli lo stima ma dovrebbe tenerlo in maggior conto».

(3) Affatto digiuno in materia lo giudica *La Perseveranza* del 18-11-1882: «Si spera che la politica non faccia velo all'archeologia e che il Baccelli trovi un Commissario Archeologo». E nel n. del 31-7-1882: «Intanto l'On. Baccelli farebbe bene a dirci quali siano i meriti scientifici di questo ff. di R. Commissario agli scavi d'antichità. Che studi ha egli fatto, quali pubblicazioni ha dato alla luce? Che capacità ha di interpretare iscrizioni? Conosce le monete antiche? Conosce il greco, l'ebraico, il sanscrito? O forse l'on. Baccelli non vuole accordare a questa carica un'importanza seria in Sardegna e la tiene perciò così malamente in gamba?».

trapponeva il subordinato Nissardi, la cui dottrina e competenza (soggiungeva) erano una vera fortuna per il superiore, che avrebbe evitato, con un simile aiuto, errori ed inciampi. Non sappiamo se con tale giudizio il giornale abbia reso un servizio al Nissardi data la sua dipendenza gerarchica dal Vivonet; avremmo anzi elementi per credere il contrario (1).

In quegli anni vediamo elogiato il nome del Nissardi nella stampa e nella corrispondenza d'ufficio per scavi e scoperte. Il *Corriere di Sardegna* del 23-2-1877 accenna a quelli praticati fruttuosamente per conto del governo in prossimità della Chiesa di S. Bernardo in Cagliari. Una lettera del Ministero della P. I. del 22-12-1877 ricorda l'interessante rapporto del giovane soprastante negli scavi alla casa degli stucchi e l'incarico datogli di farne il distacco delle pitture, avendo cura di lasciarne inalterati i caratteri per conservare il frammento nel Museo Archeologico di Cagliari (2).

(1) In quel tempo i soprastanti ai Musei e scavi indossavano una speciale divisa con fregi e bottoni d'argento, ma il Nissardi preferiva piuttosto e più comodamente stare in borghese. Il Vivonet un po' piccato dalla campagna di stampa, per toccar il Nissardi nel suo debole, emanava severi ordini di servizio perchè il personale dipendente indossasse sempre la divisa. (Informazione dell'archeologo Romualdo Loddo).

Sul Vivonet ricordasi un altro aneddoto. Nel compilare le didascalie latine agli affreschi del palazzo provinciale di Cagliari dovuti al Bruschi egli si lasciò sfuggire (*Alquando bonus dormitat Homerus*) un errore di grammatica (*Pauperos* invece di *pauperes*). La Regina Margherita colta ed esperta di latino, nella sua venuta a Cagliari col consorte, rilevò l'errore che appare tuttora corretto.

Il Vivonet ebbe pure a trascrivere di suo pugno alcuni volumi dei *parlamenti sardi* destinati alla pubblicazione che doveva farne la Deputazione di Storia Patria di Torino, trascrizioni che saranno utilizzate ora nella pubblicazione che di questi preziosi atti ha in corso la *Deputazione di Storia patria per la Sardegna*. Altra parte fu trascritta da Silvio Lippi, pur essa in possesso di questa Deputazione.

(2) Ricordiamo che nel 1877 la Direzione Generale accordava al soprastante Nissardi il chiesto congedo di 15 giorni per recarsi a studiare i monumenti del Museo Nazionale di Napoli e gli scavi di Pompei. Si sarebbe messo a disposizione del Cav. Michele De Ruggiero, Ing. Direttore degli scavi di antichità (Lettera del Senatore G. Spano dell'8-4-1877 circa un anno prima della sua morte).

La nota 5-6-1878, del Commissario Vivonet, dava le necessarie istruzioni al Nissardi per adempiere all'incarico affidatogli dal Mommsen. Egli però avrebbe dovuto contemporaneamente utilizzare le gite ed i viaggi anche per raccogliere notizie e dati che avessero rapporto col servizio archeologico e potessero interessare l'amministrazione. Delle iscrizioni raccolte e spedite allo scienziato tedesco, egli avrebbe dovuto inviare copia al R. Commissario dei Musei e scavi di antichità della Sardegna, per essere conservate negli archivi. Con nota 14-2-1879 il Vivonet si compiaceva col Nissardi per aver egli pienamente corrisposto all'aspettativa del Mommsen raccogliendo le notizie epigrafiche destinate all'Accademia di Berlino. Date le pretese e il rigorismo del dotto tedesco, non occorre insistere sul valore dell'elogio che doveva provenire direttamente da lui.

Eventi successivi dovevano rendere necessaria una seconda missione del Nissardi. I calchi delle iscrizioni che dovevano far parte del *Corpus* e che egli aveva già eseguiti, erano stati distrutti dal fuoco, come sappiamo da una seconda nota del Vivonet in data 26-9-1880 che autorizzava il nostro (sull'incarico della Direzione Generale) a sospendere le esplorazioni di Sorabile e lo invitava a porre ogni diligenza e solerzia a servizio del Mommsen in modo che lo scienziato «benemerito in tutto il mondo civile potesse riavere il materiale perduto ed egli continuasse a far sì che l'isola avesse il suo vero codice epigrafico latino».

Dati più particolareggiati raccogliamo da alcune lettere autografe dirette dal Mommsen al Nissardi. Il 1 Novembre 1877 (missiva datata da Roma) gli comunicava la lista dei suoi *desiderata* e l'invito a compiere il viaggio, o piuttosto i viaggi, con lui concordati, disastrosi e lunghi come si apprende dalla lettera. Per le spese, egli avrebbe avuto dal Professor Henzen dell'*Istituto Archeologico di Roma*, quanto denaro e dove avesse voluto (i tedeschi a differenza degli italiani non badavano allora a spese per i loro studiosi) ed il Nissardi, aggiungeva il Mommsen, si sarebbe acquistato un bel merito dentro e fuori della Sardegna, continuando le ricerche e cominciando quelle pubblicazioni di cui avevano

insieme ragionato. Tutto quello che ne guadagnò il Nissardi fu la nomina a "Socio corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico", chè, quanto al resto, i precoci voti della stampa per vederlo Direttore a Cagliari, rimasero purtroppo e per sempre lettera morta (lettera dell'Henzen dell'Istituto Archeologico Germanico del 7-3-1878) (1).

Più esplicita, a documentare il contributo del Nissardi, è la lettera del 31-3-1878 anteriore di pochi giorni alla morte dello Spano. Il Mommsen gli esprime la sua soddisfazione per il materiale giuntogli il 17 del mese, indispensabile al suo lavoro. Aveva temuto che fossero sorti ostacoli e che avrebbe dovuto provvedere altrimenti, il che per lui «sarebbe stato assai difficile». Insisteva perchè il Nissardi sbrigasse tutto nei prossimi mesi essendo il lavoro urgente. Nella lettera cogliamo d'incidenza un giudizio veramente degno di nota e severo monito a quei sardi che tuttora considerano il dotto canonico Spano, conoscitore anche delle lingue orientali, un empirico di scarsa cultura, poco più di un dilettante cui faceva difetto anche la grammatica (2). Non di rado le valutazioni eque dei nostri migliori dobbiamo andarle a cercare nei giudizi dei continentali nonchè degli stranieri e, nel caso, in un uomo del calibro del Mommsen, non certo seminatore di elogi complacenti. Ed ecco il giudizio:

«Mi saluti l'egregio nostro Spano di cui conto fra le buone sorti della mia vita di aver fatto la conoscenza personale. Infatti parmi che non si può conoscere l'epigrafia, senza aver potuto stringere la mano al Suo padrino».

(1) Nel giornale *La Perseveranza* del 21-3-1892 leggiamo «A Sassari moriva il prof. Vincenzo Crespi cultore anche di archeologia. In Sardegna non resta ormai di veri archeologi che il Filippo Nissardi, noto ai dotti d'Italia e di Germania per i suoi studi e che dovrebbe essere degnamente chiamato alla Direzione del Museo d'antichità di Cagliari, tuttora mancante di Direttore e bisognevole di averlo». Purtroppo questa sorte doveva invece toccare ad altri. Il 23 Ottobre 1890, con R. D. il Nissardi era promosso da *soprastante di I classe* ad *Ispettore* (*Avvenire di Sardegna*, 14-1-1890).

(2) V. LODDO-CANEPA, *Gli archivi di Spagna e la storia sarda* (estr. da *Studi Sardi*, 1851, p. 11).

La lettera 20-3-1881 accusa ricevuta dei calchi delle 17 iscrizioni esaminate dal Nissardi e mentre gli esprime la sua gratitudine soggiunge: «Scrivo al nostro Crespi per raggiungerlo sullo stato degli affari epigrafici del *Corpus* e lui le dirà cosa abbiamo progettato e cosa aspetto in su dei prestati servizi, dalla Sua gentilezza». Il Mommsen era già stato in Sardegna per visitare l'isola e radunarvi note ed appunti.

Un promemoria senza data (ma certo coevo alle lettere) fornisce elementi per quesiti, chiarimenti e verifiche, dati al Nissardi dal Mommsen su iscrizioni inedite o già note attraverso il Della Marmora e lo Spano, ma da rivedere.

In quegli anni 1878-1885 aveva iniziato i primi passi della trionfale carriera scientifica, con gli studi archeologici sardi, il Prof. Ettore Pais prima Direttore incaricato (1878) del R. Museo dell'Università e poi (1885) Direttore Reggente del Museo di Antichità di Cagliari (1). Il Nissardi lavorò quindi accanto al Pais suo grande amico che con lui va ricordato per la collaborazione data al compimento del *Corpus inscriptionum latinarum (Supplementa Italica)* (2).

Chiusa questa breve ma intensa parentesi, il Nissardi tornò alle sue predilette gite di esplorazione e di raccolta di materiali archeologici per conto dell'Ufficio. Il Guin e

(1) LODDO-CANEPA, *Ettore Pais*, 5 e 6. Come è noto il Pais risuscitò per breve stagione il *Bollettino Archeologico Sardo* dello Spano (1884). Nel 1881 il Pais aveva già pubblicato il fondamentale studio *La Sardegna prima del dominio romano* (Accademia dei Lincei) s. III, vol. VII, 1880-81. In tal bollettino è contenuta una lettera del Nissardi al Pais intorno ai ripostigli di *Abini* e di *Forraxi-Nioi*.

Per la momentanea rottura tra il Pais e il Nissardi, con pieno torto del primo e per il generoso e leale contegno del Nissardi che commosse il Pais fino alle lagrime quando seppe che si era rifiutato di far lega coi suoi nemici pure essendo stato offeso e abbandonato da lui, vedasi il mio *Ettore Pais*, cit. p. 9.

(2) *Supplementa Italica Corporis inscriptionum latinarum etc. Ad ditamenta ad volumen V Galliae cisalpinæ* fasc. I (1888) che gli costò non pochi viaggi ed esplorazioni. Vedasi la sua relazione in proposito.

il Baux nel loro *Essai sur les nuragues et les bronzes de Sardaigne*, fanno menzione degli scavi da lui compiuti. Nel 1884 lo troviamo ad Oristano ricco di tre lustri di esplorazione archeologica. Nello stesso anno riferisce in una memoria sui *ripostigli di Abini* e di *Forraxi Nioi*. Nel 1890 rileva il disegno della Badia di Saccargia in tutte le sue particolarità e, col Vivonet, l'iscrizione apposta nel quadro laterale all'altare mal copiata e perciò variamente interpretata; nel 1897 riferisce sulla scoperta di ceramiche arabe medioevali nel comune di Pula (*Gallerie Nazionali italiane*, vol. III, 1897); nel 1898 su un diploma militare rinvenuto a Seulo; nel 1901 sui Nuraghi, *Domus de Gianas* e tombe dei giganti riconosciuti nell'agro di Bitti (*Notizie scavi*, 1901); nel 1904 sul rinvenimento a Baressa di tombe di età romana e cristiana (*Notizie scavi* dell'anno). Le sue indagini portano alla scoperta di una *mansio* romana presso Bitti e Buddusò (1).

Il Nissardi dedicò tutte le risorse del suo ingegno versatile agli studi prediletti, profondendovi anche, caso non raro in chi fa l'arte per l'arte, quasi tutto il suo modesto patrimonio. Fu alieno dalle cariche, dai facili onori, dal rumore attorno al suo nome (2) e sebbene sia stato consigliere comunale di Cagliari per vari anni (Amministrazione Bacaredda) in conseguenza della fama che godeva presso i

(1) *La Tribuna*, n. 26-1-1911.

(2) Togliamo dal *Buonumore* del 1. Aprile 1877: «Il Sig. Filippo Nissardi... modestamente schermendosi dal titolo di Cavaliere regalatogli dall'*Avvenire di Sardegna*, così si esprime: Non posso accettare un titolo cavalleresco che non mi appartiene (*presto sarà crocifisso anche Lei signor Nissardi*) ed al quale non aspiro (*cosa che dicono tutti*) anche per il motivo che in questi giorni di settimana santa non vorrei essere scambiato per uno dei due ladroni».

Il 13 Giugno scrive da Tharros all'*Avvenire di Sardegna*: «Mi sento contento quando in buona pace posso prestare l'opera mia a pro della mia terra natale il meglio possibile e mi basta per compenso la soddisfazione interna». Solo chi vive fra gli studi e per gli studi può rendersi conto dell'assoluta sincerità di queste parole. Il Nissardi fu poi crocifisso più tardi.

concittadini (1), fu alieno anche dalle schermaglie politiche. Raccolse una preziosa collezione numismatica che andò ceduta e subì varie vicende ed una ricca biblioteca specializzata ormai smembrata per dispersioni, sottrazioni ed infine (il residuo) per gli ultimi eventi bellici. La stessa sorte seguirono i suoi numerosi appunti archeologici, i calchi di iscrizioni, sigilli e monete e i disegni vari. Studiò per conto del P. Delaitre le rovine di Cartagine (verso il 1887-88) cogliendo sul posto anche le febbri. Della sua nota carta nuragografica si giovò il Pinza (2) per la sua pubblicazione sui nuraghi, che l'autore a torto ritenne tombe, mentre il Nissardi nella sua memoria del 1904 (di cui possediamo un posteriore ampliamento e rifacimento manoscritto inedito) sostenne correttamente che servivano «ai bisogni dei vivi anziché al culto dei morti». Rilevò le iscrizioni della tomba di *Atilia Pomptilla* in S. Avendrace e consacrò le sue osservazioni sul monumento in un'ampia memoria, anch'essa manoscritta, in nostro possesso (3). Dal Mommsen ebbe suggerimenti e consigli per la pubblicazione del congedo militare romano da lui trovato, come risulta da lettere del 10-9-1882; e 28-10-1882.

Prediletto del Gouin, del Baux, del Mackenzie, apprezzatissimo da Dionigi Scano e da Antonio Taramelli col quale ha in comune il noto lavoro sull'altipiano della giara dei Gesturi (*Accademia dei Lincei*, 1907), collaboratore anche di Tommaso Casini per la sua raccolta di epigrafi medievali, amico del Duhn e del Cartailhac, da cui ebbe incoraggia-

(1) Resta una sua *Relazione (a stampa)* sulla *Scuola di arti e mestieri al Consiglio comunale di Cagliari* (1891).

(2) Nel *Contributo allo studio dei Nuraghi* non può ritorsi dal notare amaramente come di quella carta nuragografica che gli era costata sofferenze non poche e del materiale raccolto nei lunghi anni di studio e di lavoro, altri (il Pinza) avesse adornato a di lui insaputa la sua pubblicazione. Pirateria scientifica. (Cf. LODDO CANEPA, *Filippo Nissardi*, biografia cit.).

(3) *Sepolcro romano di Cassio Filippo ed Atilia Pomptilla esistente nel sobborgo di Sant'Avendrace comunemente appellato "Sa grutta de sa pibera"*. Manca la data.

menti e conforti, il suo nome era noto alle accademie e alle più importanti società storico-archeologiche. Valente e solerte funzionario, dedicò grandi cure al riordinamento del Museo che arricchì di suppellettile archeologica anche per via di doni come risulta dalla *guida* del Taramelli (pp. 15, 26, 34, 37, 54, 77, 78, 130, 135). Egli stesso compilò una breve *guida* per i visitatori del Museo (Valdès, 1902).

Nè la sua attività si restrinse al campo strettamente archeologico, ma sconfinò anche in quello medievale con due pregevoli lavori; uno sul dantesco Lapo Saltarelli (1905) e sulla sua presenza in Cagliari; l'altro su alcuni monumenti epigrafici del giudicato d'Arborea (1903) interessantissimo anche dal lato genealogico.

È da deplorare che il materiale librario e documentario, le sue raccolte di riproduzioni di scarabei, di corniole, di calchi, la sua preziosa biblioteca, i suoi appunti manoscritti e i disegni, siano andati in gran parte dispersi. Essi oltre che rendere grandi servizi alla scienza, avrebbero documentato il valore e l'operosità dell'insigne studioso. Valutare il Nissardi esclusivamente dalla sua pur notevole produzione scientifica (certo non cospicua in confronto a quella dello Spano, del Vivanti e del Taramelli) sarebbe tener conto soltanto della più piccola parte della sua grande attività, poichè la più cospicua fu profusa in opere altrui o dedicata al suo istituto, o spesa in raccolte di materiali preziosi andate in gran parte disperse. È poi da tener in conto che la sua immeritatamente non troppo fortunata carriera, lo consacrò ad una posizione di sottordine non certo propizia a quell'estrinsecazione di lavori a stampa (1)

(1) È anche da osservare che il Nissardi apparteneva a quella categoria o generazione di funzionari che concepivano sè stessi in funzione dell'ufficio e non l'ufficio in funzione di sè stessi e dei loro studi ai quali dedicava appena le poche ore libere. Un bell'esempio ne abbiamo nell'avvocato Carlo Pollano di questo Archivio di Stato (2<sup>a</sup> metà sec. XVIII) che spese l'intera carriera a leggere e a sunteggiare in cospicui inventari manoscritti, tutti di suo pugno, i documenti aragonesi dell'Archivio. Funzionario e paleografo di grandissimo valore che non pubblicò mai un rigo per suo conto, ma lasciò una miniera d'oro per gli studiosi ricercatori che

che riesce così facile ai dirigenti sui materiali rintracciati e preparati dai gregari, poichè è noto che è ben difficile a chiunque, col solo concorso delle proprie mani dare alla luce decine e decine di volumi e centinaia di memorie non di rado frutto, almeno per buona parte, della collaborazione non sempre spontanea di altri.

#### APPENDICE

Caro Sig. Nissardi,

EccoLe la lunga lista dei miei desiderj. Mi terrò fortunato, se Lei vorrà intraprendere il viaggio o piuttosto i viaggi, come furono divisati. Ho lasciato le vicinanze di Macomer e di Terranova, e il Prof. Amedeo a Sassari gentilmente mi promise di farmene avere le notizie ed i calchi che occorrono.

Quanto alle altre Lei sa, che desidero tanto calchi quanto copie di tutte le pietre vedute. Per le spese che occorrano la prego di avvisare l'Istituto archeologico, ossia il Prof. Henzen (Roma, Monte Caprino 131), quanto denaro e dove lo vuole sarà mandato secondo questi avvisi per vaglia postale. Finiti i viaggi mi trasmetterà una quietanza generale di tutta la somma spesa, che mi occorre per la mia giustificazione. Basterà indicare il numero dei giorni del viaggio e la somma totale.

Ho indicato i marmi di cui conosco l'esistenza e vorrei poter dare un testo ben assicurato. È probabile che non mancheranno altri finora sconosciuti; può essere anche che manchi qualcheduna particolarmente di quelle ultimamente pubblicate dallo Spano; nella fretta del viaggio non sono arrivato a sistemare abbastanza i miei appunti. Intanto se fa questi viaggi disastrosi sì e lunghi, ma utilissimi non soltanto per me, ma per la storia della sua bella isola, sono persuaso che si acquisterà un bel merito dentro e fuori della Sardegna, e che potrà allora continuare queste ricerche e cominciare quelle pubblicazioni, di cui ragionammo.

attinsero a piene mani da lui senza citarlo. Restò perciò sempre ignorato.

Altro esempio potrebbe ricordarsi in Giovanni Vittani Soprintendente all'Archivio di Milano di cultura sbalorditiva, il quale ben poco diede alle stampe, ma che profuse i lumi del suo sapere in due corsi ciclostilati di *Paleografia e diplomatica* destinati ai suoi alunni. Reita coscienza, amore del dovere e volontaria condanna all'oblio spinta all'esagerazione. Tutta l'attività non pubblicistica e ignorata del Nissardi fu forse più preziosa agli studi che l'altra, più rumorosa, su cui poggia la sua notorietà.

Ho parlato di questo nostro progetto col Comm. Fiorelli, che l'approva assai e sarà contento anch'esso, se riesce.

Roma, 1 Nov. 1877

Suo obbligatissimo  
Mommsen

Pregiatissimo Signore,

Stavo appunto per scrivere a Lei, quando mi giunse la sua carissima del 17, che per me fu una vera consolazione. Non avendo più delle sue notizie nè vedendomi arrivare quei materiali indispensabili pel mio lavoro che lei mi fece sperare temevo che non fosse sorto qualche ostacolo insormontabile e che dovessi provvedere altrimenti, ciò che per me sarebbe difficile assai. Ora però vedo che non è altro che la neve delle vostre montagne, che spero si squaglierà e vi permetterà nel corso della state di fare le gite che occorrono. Faccia, se mai è possibile, che la faccenda venga sbrigata nei prossimi mesi; non io solo, ma pure il nostro Istituto e la Sovrintendenza degli scavi le saranno obbligatissimi.

Mi saluti l'egregio nostro Spano, di cui conto fra le buone sorti della mia vita di aver fatto la conoscenza personale. Infatti parmi che non si può conoscere l'epigrafia sarda senza aver potuto stringere la mano al suo padrino. Mi creda

Roma, 31 Marzo, 1878

Suo obbligatissimo  
Mommsen

Pregiatissimo Signore,

Le sono oltre modo grato del viaggio ora risoluto. Io non ho nulla da aggiungere a ciò che combinammo, cioè per ora. Potrebbe però darsi che quando metterò le mie carte ad un nuovo esame facendone la copia buona, a cui arriverò fra giorni, sorgerà qualche nuovo intoppo da sciogliere soltanto sul luogo istesso. Perciò le domando il permesso nel caso di farne consapevole il nostro comune amico Prof. Crespi, che Lei vorrà ben mettere in istato di farle seguire le lettere, per quanto è possibile in tali viaggi.

La morte dello Spano, comunque aspettata secondo lo stato scadente in cui l'ho conosciuto io, mi ha destato un vero cordoglio, e lo so pur troppo, che nessuno ha perduto in lui più di Lei.

Roma, 18 / 4 / 1878

Sig. Nissardi

Suo obbligatissimo  
Mommsen

Pregiatissimo Signore,

Ricevo in questo momento il suo telegramma. Per ben capire il mio bisogna che le citi un passo di lettera del Crespi: «Il Nissardi so di certo che oltre le copie le quali furono spedite alla Dir. Gen. prese i calchi in doppio forse triplice originale, e quindi spero che senza dover rifare un viaggio tanto malagevole si potrà supplire questo importante vacuo».

Questa speranza dunque non era perduta. Io avevo risoluto, in caso che i calchi suoi fossero irrevocabilmente perduti, di mandare in Sardegna un nostro giovane bravo assai e che al pari di Lei non teme né piogge né strapazzi. Ora però se ben capisco il telegramma Lei mi offre di supplire pel suo aiuto a questa perdita deplorabile, e l'accetto di gran cuore. Nè occorrerà riprendere tutto; basta se avremo i più importanti. Non avendo io delle sue copie se non le inedite, che mi furono mandate dal Fiorelli, mi è impossibile di determinare precisamente, quali delle edite si siano ritrovate e quali no; però le mando l'elenco di tutte quelle, di cui si richiedono i calchi, e lascio a Lei di levarne le perdute e di restringerlo a quelle iscrizioni che esistono ancora e possono verificarsi.

La nuova pietra in un fondo del Notajo Raimondo Sionis a Nuragus, di cui nel giornale del Fiorelli si è pubblicata la sola parola PRAETOREM, merita pure un esame attento.

Mi risponda, la prego, quanto prima potrà. Questo affare mi sta molto a cuore, tanto più che temo interruzione della stampa del mio volume, se non presto si provvede a questo vuoto. In due mesi incirca il torchio arriverà alla vostra isola, e non è tempo aspettare la primavera.

Se il compenso che le ho offerto ora era forse un po' esagerato, me lo perdoni; ci entra qualche cosa di rimorso. Mi è rimasta l'idea, che Ella, quando si trattò delle spese di viaggio, è stato trattato non con troppa liberalità, e me ne sono pentito dopo, senza sapere come rimediarvi. Si metta al posto mio, e non me ne farà un rimprovero.

Ai libriccini che potranno mancarmi spero provvedere coll'ajuto del Prof. Crespi. Se non fosse, m'indirizzerò a Lei quando sarà di ritorno a Cagliari; per quanto non vi è premura, siccome ho alla mia disposizione la Biblioteca dell'Istituto di Roma.

Berlino, Kurfürsten-Strasse, 81  
16 Settembre, 1880

Suo obbligatissimo  
Mommsen

P. S. Se vuole che gli mandi denari per i viaggi, mi scriva o mi mandi un telegramma.

Egregio Signore,

Ebbi la sua bramata lettera del 6, e poco dopo mi giunsero da Roma i calchi delle diciassette iscrizioni da lei esaminate. Le sono molto grato del nuovo incomodo che ha voluto subire per me.

Scrivo al nostro Crespi per ragguagliarlo sullo stato degli affari epigrafici del Corpus, e lui le dirà cosa abbiamo progettato e cosa aspetto in su dei prestati servizi dalla sua gentilezza.

Charlottenburg  
20 Marzo, 1881

Suo Obbligatissimo  
Mommsen

Al Chiarissimo Signore  
il Signor NISSARDI  
Cagliari

Halle, a / 5 li 19 Maggio 81  
Wilhelmsstrasse 31

Pregiatissimo e carissimo Signore ed amico,

Ho finito giusto adesso una lettera al Crespi, al quale ebbi da esporre parecchie domande. Benchè io sia occupatissimo e benchè dal Crespi Lei possa sentire, come sia stato e si sia finito il mio viaggio in Sardegna, non posso però a meno di scrivere qualche riga anche a Lei ed assicurareLe di bel nuovo la mia riconoscenza per le innumerabili gentilezze, delle quali mi ha fatto oggetto durante il mio soggiorno (sic) a Cagliari. Nulla mi potrebbe avvenire più gradito, che se un giorno mi fosse fatto di poter rivendicarmi prestando buoni servizi a lei. Sia convinto, che io sono pronto a servirle in tutto quel che sia nel mio potere.

Quest'oggi ho però da domandarle io una nuova compiacenza oltre delle altre, che già mi ha fatto. Ho preso, come Lei sa, un lucido dalla iscrizione della parete staccata da Lei e conservandosi ora nel magazzino di S. Domenico. Ora la prego di ripetermi *colla più gran cura ed esattezza possibile* un lucido (in grandezza naturale!) solamente del principio di questa iscrizione, di un pezzo incirca di 12 centimetri. Tutte queste lettere delle quali La prego di prendermi il lucido, sono mutilate, sono conservate solamente a metà. Oltre di ciò qualche traccia giusto in quel luogo dell'iscrizione sarà cancellata, di modo che ci vorrà, come ho indicato, la più gran cura per frarne una copia (in carta lucida!) soddisfacente,

2) Mi scriva, di qual colore sia il fondo della detta parete. Io credo, di color giallastro.

Ho parlato di Lei col Mommsen e mi sono convinto, che lui ha per Lei le buonissime intenzioni e Le resta affezionatissimo.

Saluti, prego la sua signora, stia bene, cacci via la febbre, la maledetta, e non cessi di voler bene

al Suo aff.mo obl.mo  
Iohannes Nunitz

Pregiatissimo Signore

Se Ella persiste nel proposito, di cui mi avvisò il comune amico Pais, di pubblicare il nuovo diploma militare da Lei scoperto nel volume X del Corpus, la prego di farmene avere quanto prima si può il calco e le notizie sul ritrovamento di esso; se non l'avrò fra poco, bisogna che rimanga fuori. Nè mi credo aver il diritto d'inserirvi la parte da Lei comunicata senza averne avuto da Lei il permesso speciale.

Se vorrà pubblicare sotto il suo nome il medesimo bronzo sia nelle Notizie del Fiorelli, sia nel Bullettino del nostro Istituto, quanto a questo mi faccio forte di farlo stampare subito, così che la prima pubblicazione, come a ragione resta sua. Se le piace ch'io faccia una revisione del suo manoscritto facendovi entrare que' cambiamenti che potranno parmi (sic) opportuni mi comandi liberamente.

Ch. 31 / 8 1882

Pregiatissimo Signore,

Parte in nota, parte sul foglio aggiunto troverà rilevati quei punti, che nel suo discorso mi pajono richiedere un cambiamento. Aggiungo due osservazioni:

1) Il prefetto della flotta Ravennate fra gli anni 214 / 217 ci è pure noto come procuratore di tre imperatori, senza meno Severo, Antonino e Geta. (dunque negli a. 209-211), da una iscrizione di Pettavia nella Stiria stampata nel C. V, 4024, di questo tenore: *I. o. m. pro salute Gongi Nestoriani procuratoris Auggg..... v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*.

2) Sapevamo, che ai soldati della flotta gli anni del servizio sono stati aumentati da 26, quanti si richiedevano all'epoca di Pio nell'a. 145, a 28, che fu il numero richiesto sotto i Filippi nell'a. 247. Ora il nuovo diploma, seguendo il secondo regolamento posteriore, c'insegna, che questo cambiamento accadde fra gli anni 145 e 217. Così si conferma la mia congettura, che fu introdotto da Severo.

Si serva liberamente di questa mia osservazione. Del resto l'avverto, che l'Istituto certamente sarà lieto di pubblicare la vostra bella scoperta, ma che questo giornale non ammette nè dedizioni di un articolo inseritovi, nè lunghi commentarij sopra cose generalmente note ed indubitate. Io le consiglierai di mandare il suo manoscritto al Prof. Henzen dandogli il potere di togliere e di aggiungere ciò che gli parrà opportuno. Senza questo potere la Redazione del Bullettino non potrà ricevere il suo articolo troppo diffuso sopra materie note a tutti nè scevro d'errori, come pure è inevitabile nella penuria di libri Cagliaritano. Se Ella segue il mio consiglio, non se ne pentirà.

Rimando subito il manoscritto, ritenendo per ora le fotografie. Mi

risponda subito sulla lezione del v. 8 delle pagine interne, e mi accenni, se debbo tornare le fotografie, che se si può, volentieri serberei.

Ch. 10 / 9 / 1882

Suo obbligatissimo  
Mommsen.

Ch. 10 / 9 / 1882

Quanto riguarda la questione, se sarà più conveniente per Lei di pubblicare il bronzo sugli atti dei Lincei, vale a dire sulle Notizie del nostro Fiorelli, o nel *Bullettino dell'Istituto*, Ella ne saprà giudicare meglio di me; io però, se fosse affare mio, manderei prima una semplice copia delle notizie, e darei la pubblicazione esatta del corredo delle annotazioni (che sarebbero al mio avviso poche, restringendosi a quello che veramente occorre notare) subito dopo nel *Bullettino*.

Pregiatissimo Signore,

Le ritorno i disegni del diploma. Come ora stanno i supplementi, parmi che siano buoni; solo in vece di AVRELIUS si potrebbe mettere AVRELLIVS, ben adattato a quest'epoca e che meglio riempisce lo spazio.

L'originale del bronzo non occorre; basta la copia e la fotografia, ed il viaggio è sempre un poco pericoloso.

Quanto all'iscrizione di Fordungianus, è un affare serio... Ha tutto l'aspetto di falsificazione moderna, eseguita probabilmente non sulla carta, ma sulla pietra istessa. Ella deve fare insistenze per vedere l'originale. Se non viene fuori o se, venendo fuori, mostra l'istessa forma dei caratteri e dei punti come la copia, allora è indubbiamente falsa. Ma resta la possibilità che la pietra offra ben altra cosa che la copia; allora, vedendola, ne giudicheremo. È un caso grave e delicato; se mai è possibile, me ne dia al più presto un esatto ragguglio, ed in ogni caso, badi che Lei non v'inciampi nè colla borsa nè colla reputazione.

La scatola che Lei mi mandò arrivò tutta sdrucita, e le impronte tutte rotte ed in pezzi minuti, così che non sono buone più a nulla e che non occorre ritornarle. Del resto non è una grave perdita; sono tutti bolli comuni, esaminati anche da me in casa Solaro. Le ritorno, come Lei chiese, i fogli dell'Album.

Ch. 5 / 10 / 1882

Suo obbligatissimo  
Mommsen

Caro Signore,

L'ortografia *Aurellius* per Caracalla è conosciuta a chiunque si occupi di questi studi; potrà citare gli indici del *Corpus* vol. III p. 1114,

vol. V p. 1158, vol. VIII p. 1044 e più particolarmente i due diplomi n. XLVIII, XLIX del mio terzo volume. Pare anzi che questa ortografia allora fosse la legittima, comunque si trovi più spesso la solita anche per Caracalla.

Quanto alla pubblicazione del Diploma cosa vuole che io le dica? Si rivolga al Fiorelli chiedendogli il permesso di pubblicarlo nel *Bullettino dell'Istituto*; egli è libero di ogni gelosia, come lo sa tutto il mondo e noi più di tutt'altro, ma se, anche nel suo proprio interesse, non crederà meglio di non accordarvelo, questo io non posso sapere. Quanto alla monografia di cui lei parla, a dirvi la schietta verità vi vedo due ostacoli: primo che il monumento comunque importante non è di un rilievo così considerevole che meriti l'onore distinto di pubblicazione particolare; in secondò luogo, Lei, che non è archeologo di professione e manca costi di biblioteche ben fornite e di amici capaci, potrà assai facilmente inciampare in qualche errore che poi sarebbe rilevato e biasimato. Per questa ragione Ella farà meglio di servirsi sia dell'Henzen, sia del Barnabei; i quali pubblicando il bronzo nel *Bullettino* ossia nelle *Notizie* dandole le lodi meritate, la guarderanno di cadere in errori.

Ch. 28 / 10 / 1882

Suo obbligatissimo  
Mommsen

Amerò molto di aver certezza della lapide di Fordungianos. La gelosia potrebbe ben essere cattiveria.

Cagliari

FRANCESCO LODDO - CANEPA

## RICERCHE SULLA PROSSENIA NELLA TESSAGLIA (\*)

Alla fine del secolo scorso, Paul Monceaux dedicava alla prossenia greca un suo ottimo studio (1), che presentava l'istituzione nei vari caratteri e nei diversi aspetti presi a seconda delle regioni e dei tempi, in cui essa si era svolta.

Questo studio, documentato da un numero già abbondante per quei tempi di epigrafi relative a decreti di prossenia, pur rimanendo fondamentale e si può dire unico (2) come punto di partenza per successive indagini, era d'altra parte naturalmente portato a divenire presto incompleto in tutte le sue parti, per la continua scoperta di nuovo materiale epigrafico.

Per questo motivo, risulta oggi palese la necessità di una revisione e di un aggiornamento generale dello studio della prossenia, perchè i risultati di una nuova ricerca, ol-

(\*) Abbreviazioni delle riviste citate nel presente articolo:

A. E. = Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς.

Ath. Mitt. = Mitteilungen des deutschen archeologischen Instituts.  
Ath. Abt.

B. C. H. = Bulletin de correspondance hellénique.

B. S. A. = The Annual of the British School at Athens.

(1) *Les proxénies grecques*, Paris, 1886.

(2) Infatti i lavori generali sulla prossenia, precedenti a quello del Monceaux, come: ULLRICH, *De proxenia*, Berlin, 1822; MEIER, *Commentatio de proxenia sive de publico Graecorum hospitio*, Halle, 1842; TISSOT, *Des proxénies grecques*, Dijon, 1863, si erano mantenuti su un piano di carattere più teorico, per la mancanza di sufficienti documenti epigrafici; mentre un altro lavoro posteriore del D'ANDRÉ, *La proxénie — Contribution à l'étude du droit international grec*, Toulouse, 1911, rimase di molto inferiore a quello del Monceaux.

tre che giungere ad una maggiore attendibilità per la raccolta molto più completa e numerosa delle fonti epigrafiche, potrebbero in parte modificare o anche controbattere le conclusioni a cui era arrivato il Monceaux.

Volendo per ora dare solamente un breve saggio, ho scelto di completare nel presente articolo, lo studio della prossenia limitatamente alla sola regione della Tessaglia.

Dalla ricerca, le nuove iscrizioni sono apparse molto più numerose nei confronti di quelle esaminate dal Monceaux, che solo oltrepassavano di poco la ventina, mentre oggi le nuove hanno già superato il centinaio.

Poichè queste iscrizioni tessale, come solitamente quelle delle altre regioni antiche, riportano tutte decreti di prossenia, l'esame dell'istituzione si risolverà nell'esame di questi decreti, giustamente considerati come fonti principali per la ricchezza e varietà di notizie che da essi si ricava e che permette oggi di far luce su una pagina della vita antica, prima quasi sconosciuta.

Questi documenti saranno analizzati compiutamente sia nella loro formulazione, sia nel loro contenuto, tenendo presente però che essi, anche oggi, rappresentano sempre non l'insieme, ma solo quella parte dei decreti che il caso ha voluto serbare fino a noi.

Nella trattazione dell'argomento seguirò questa suddivisione:

- 1) formule e motivi dell'assegnazione della prossenia
- 2) onori e privilegi concessi al prosseno
- 3) disposizioni varie e nomina dei garanti
- 4) la figura del prosseno attraverso i decreti.

Per quanto riguarda la cronologia delle iscrizioni studiate, riservandomi di ricordare più avanti, ad ogni occasione, le poche date circoscritte, farò ora solo rilevare che le iscrizioni tessale, contenenti decreti di prossenia, si possono assegnare al periodo che va dal IV al I sec. a. C. e in modo particolare al II sec. a. C.

FORMULE E MOTIVI DELL'ASSEGNAZIONE  
DELLA PROSSENIA

Nei decreti di prossenia possiamo distinguere solitamente due parti: una, comune a tutti i decreti in generale, che riporta l'invocazione iniziale e l'indicazione della data ed una invece propria e caratteristica, costituita essenzialmente dalle formule che compongono l'atto di nomina.

Questa seconda parte, importante ed utilissima ai fini di uno studio sulla prossenia, perchè inerente in modo diretto e specifico all'argomento, a volte viene introdotta dai motivi che hanno determinato la nomina del prosseno, a volte si inizia senz'altro con la formula principale dell'atto, per mezzo della quale si assegna la prossenia.

Questa formula, esaminata in tutti i decreti che la riportano, risulta, com'è naturale, sempre identica nel suo contenuto: infatti, essa deve sempre indicare come elementi necessari, sia chi dà la prossenia, sia chi la riceve ed insieme contenere il verbo che dichiara l'assegnazione dei vari onori e privilegi.

Nella maggior parte dei casi, ad *Heraclea*, ad *Hypata*, a *Lamia*, ad *Halos*, a *Thebae*, a *Thaumaci*, a *Cierium*, a *Pherae*, a *Mopsium* (1), a *Phalanna*, a *Chyretiae*, a *Gonnus*, il decreto è dato in nome della città o dei suoi abitanti, con una certa costanza di composizione e uniformità di tipo; per questo è sufficiente citare alcuni esempi: ... Λαμιαίς ἔδωκαν προξενίαν ... (I. G. IX, 2, n. 60); ... ἔδοξε τῇ πόλει τῶν Λαμιάων ... (I. G. IX, 2, n. 62); ... πόλις Θαυμακῶν ἔδωκε ... (I. G. IX, 2, n. 215); ... ἔδωκαν Φεραῖοι προξενίαν ... (Ath. Mitt. 1934, n. 14, p. 56); ... Φεραίων ἡ πόλις ἔδωκεν ... (Béquignon (2) n. 1, p. 78); ... ἔδοξε τῇ πόλει τῇ Φαλαγγαίων ... (A. E. 1916, n. 272, 274); ... ἔδοξεν τῇ Χυρρατιέων πόλει ... (A. E. 1917, n. 301); ... ἔδοξε τῇ πόλει τῇ Γοννέων ...

(1) Di *Mopsium* nella Pelasgiotide sarebbe, secondo l'integrazione del Kern, il decreto di prossenia trovato ad *Angeae* (I. G. IX, 2, n. 223).

(2) BÉQUIGNON JVES, *Recherches archéologiques à Phères de Thessalie*, Paris, 1937.

(A. E. 1911, n. 64a); ... δεδῶχθαι τῇ πόλει τῇ Γοννέων ... (A. E. 1911, n. 68); ... ἡ πόλις ἡ Γοννέων ἔδωκεν ... (A. E. 1911, n. 80); ... Γοννεῖς ἔδωκαν ... (A. E. 1912, n. 112) (1).

Formule particolari date in nome della città e del senato si hanno solamente a *Lamia* con: ἡ πόλις τῶν Λαμιάων καὶ ἡ βουλὴ ... (I. G. IX, 2, n. 61 — III sec. a. C.); ad *Halos* con: ἡ πόλις ἡ Ἀλέων καὶ ἡ βουλὴ ... (I. G. IX, 2, n. 107 — II sec. a. C.); a *Demetrias* con: ... δεδῶχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ ... (I. G. V, 2, n. 367b — II sec. a. C.).

Come nel decreto di *Demetrias*, qui sopra citato, così pure in alcuni decreti la parola πόλις è sostituita con altre che non mutano però il significato della formula; a *Crannon* con: ... ἔδοξεν τῷ κοινῷ τῆς πόλιος ... (I. G. IX, 2, n. 461 a-b — II sec. a. C.); a *Larisa* con: ... Λαρισαίων τὸ κοινὸν ... (A. E. 1910, n. 2 — III sec. a. C.) e con: ... ἔδοξεν τῷ δήμῳ Λαρισαίων ... (A. E. 1910, n. 3 — II sec. a. C.) (2).

È da ricordare che tutte queste città danno decreti di prossenia non solo in periodo di indipendenza, ma anche, come è dimostrato dalla nomina di magistrati eponimi diversi, in periodi di sottomissione, durante i quali mantengono ugualmente una certa autonomia, dal momento che possono emanare decreti.

Ora qui bisogna far rilevare che, nei decreti della Tessaglia, è testimoniata pure l'esistenza di prosseni nominati da confederazioni. (3) oltre che da città.

(1) Queste sono infatti le formule che più o meno si ripetono in ogni città e che dal punto di vista cronologico si possono distinguere in: 1) formule più in uso nel IV sec. a. C., date in nome degli abitanti; 2) formule del III, II, I sec. a. C. date in nome della città. Esse poi si possono anche dividere in: 1) formule che iniziano con "ἔδοξεν", e che si usano generalmente nei decreti di forma completa per giudici e grandi benefattori; 2) formule che lo tralasciano e che si trovano di solito nei decreti di forma abbreviata, così detti perchè mancano quasi sempre, sia dei motivi della nomina, sia delle disposizioni ad essa inerenti.

(2) Queste due iscrizioni trovate a Larisa fanno cadere un'ipotesi formulata dal Monceaux. Infatti a p. 190 del suo libro egli dice non esser cosa certa che la città abbia nominato dei prosseni perchè sembra aver fatto quasi sempre parte di confederazioni.

(3) Vedi: MONCEAUX, *op. cit.*, p. 187; D'ANDRÉ, *op. cit.*, p. 45.

Questo si spiega con lo sviluppo che ebbe il sistema di Stato federativo in Grecia a partire dal IV sec. a. C. e con la presenza quindi anche nei paesi tessali, dove le condizioni politiche furono sempre tra le più complesse, di varie confederazioni regolarmente costituite, che, come le città, potevano conferire decreti onorifici.

Si possiedono per ora decreti di prossenia solamente della confederazione degli Eniani, di quella dei Magneti e di quella delle città della Tessaglia propria con centro a *Larisa* (1).

Le formule di nomina sono redatte nello stesso modo di quelle date da città, per esempio: ... ἔδοξε τοῖς Αἰνιάνοις δεδῶσθαι ... παρὰ τοῦ κοινοῦ τῶν Αἰνιάνων ... (I. G. IX, 2, n. 4); ... τὸ κοινὸν τῶν Αἰνιάνων ἔδωκε ... (I. G. IX, 2, n. 6); ... δεδῶσθαι τοῖς συνέδροις ... εἶναι προξένους τοῦ κοινοῦ τῶν Μαγνήτων ... (I. G. V, 2, n. 367a); ... ἔδοξεν τοῖς Θεσσαλοῖς ... (I. G. IX, 2, n. 507).

Elemento indispensabile poi nelle formule di assegnazione è, come si è già detto, il nome di colui che riceve la prossenia e che è sempre uno straniero nei confronti della città che lo onora.

A questo riguardo conviene distinguere i prosseni, trovati nei decreti della Tessaglia, secondo due categorie principali: giudici e privati benefattori (2).

I giudici onorati con il loro segretario nelle città straniere, dove si recano per definire delle cause, sono normalmente tre in una stessa formula, perchè questo sembra esser stato il numero regolare inviato da una città all'altra, dietro richiesta.

Tutti, compreso il segretario, sono sempre riportati con il loro nome e con quello del padre, il luogo di provenien-

(1) Questi decreti furono trovati rispettivamente nelle città di *Hypata*, di *Demetrias* e di *Larisa* dove si tenevano le assemblee delle confederazioni; quindi, negli stessi luoghi, si ebbero decreti di prossenia dati dalle città ed anche dalle confederazioni (cfr. nota n. 2 a p. 53).

(2) È comodo adottare questa distinzione perchè, come si vedrà, per le due categorie si presentano differenze nelle formule.

za, invece, essendo per tutti uguale, è dato una volta sola al principio: ... τοῖς παραγεγομένοις δικασταῖς ἐκ Φερῶν Καλισθένη Μασάκου, Εὐδδήμη Μασάκου, Λέοντι Μενίσκου καὶ τῷ γραμματεῖ αὐτῶν Μένωνι Πολυξενίδου δοῦναι ... (Gonnus, A. E. 1911, n. 64).

A volte però le formule sostituiscono con un pronome i nomi dei giudici già conosciuti da un precedente riferimento come in: ... ἐπειδὴ οἱ παραγεγονότες ἐξ Ἰκοτούσσης δικασταὶ ... διὸ καὶ δεδῶσθαι τῇ πόλει τῇ Γοννέων ... δοῦναι αὐτοῖς ... (A. E. 1911, n. 70).

I privati benefattori al contrario, vengono nominati prosseni, nella maggior parte dei casi, ciascuno con decreto proprio; il loro nome è accompagnato sempre da quello del padre e da quello della loro città: ... Μένιππον Διοφάντου Λαρισάων πρόξενον εἶμεν τὰς πόλιος ... (Halos, I. G. IX, 2, n. 107); ... ἡ πόλις ἡ Γοννέων ἔδωκεν Εὐνόστῳ Σιμμίου Δυρραχίνῳ προξενίαν ... (Gonnus, A. E. 1912, n. 106).

Ma con eccezione alla regola, si trovano citati nella stessa formula anche due o più prosseni; a volte si tratta di parenti, o padre e figlio come quelli di *Roma* (A. E. 1912, n. 94), o due fratelli, come quelli di *Phalanna* (A. E. 1912, n. 90), quelli di *Larisa* (I. G. IX, 2, n. 218), quelli di *Cumae* (A. E. 1912, n. 118) e quelli di *Opus* (Ath. Mitt. 1934, n. 14, p. 56) (1).

Non sono però legati da vincoli di parentela i tre tessali di *Larisa* prosseni di *Lamia* (I. G. IX, 2, n. 60), nè i quattro romani che ricevono la prossenia a *Cierium* (I. G. IX, 2, n. 258), nè i cinque cittadini di *Stratos* in Etolia, i tre di *Larisa*, i due di *Crannon*, i quattro di città incerta (2), che sono tutti ricordati in successivi riassunti di decreti di prossenia raccolti su una stessa iscrizione di *Hypata* (I. G. IX, 2, n. 6); anzi, in una formula di decreto di *Gonnus* viene addirittura conferita la prossenia a tre cittadini di città

(1) In quest'ultimo decreto l'onore della prossenia viene esteso, oltre che al fratello, alla famiglia: ... Λυκίδαὶ καὶ ἀδελφεῖ Ὀποντίαι καὶ οἰκιάταις ...

(2) Il Kern dalle tracce rimaste penserebbe ad una città Ἀριστία, sconosciuta.

diverse: ... Εὐφορβίην Ἀγλάου Ὀλοσσονίῳ, Γλυφῶνι Φιλίσκου Δημητριάδι, Βίωνι Διονυσίου Θηβαίῳ ... (A. E. 1915, n. 244).

Prima di ultimare l'esame della formula è opportuno fare qualche cenno intorno alla dichiarazione di nomina. Essa regolarmente, viene espressa con gli stessi termini che si alternano e si ripetono in ogni decreto sia per giudici, sia per privati benefattori, con poche varianti.

Di queste raccolgo ora tutti i possibili esempi, non tenendo conto delle differenze dialettali e delle trasposizioni di poco conto:

- I) ... ἔδωκεν προξενίαν ... (1) in I. G. IX, 2, n. 3 b, 6, 9, 215, 216 (a-b), 217 (a-b); A. E. 1910, n. 2; 1911, n. 80; 1912, n. 102, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 162; 1914, n. 242; 1915, n. 243, 244, 246; Béquignon n. 1, p. 78.
- II) ... ἔδωκαν προξενίαν ... in I. G. IX, 2, n. 3 a, 60, 65, 67, 68; A. E. 1912, n. 112; Ath. Mitt. 1934, n. 14, p. 56, n. 15, p. 57.
- III) ... δεδόσθαι προξενίαν ... in I. G. IX, 2, n. 4 (a-b), 5 b, 8, 10, 11, 69, 132, 218, 223, 258; A. E. 1910, n. 3; 1911, n. 71, 72, 83, 88; 1912, n. 89, 91, 99; 1916, n. 274; 1917, n. 301, 304; B. C. H. 1935, n. 4, p. 71; 1950, n. 1, p. 34.
- IV) ... δοῦναι προξενίαν ... in I. G. IX, 2, n. 1; A. E. 1911, n. 64, 68, 69, 70, 77, 79; 1912, n. 90; 1914, n. 233.
- V) ... εἶναι πρόξενον τῆς πόλεως (καὶ εὐεργέτην) ... in I. G. IX, 2, n. 61, 62, 63, 107, 219, 508, 519; A. E. 1912,

(1) Di ogni singolo modo di dichiarazione non ho potuto determinare il secolo in cui fu maggiormente usato, perchè di molti decreti non sono riconosciute le date.

n. 92; I. G. V, 2, n. 367; B. C. H. 1924, n. 4, p. 369; B. S. A. 1927-28, n. 4, p. 73.

- VI) ... ὑπάρχειν προξενίαν ... in I. G. IX, 2, n. 461 a, n. 1292.
- VII) ... εἶναι προξενίαν ... in I. G. IX, 2, n. 1113.
- VIII) ... δίδόναι προξενίαν ... in A. E. 1912, n. 100.
- IX) ... ἐλέσθαι πρόξενον ... in A. E. 1912, n. 101 (1).

La dichiarazione avviene quindi, come facilmente si vede, nel modo più semplice e più chiaro possibile; solo diventa un po' più complessa nella forma quando è unita alle attribuzioni di lode.

Queste che frequentemente s'accompagnano prima o dopo l'assegnazione della prossenia e degli altri privilegi, erano forse rese, per quanto si può dedurre ed immaginare dalla lettura dei decreti, ai prosseni di maggiore importanza, sia giudici, che in particolar modo si erano dimostrati utili insieme al segretario, nello svolgimento delle cause, sia privati benefattori, che avevano recato qualche speciale beneficio alla città.

L'espressione comune, che si ritrova nei decreti per giudici, (A. E. 1911, n. 68, 69, 70, 71, 74, 77; 1916, n. 274; I. G. IX, 2, n. 507; I. G. V, 2, n. 367; B. C. H. 1935, n. 4, p. 71; B. S. A. 1927-28, n. 4, p. 73) ed in quelli per privati benefattori (A. E. 1910, n. 3; 1911, n. 88 a; 1912, n. 90, 92; 1917, n. 304; I. G. IX, 2, n. 1, 69, 132, 218, 219, 461 b, 1292; B. C. H. 1924, n. 4, p. 369; 1950, n. 1, p. 34), è composta da ἐπαινέσαι e dai nomi in accusativo di coloro che sono lodati, a volte anche dal motivo dell'elogio.

Questo motivo, che si è trovato con maggior frequenza

(1) Dopo la prossenia vengono sempre scritti, tranne poche eccezioni, gli onori ed i privilegi concessi al nuovo prosseno; essi saranno considerati più avanti.

nei decreti per privati, ripete e riassume com'è naturale; quello per cui è dato il decreto. Troviamo formule come queste: ... ἐπαινέσαι τοὺς δικαστὰς ... καὶ τὸν γραμματέα αὐτῶν ... (Gonnus, A. E. 1911, n. 71); ... ἐπαινέσαι αὐτοὺς καὶ ... (Gonnus, A. E. 1911, n. 77) (1); ... ἐπαινέσαι Ἐπίνον ἐπὶ τῇ καλοκαγαθίᾳ καὶ εὐνοίᾳ, ἣν ἔχων διατελεῖ πρὸς τὴν πόλιν ἡμῶν ... (Gonnus, A. E. 1917, n. 304); ... ἐπαινέσαι Ἴταλὸν ἐπὶ τῇ προαιρέσει ἣ ἔχει πρὸς τὴν πόλιν τῶν Θαυμακῶν καὶ ἐπὶ τοῖς διαπεπραγμένοις ὑπ' αὐτοῦ εὐχρήστοις εἰς τὴν πόλιν ... (Thaumaci, B. C. H. 1924, n. 4, p. 369); ... ἐπαινέσαι Σέξστον ἐφ' ἧ ἔχει ἀρετᾶ ... (Heraclea, I. G. IX, 2, n. 1).

Se si tratta di giudici è possibile trovare nominato il popolo che li ha inviati ed allora pure ad esso sono estese le attribuzioni di lode: ... ἐπαινέσαι μὲν τὸν δῆμον τὸν Μυλασέων ἐπὶ τῇ καλοκαγαθίᾳ, ἣν ἔχει πρὸς Θεσσαλοῦς, ἐπαινέσαι δὲ καὶ τοὺς ἐξαποσταλέντας δικαστὰς ... (Larisa, I. G. IX, 2, n. 507); ... ἐπαινέσαι μὲν τοὺς Κλειτορίους καὶ τοὺς Πατρέας ἐπὶ τῇ πέμψαι ἀνδρας καλοὺς κἀγαθοὺς, ὁμοίως δὲ καὶ ἐπαινέσαι τοὺς δικαστὰς τοὺς παραγεγονότας ... (Demetrias, I. G. V, 2, n. 367).

Passando ora ai motivi dell'assegnazione della prosenia, subito si nota che in Tessaglia essi sono frequentemente citati nei decreti (2), dove costituiscono parte importante per tutto quel complesso di notizie intorno ai personaggi onorati, che da essi si deduce.

Essi sono d'una molteplice varietà e generalmente vengono richiamati nella parte del decreto, precedente alla formula di assegnazione. Sono qualche volta riassunti in una forma breve che ricorda il prosseno come εὐεργέτης: a Gonnus con ... εὐεργέτη ὄντι ... (A. E. 1912, n. 110, 132), a Thaumaci con le stesse parole (I. G. IX, 2, n. 215, 216 b) e a Larisa con ... εὐεργέτη γενομένῳ τῆς πόλεως ὑπὸ τὴν αυτοδείαν ... (A. E. 1910, n. 2).

Ma più spesso, si può dire quasi sempre, sono svilup-

(1) Αὐτοὺς è usato spessissimo nei decreti per giudici per non ripetere i nomi dei tre giudici e del segretario, già nominali.

(2) Solo mancano di solito in quelli di forma abbreviata.

pati in una proposizione, che inizia con ἐπειδὴ e che varia nella sua lunghezza, a seconda dei casi. (A. E. 1910, n. 3; 1911, n. 67, 68, 69, 70, 74, 84, 88 b; 1912, n. 89, 90, 91, 93, 95, 96, 99; 1914, n. 242; 1916, n. 274; 1917, n. 301, 304; I. G. IX, 2, n. 1, 5 b, 8, 11, 62, 63, 69, 132, 218, 219, 223, 461, 1292; I. G. V, 2, n. 367; B. C. H. 1924, n. 4, p. 369; 1950, n. 1, p. 34).

In essa sono riportati i servizi resi dal prosseno i quali, il più delle volte, sono espressi in modo verboso senza contenere fatti precisi.

Ecco qualche esempio: ... ἐπειδὴ Στράτιος Γναθίου Κορυραῖος εὖνους καὶ εὐχρηστος γενόμενος τοῖς Αἰνιάνοις διατελεῖ ἐν πᾶν τὸ παρακαλούμενον ἐπιτιδοὺς αὐτοσαυτὸν προθύμως σπουδᾶς καὶ φιλοτιμίας οὐδὲν ἐνλείπων ... (Hypata, I. G. IX, 2, n. 5 b); ... ἐπειδὴ Γαῖος Φλαύιος Γαίου Ἀπολλώνιος καὶ Γαῖος Φλαύιος Γαίου Ρόκκων ὁ υἱὸς αὐτοῦ Ῥωμαῖοι εἰσὶν διακείμενοι πρὸς τὴν πόλιν ἡμῶν ἐπιτιδόντες ἑαυτοὺς ἀπροφασίστως ἐν πᾶσιν ἐπὶ πάντα τὰ παρακαλούμενα ὑφ' ἡμῶν ... (Gonnus, A. E. 1912, n. 91); ... ἐπειδὴ Διόδωρος Ἀπολλοδώρου Φαλανναῖος εἶσι γεγονὼς εὐχρηστος τῇ πόλει ἡμῶν κατ' ἰδίαν καὶ κατὰ κοινὸν εὐεργετῶν ... (Gonnus, A. E. 1912, n. 96).

Talora però, vengono specificati alcuni particolari motivi:

- 1) *Prestazioni professionali nelle città*: ... ἐπειδὴ Ἰλαῦκος Εὐδώρου Ὑπαταῖος ... τὴν τε παρεπιδημίαν καὶ ἀναστροφὴν πεποίηται εὐτακτὸν τε καὶ εὐσχήμονα ὄν τρόπον ἐπέβαλλεν ἀνδρὶ καλῷ, καὶ ... νος ἀξίως τῆς ἡμετέρας πόλεως καὶ τῆς Ὑπαταίων τῇ τε περὶ ἑαυτὸν τέχνῃ καὶ κατ' ἰδίαν καὶ κατὰ κοινὸν ἀνένκλητον ἑαυτὸν παρέσχηκεν, ἐπιτιδοὺς ἑαυτὸν εἰς τὰ παρακαλούμενα ἀπροφασίστως ... (I. G. IX, 2, n. 11).
- 2) *Giuste decisioni di cause*: ... ἐπειδὴ οἱ παραγεγονότες ἐγ Γόμφων δικασταὶ ἐπὶ τὰς εὐθείας δίκας ... εἴοισαν ἐν τοῖς κατὰ τὴν δικαστείαν πεποηκότες τὰ δίκαια ... (Gonnus, A. E. 1911, n. 69).
- 3) *Beneficenze in tempo di carestia*: ... ἐπειδὴ Νικίας Θερισμένους Φαλανναῖος εἶσι γεγονὼς εὐχρηστος τῇ πόλει

ἡμῶν καὶ . . . καὶ ἐν τῷ παρεληλυθότι δὲ ἔτει οὐσης σπανοιτίας εἶοι εὐχρησθήσας τῇ πόλει σίτον ἐπ' ἀναβολῇ . . . (*Gonnus*, A. E. 1912, n. 89).

- 4) *Opere letterarie onoranti la città*: . . . ἐπειδὴ Πολίτας Πολίτα Ὑπαταῖος ποιητῆς ἐπῶν παραγενόμενος ἐν τὰν πόλιν δεῖξεις ἐποιήσατο. ἐν αἷς τὰς πόλιος ἀξίως ἐπεμνάσθη . . . (*Lamia*, I. G. IX, 2, n. 63).

Concludendo, se le iscrizioni che riportano decreti di prossenia ci forniscono un ricco materiale epigrafico nella formula e nei motivi, intorno ai vari modi di stesura, ai nomi dei prosseni e ad altri problemi analoghi, d'altra parte, però, non ci danno informazioni sufficienti per ricostruire sempre, con esattezza, dove e quando i decreti venivano dati e soprattutto come si procedeva alla nomina dei prosseni.

A questo riguardo sono infatti pochi i cenni e solo in alcune iscrizioni, per cui raccolgo brevemente tutte le notizie che ho potuto raccogliere.

I decreti di prossenia solitamente vengono proposti e conferiti nelle assemblee ordinarie (per es.: . . . ἐν ἐκκλησίᾳ . . . I. G. IX, 2, n. 132; . . . ἐν κυρίᾳ ἐκκλησίᾳ . . . I. G. IX, 2, n. 218; ἐν ἐννόμῳ ἐκκλησίᾳ . . . A. E. 1912, n. 91, 100); esse si tengono nelle città, in qualunque giorno dell'anno (1).

I *ταγοί* che a volte si trovano, anche col sacerdote, a presiedere le assemblee (2), fanno in queste pubblicamente

(1) Tra i giorni più o meno frequentemente ricordati sono il 2, 4, 8, 10, 15, 20, 30 di ogni mese, ma tra questi prevale nettamente il giorno 20 del mese Δεκυράμβιος a *Gonnus*, con ben 16 casi. Non si può attribuire la ragione di questo fatto ad una pura coincidenza, ma piuttosto si può congetturare, con la massima credibilità, che l'assemblea del giorno 20 a *Gonnus* era forse quella che abitualmente emanava i decreti di nomina dei vari prosseni.

(2) . . . Προστατευόντων τῆς ἐνόμου ἐκκλησίας τῶν ταγῶν . . . (A. E. 1911, n. 72); . . . ἐκκλησίας ἐνόμου, προστατευόντων τῆς ἐκκλησίας τῶν ταγῶν καὶ τοῦ ἱερέως Στρατονίκου . . . (A. E. 1912, n. 90); . . . προστατεύοντων δὲ τῆς ἐνόμου ἐκκλησίας κοινῇ τῶν ταγῶν πάντων . . . (A. E. 1914, n. 240).

la proposta di nomina dei prosseni: . . . τοῦν ταγοῦν λόγον προθέντων πὲρ προξενιοῦν . . . (I. G. IX, 2, n. 258); . . . ἐννόμον ἐκκλησίας οὐσης, τῶν ταγῶν ἐμφανισμὸν ποιησαμένων . . . (B. C. H. 1924, n. 4, p. 369).

Ma non sono i soli ad avere la parola su tali proposte; in alcuni casi uno dei consiglieri espone e parla in favore di esse: . . . Πυρρία τοῦ Εὐβουλίδα εἰπαντος . . . καὶ φαμένου Πυρρία δεῖν αὐτῷ ἀποδοθῆμεν χάριτας . . . (I. G. IX, 2, n. 69).

Poi, terminato il discorso dell'oratore, l'adunanza, in nome della città o del κοινόν, passa all'assegnazione degli onori, se tutti i cittadini che vi partecipano danno parere affermativo alla richiesta: . . . μνείαν ποησαμένου Ἀντίσκωρος τοῦ Μελανθίου, ὁμογνωμονούντων ἀπάντων τῶν πολιτῶν καὶ μηθενὸς ἀντεῖπαντος . . . ἔδοξε τῇ πόλει τῇ Χυρετιέων . . . (A. E. 1917, n. 304); . . . ἔδοξεν τῇ Χυρετιέων πόλει . . . ὁμογνωμονούντων τῶν πολιτῶν . . . (A. E. 1917, n. 301).

Abbiamo poi testimonianza che questi decreti non solo vengono dati nelle assemblee ordinarie, ma anche a volte nelle assemblee nelle quali si scelgono e stabiliscono per elezione i vari magistrati del luogo e che vengono dette ἀρχοστάσια. Così: . . . προστατοῦντος δὲ τῶν ἀρχοστασιῶν Εὐδήμου τοῦ Ἀντιφάνου, . . . ἐν τοῖς ἀρχοστασίοις . . . (A. E. 1917, n. 301).

Poichè i decreti di prossenia sono decreti di nomina, è naturale pensare che essi siano proposti e votati anche durante i comizi.

#### ONORI E PRIVILEGI CONCESSI AL PROSSENO

Dalle testimonianze epigrafiche raccolte si osserva che anche nelle città tessale, secondo l'uso comune, il titolo di prosseno non è mai conferito solo, ma sempre accompagnato da onori e privilegi vari.

La mancanza di questi in alcuni casi, ad *Hypata* (I. G. IX, 2, n. 3 b, 4, 6) e a *Pherae* (Béquignon n. 1, p. 78) non

è però considerata un'eccezione alla regola, perchè questi pochi documenti riproducono non il decreto propriamente detto, ma solo un riassunto di esso, che constata il fatto essenziale della prossenia così: la tale città ha dato la prossenia al tale.

Gli onori che si trovano più o meno frequentemente accordati ai prosseni nei paesi tessali sono:

- 1) la lode pubblica, della quale si è già parlato precedentemente.
- 2) il titolo di benefattore unito a quello di prosseno nella formula: ... εἶναι πρόξενον καὶ εὐεργέτην ... (in I. G. IX, 2, n. 62, 63, 107, 219, 508; I. G. V, 2, n. 367; B. C. H. 1924, n. 4, p. 369).
- 3) L'incoronazione con una corona che può essere di foglie d'ulivo, oppure d'oro a seconda dei personaggi (I. G. IX, 2, n. 508, 519, 1113; I. G. V, 2, n. 367; B. C. H. 1935, n. 4, p. 71; A. E. 1912, n. 92).  
La troviamo d'oro per Tito Quinzio Flaminio (... καὶ στεφανῶσαι χρυσῶ στεφάνῳ ... A. E. 1912, n. 92), per alcuni giudici ed il popolo che li ha inviati (I. G. IX, 2, n. 508); di foglie d'ulivo per il segretario dei giudici (... στεφανῶσαι δὲ αὐτὸν καὶ θαλλοῦ στεφάνῳ ... I. G. IX, 2, n. 508) ed un altro personaggio non bene identificato (I. G. IX, 2, n. 519).  
Negli altri casi la qualità della corona o non viene determinata, come cosa forse di secondaria importanza, oppure la sua specificazione è illeggibile nel testo (1).
- 4) La proclamazione ufficiale degli onori concessi, che probabilmente avveniva in giorni di festa e in luoghi pubblici: ... καὶ ποιῆσθαι τὴν ἀναγόρευσιν τῶν τιμῶν ...

(1) La formula ἐκ τοῦ νόμου trovata in un'iscrizione (I. G. V, 2, n. 367) a proposito di questo onore, ne prova la sua legittimità.

(I. G. IX, 2, n. 519); ... ὅπως ἂν ἀναγορεύσωσιν ἐν τῷ ἀγῶνι ὅτι τὸ κοινὸν Θεσσαλῶν στεφανοῖ ... (I. G. IX, 2, n. 508).

- 5) L'invito all'ospitalità pubblica, naturalmente temporanea è noto solo da due decreti per giudici: ... καλέσαι δὲ ἐς αὐριον αὐτοῦ καὶ ἐπὶ τὴν κοινὴν ἐστίαν καὶ ὑποδέξασθαι ... (A. E. 1914, n. 239); ... καλέσαι δὲ αὐτοῦ καὶ ἐπὶ τὴν κοινὴν ἐστίαν ... (A. E. 1916, n. 274).  
In un decreto dei Magneti (I. G. V, 2, n. 367), pure per giudici, l'invito è invece rivolto per i pubblici sacrifici: ... καλέσαι αὐτοῦ ἐπὶ τὰ κοινὰ ἱερά τὰ τῶν Μαγνήτων ...

Tra i molti privilegi poi che si danno agli stranieri onorati della prossenia, nei paesi tessali s'incontrano particolarmente questi:

- 1) La πολιτεία, col quale termine s'intende la completa uguaglianza di diritti politici e civili (diritto di cittadinanza completo).
- 2) La ἰσοπολιτεία, uguaglianza solamente di diritti civili (diritto di cittadinanza parziale).
- 3) L'ἐγκτησις γῆς καὶ οἰκίας, diritto di proprietà di beni immobili.
- 4) L'ἐπινομία, diritto di pascolo nei pascoli comuni; esenzione cioè da una tassa chiamata ἐννόμιον ο ἑπινόμιον che gli stranieri devono pagare per avere questo privilegio.
- 5) L'ἐπιγαμία, diritto di contrarre matrimonio legale con una donna della città.
- 6) L'ἀσφάλεια, protezione e sicurezza completa.

- 7) L'ἀσυλία, diritto di immunità ed inviolabilità.
- 8) L'ἀτέλεια, esenzione da varie tasse che devono essere pagate dai cittadini; rispetto a questi perciò è in posizione vantaggiosa il prosseno che la riceve.
- 9) L'ἰσοτέλεια, uguaglianza nelle tasse e nei tributi ai cittadini della città.

Ad *Heraclea* si dà solamente il diritto di cittadinanza completo e quello di proprietà di terra e di casa; ad *Hypata* invece oltre il diritto di cittadinanza completo e quello di proprietà che si specifica in: ... ἐν τῷ Αἰνίδι ... (I. G. IX, 2, n. 5 b, 8) o solo in: ... ἐν Ὑπάτῃ ... (I. G. IX, 2, n. 9, 10), anche il diritto di pascolo (I. G. IX, 2, n. 3) e la sicurezza in guerra e in pace (I. G. IX, 2, n. 5, 8, 9).

In questa città si aggiunge poi a proposito dei privilegi l'espressione: ... τὰ ἀπὸ Αἰνιάνων διὰ παντὸς ... (I. G. IX, 2, n. 5 b, 8, 9).

*Lamia* dà molti privilegi ai suoi prosseni: il diritto di cittadinanza completo, il diritto di pascolo, di proprietà di terra e di casa, la sicurezza (1) in guerra e in pace con l'aggiunta a volte: ... κατὰ γῆν καὶ θάλασσαν ... (I. G. IX, 2, n. 60, 61, 62, 63, 68, 69), l'invioabilità e l'isotelia.

Gli stessi privilegi sono ad *Halos*, mentre a *Thebae*, *Phthiotides* ed a *Thaumaci* sono di poco mutati: invece dell'isotelia viene concessa l'esenzione totale dalle tasse: ... ἀτέλεια πάντων (I. G. IX, 2, n. 132, 215, 216, 217, 218) che in un solo caso s'incontra a *Lamia*, ma non completa (I. G. IX, 2, n. 65); inoltre a *Thaumaci* il diritto di proprietà non è determinato (solo: ἐνκτησις ...) e al posto del diritto di cittadinanza completo che c'è in un solo decreto (I. G. IX, 2, n. 215) compare due volte quello parziale (I. G. IX, 2, n. 216 b, 218).

(1) Questa si trova anche specificata per la persona e per i beni: ... καὶ ἀσφάλειαν κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν πολέμου καὶ εἰρήνης καὶ αὐτῶ καὶ ἐγγόνων καὶ χρήμασιν ... (I. G. IX, 2, n. 62, 63).

Ad *Angeae* poi si dà il diritto di cittadinanza completo, l'invioabilità, la sicurezza in guerra e in pace, il diritto di proprietà di terra e di casa; a *Crannon* il diritto di cittadinanza completo (in I. G. IX, 2, n. 461 a si specifica: κατὰπερ τοῖς πολίταις τοῖς Κραννουνηίοις), il diritto di pascolo, la sicurezza in guerra e in pace, l'invioabilità e l'esenzione totale dalle tasse.

In un decreto di *Crannon* però (I. G. IX, 2, n. 461 b) ed anche in uno di *Larisa* (I. G. IX, 2, n. 513), nei quali non è accordato il diritto di cittadinanza nè completo, nè parziale, c'è tra i privilegi l'ἰσοτιμία.

Secondo il Reinach (1) ed il Monceaux (2) l'ἰσοπολιτεία sarebbe anche chiamata ἰσοτιμία ο ἑπιτιμία, ma questa uguaglianza di significato non si può spiegare allora a *Gonnus*, dove in due decreti si trova: ... καὶ ἰσοπολιτεῖαν καὶ ἰσοτιμίαν καὶ ... (A. E. 1912, n. 111; 1915, n. 243).

Nei decreti di *Larisa* si incontrano: il diritto di cittadinanza completo (3), il diritto di pascolo, il diritto di contrarre matrimonio, la sicurezza in guerra e in pace, l'invioabilità (4), il diritto di proprietà (5), l'esenzione totale dalle tasse e l'isotelia (6); in quelli di *Pherae* la sicurezza in guerra e in pace, l'invioabilità e l'esenzione dalle tasse.

Nei decreti dei Magneti e di *Demetrias* con la prossenia sono solamente concesse la sicurezza e l'invioabilità per terra e per mare, sia in guerra che in pace (I. G. V, 2, n. 367).

Anche ad *Oloosson* la sicurezza e l'invioabilità in

(1) *Traité d'épigraphie grecque*, p. 364.

(2) *Op. cit.*, p. 191.

(3) In I. G. IX, 2, n. 508 viene specificato così: ... εἶναι πολιτεῖαν αὐτοῖς ἐν πάσαις ταῖς ἐν Θεσσαλίᾳ πόλεσιν ...; questo particolare testimonia la provenienza del decreto dal κοινόν dei tessali che si riunisce a *Larisa*.

(4) In I. G. IX, 2, n. 507 si aggiunge: ... καὶ ἀσυλίαν καὶ ἐν πολέμῳ καὶ ἐν εἰρήνῃ ἀσυλαὶ καὶ ἀσπονδαί ...

(5) In I. G. IX, 2, n. 507, 508 non è specificato, in I. G. IX, 2, n. 519, è solo per la casa; in A. E. 1910, n. 3 solo per la terra.

(6) ... ἰσοτελείαν ὧν ὁ δῆμος πράσσει ... (I. G. IX, 2, n. 519).

guerra e in pace: a *Phalanna* invece, oltre a questi, il diritto di cittadinanza completo e il diritto di proprietà non specificato.

Sempre gli stessi pure a *Chyretiae*, in più solo il diritto di pascolo.

Non rimane ora che *Gonnus*, la città della Perrebia nella quale si è ritrovato il maggior numero di decreti di prossenia. In essi sono indicati i seguenti privilegi: il diritto di cittadinanza a volte completo, a volte parziale, il diritto di pascolo, il diritto di contrarre matrimonio, il diritto di proprietà (1), la sicurezza in guerra ed in pace e l'inviolabilità.

Dall'esame dei vari privilegi dati nelle città tessale, si possono trarre alcune interessanti osservazioni, sempre relative, s'intende, alle sole iscrizioni finora esaminate:

- 1) I privilegi generalmente risultano essere politici e commerciali (2).
- 2) Sono sempre concessi con larghezza, ma in alcuni decreti di *Lamia*, di *Thaumaci* e di *Gonnus* sono più numerosi che in altri; la differenza può dipendere dalla maggiore o minore generosità della città al momento del decreto od anche dalla maggiore o minore importanza dell'onorato che riceve la prossenia.
- 3) Il diritto di cittadinanza, che è uno dei privilegi più grandi, è sempre concesso completo, tranne in alcuni casi a *Thaumaci* ed a *Gonnus*, in cui è dato parziale.
- 4) Il diritto di contrarre matrimonio s'incontra particolarmente a *Gonnus*.

(1) Troviamo in un solo decreto: ... γῆς ἐνδοτικῆν ... (A. E. 1912, n. 92). Negli altri di *Gonnus* sempre indeterminato.

(2) Vedi MONCEAUX, *op. cit.*, p. 29, 34.

- 5) L'isotelia si trova solo a *Lamia*, ad *Halos* ed a *Larissa*, mentre l'esenzione dalle tasse, che pure s'incontra in diverse città, non appare mai accordata ai prosseni di *Gonnus*. Questo può sembrare anche strano, dato il gran numero di decreti trovato nella città.

Dopo l'indicazione della prossenia e dei privilegi determinati, si trova sempre la formula: ... αὐτῷ καὶ ἐγγόνοις ...; ... αὐτὸν καὶ ἐγγόνους ...; ... αὐτοῖς καὶ ἐγγόνοις ... per ricordare nell'atto l'ereditarietà del titolo (1) e dei privilegi concessi.

A *Lamia*, in un decreto per una poetessa, essi si trasmettono oltre che ai figli, al fratello di lei e ai suoi discendenti: ... ὑπαρχέτω δὲ καὶ ... τῷ ἀδελφεῷ αὐτῆς καὶ ἐκγόνοις αὐτοῦ προξενία ... (I. G. IX, 2, n. 62).

Un'altra formula, che spesso si ritrova e che vuole indicare il conferimento a vita sia della prossenia, sia dei privilegi, è: ... ἐν τὸν ἅπαντα χρόνον ...

In ultimo, bisogna ricordare che i privilegi e gli onori concessi non sono sempre solo quelli elencati specificatamente, perchè spesso ne sono aggiunti altri, semplicemente designati da una formula generale che li riassume.

Ecco degli esempi: ... καὶ τἄλλα τίμια ὅσα καὶ τοῖς ἄλλοις προξένοις δίδεται τῶν Μαγνήτων ... (I. G. V, 2, n. 367); ... καὶ τὰ λοιπὰ τίμια ὅσα καὶ τοῖς λοιποῖς προξένοις εἰσὶν ... (A. E. 1917, n. 301); ... καὶ τἄλλα τίμια καὶ φιλόανθρωπα ὅσα καὶ τοῖς ἄλλοις προξένοις καὶ εὐεργέταις τῆς Χυρετιέων πόλεως ὑπάρχει ... (A. E. 1917, n. 304).

A *Thaumaci* però in due casi (I. G. IX, 2, n. 219 e B. C. H. 1924, n. 4, p. 369) la formula generale segue subito il titolo di prosseno così: ... εἶναι αὐτὸν πόλεως τῆς Θαυμακῶν πρόξενον καὶ εὐεργέτην καὶ ὑπάρχειν αὐτῷ καὶ ἐγγόνοις παρὰ τῆς πόλεως τῆς Θαυμακῶν τὰ τίμια καὶ φιλόανθρωπα ὅσα καὶ τοῖς ἄλλοις προξένοις καὶ εὐεργέταις τῆς πόλεως ὑπάρχει ...

Altre volte, invece, segue i privilegi una formula che

(1) Secondo il D'ANDRÉ, *op. cit.*, p. 32, la prossenia avrebbe avuto carattere ereditario fin dal principio.

non ne comprende altri, ma solo vuol mettere in rilievo, come d'altra parte la prima, che i privilegi concessi sono quelli normalmente dati a tutti, sia prosseni, sia benefattori della città. (... καθάπερ καὶ τοῖς λοιποῖς προξένοις τῆς πόλεως... A. E. 1911, n. 70; ... καθ' ἑ καὶ τοῖς λοιποῖς προξένοις καὶ εὐεργέταις ὑπάρχει τῆς πόλεως... A. E. 1911, n. 88) (1).

#### DISPOSIZIONI VARIE E NOMINA DEI GARANTI

Alla formula principale di assegnazione della prossenia, solitamente nei decreti di forma completa, trovati specialmente a *Gonnus*, sono poi collegate altre formule secondarie che riassumono varie disposizioni, inerenti all'atto e riguardanti l'iscrizione del decreto su una stele, la collocazione di questa in luogo pubblico, il prelievo del denaro occorrente per la spesa, anche, a volte, l'invio di una copia del decreto alla città natale del prosseno (2).

Tutte queste disposizioni si rendono naturalmente necessarie per i decreti di prossenia, che devono essere a conoscenza di tutti.

Ogni città è infatti particolarmente interessata a queste pubblicazioni, sia per stimolare lo zelo degli altri stranieri, sia per mostrare che essa sa essere riconoscente.

A questo riguardo si dice espressamente in alcuni decreti: ... ἵνα δὲ καὶ ἡ πόλις ἢ Χυρτυέων φαίνεται τοῖς αὐτῆς εὐεργέταις τὰς καταξίας χάριτας ἀπονέμουσα... (A. E. 1917, n. 304); ... ὅπως καὶ ἡ πόλις τῶν Ἡρακλειωτῶν φαίνεται εὐχαριστοῦσα... (I. G. IX, 2, n. 1); ... ὅτι ἀντ' ἀρετῆς μέμ-

(1) Anche ai benefattori, come ai prosseni, sono dati gli stessi privilegi; infatti i decreti di prossenia, come dice il Reinach (*op. cit.*, p. 369), rientrano nella categoria dei decreti onorifici per benefattori; dove si trova indicata la maggior parte dei privilegi che accompagna, in generale, il dono della prossenia (Vedi B. C. H. 1935, p. 55 e seg.).

(2) Questi diversi ordini sono presenti anche nei decreti onorifici, e alcuni, a volte, pure in altri atti pubblici.

νηται ἢ πόλις ἢ Γοννέων τὰς ἀνταξίας χάριτας ἀνταποδιδόναι τοῖς εὐεργετοῦσιν... (A. E. 1911, n. 88).

I magistrati ufficialmente incaricati di dare gli ordini relativi all'iscrizione della stele, alla sua collocazione e all'invio di una copia del decreto alla città del prosseno sono a *Gonnus*, a *Phalanna*, a *Chyretiae*, a *Thaumaci* i ταγοί; a volte insieme a questi ci sono i due tesorieri o almeno uno di essi: ... προνοηθῆναι τοὺς ἐνάρχους ταγούς καὶ τοὺς ταμίας, ὅπως τὸ ψήφισμα τοῦτο... (*Gonnus*, A. E. 1911, n. 78).

A *Demetrias* invece: ... τοὺς δὲ στρατηγούς καὶ νομοφύλακας προνοηθῆναι τῆς ἀναγραφῆς καὶ ἀναδέσεως... (I. G. V, 2, n. 367) come in un decreto dei Magneti (I. G. IX, 2, n. 1113).

L'iscrizione del decreto di prossenia è generalmente ordinata, come per altri atti, su una stele di pietra così: ... ἀναγραφῆναι δὲ τοῦτο τὸ ψήφισμα εἰς κίονα λιθίνην καὶ... (*Gonnus*, A. E. 1911, n. 71).

Solo a *Pherae* si sono trovati decreti del IV sec. a. C. su tavolette di bronzo (Ath. Mitt. 1934, n. 14, 15, p. 56-57).

Quanto al luogo designato per la collocazione della stele, che deve essere pubblico come si è già detto, solitamente per i decreti di prossenia viene scelto il tempio della città, a *Gonnus*: ... καὶ σταθῆ εἰς τὸ ἱερόν τῆς Ἀθηναῶν τῆς ἐν ἀκροπόλει... (A. E. 1911, n. 78); a *Phalanna*: ... καὶ τεθῆ ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἀθηναῶν τῆς Πολιάδος... (A. E. 1916, n. 274); a *Crannon*: ... καὶ ἀναθεῖναι ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἀσκληπιοῦ... (B. C. H. 1935, n. 4, p. 71); a *Demetrias*: ... ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἀρτέμιδος τῆς Ἰωλκίας... (I. G. V, 2, n. 367); a *Cierium*: ... καὶ σταῆσαι ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἑρακλίου... (I. G. IX, 2, n. 258); a *Larisa*: ... καὶ στήσαι ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Διὸς τοῦ Ἐλευθερίου ἐν Λαρίσῃ... (I. G. IX, 2, n. 507).

In un decreto di *Gonnus* poi il luogo è ancora meglio precisato: ... καὶ στήσαι ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἀθηναῶν τῆς ἐν ἀκροπόλει τὰς κίονας τὰς Ἑβρωπίας δεξιᾶ... (A. E. 1911, n. 88a). Queste Ἑβρωπία κίονες avevano certamente relazione con la città di Ἑβρωπιον, posta presso il fiume omonimo e confinante con *Gonnus*.

A *Chyretiae*, invece, il tempio è sostituito con la piazza principale, perchè sempre in posizione centrale e di comune passaggio (... ἐν τῇ ἀγορᾷ τῇ ἐν Χυρεταίαις ... A. E. 1917, n. 304; ... ἐν τῇ ἐν Χυρεταίαις ἀγορᾷ, ἐν τῷ ἐπιφανεστάτῳ τόπῳ ... A. E. 1917, n. 301).

Riguardo al denaro occorrente per la spesa, la formula è più o meno sempre la stessa, il tesoriere è incaricato del pagamento, la spesa è sostenuta dall'erario pubblico: ... δοθείσης τῆς εἰς ταῦτα δαπάνης ἀπὸ τῶν τῆς πόλεως προσόδων ... (A. E. 1911, n. 72); ... τὴν δὲ γενομένην δαπάνην εἰς ταῦτα δοῦναι τὸν ταμίαν ἀπὸ τῶν τῆς πόλεως προσόδων ... (A. E. 1912, n. 89).

Questa formula non appare mai nei decreti di tipo abbreviato per benefattori di minore importanza, perchè, come almeno si pensa, le spese in questi casi dovevano essere a carico degli onorati.

Darebbero credito a questa supposizione due decreti, entrambi di *Gonnus* (A. E. 1911, n. 80 a; 1912, n. 110), il primo perchè scritto su un marmo che proviene da *Pagasaë* e che si distingue da quello solitamente usato a *Gonnus*, il secondo perchè rifacimento di un precedente decreto (A. E. 1912, n. 109), pieno di ripetizioni e di cancellature. L'ordine della seconda iscrizione sarebbe venuto dallo stesso onorato, non contento della prima, fatta forse in sua assenza.

Inoltre come si è già accennato, tra le disposizioni s'incontra anche quella che ordina l'invio di una copia del decreto, riportante gli onori dati, alla città natale del prosseno: ... διαπεμφθήσαν δὲ καὶ ἀντίγραφον πρὸς τὴν Ἀτραγιῶν πόλιν ... (A. E. 1911, n. 72); ... διαποστεῖται δὲ καὶ τὸ ἀντίγραφον τῶν δεδομένων τιμῶν πρὸς τὴν Ὀλοσσωνίων πόλιν ... (A. E. 1911, n. 88); ... διαποστεῖται πρὸς τὴν πόλιν τῶν Γυρτωνίων τὸ ἀντίγραφον τοῦ ψηφίσματος καὶ τῶν τιμῶν ... (B. C. H. 1924, n. 4, p. 369).

A volte, oltre l'invio del decreto, c'è l'ordine per la città di iscriverlo su una stele e di porre questa in un posto indicato: ... γράψαι δὲ καὶ πρὸς τοὺς Μονδαίων ταγοὺς καὶ τὴν πόλιν δι' ἐπιστολῆς, ἵνα ἀκολουθῶς καὶ παρ' ἐκείνοις ἡ

προξενία ἀναγραφῆ εἰς κίονα λιθίνην καὶ τεθῆ ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Θεμίδος ... (A. E. 1914, n. 240); ... γράψαι καὶ πρὸς τὰς πόλεις ... ὅπως ... τότε τὸ ψηφίσμα ἀναγραφὴν εἰς στήλην ἀναθῶσιν καὶ παρ' αὐταῖς, ἐν Κλείτορι μὲν ἐν τῇ ἀγορᾷ, ἐν Πάτραις δὲ εἰς τὴν ἀγορὰν παρὰ τὸν Ἀπόλλωνα ... (I. G. V, 2, n. 367).

Da qualche testimonianza rimasta si viene a sapere che la copia del decreto era accompagnata da una lettera. In essa o si spiegava il motivo dell'invio: ... ὅπως εἰδῆτε ... (I. G. IX, 2, n. 1, 11) o lo si annunciava con l'ordine di onorare il prosseno e di dedicargli una stele (I. G. V, 2, n. 367) o si raccomandava di accogliere bene gli ambasciatori che portavano alla città del prosseno la copia del decreto a lui accordato (A. E. 1917, n. 304).

Dopo le disposizioni, alla fine dei decreti tessali, spesso sono nominati i così detti garanti della prossenia.

L'istituzione dei garanti si sviluppa infatti soprattutto nella Grecia del Nord, presso i popoli di spirito conservatore, che mantengono più a lungo l'uso di citare gli ἔγγραυοι nei documenti di prossenia (1).

Questi garanti sembrano essere generalmente dei semplici cittadini dello Stato che nomina il prosseno: il loro numero è vario ed incostante, spesso uno solo (a *Lamia*, ad *Halos*, a *Thebae*, a *Thaumaci*, ad *Angeae*, a *Cierium*, a *Larisa*), ma anche due e più come nel paese degli Eniani in cui oltre due semplici cittadini, si costituiscono garanti, secondo la legge, anche i cinque magistrati in carica: gli αἰνιάρχοι (2).

A *Gonnus* invece, benchè siano numerosi i decreti trovati, mai vi si citano gli ἔγγραυοι; essi sono solamente sosti-

(1) Vedi MONCEAUX, *op. cit.*, p. 53.

(2) Ma questi garanti della prossenia, che devono rispondere della città davanti al prosseno e viceversa, non sono i soli in Grecia; cfr., per esempio, quelli ricordati negli atti di manomissione: CALDERINI, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano, 1908, (p. 222 e seg.).

tutti in parte, nei decreti per giudici, (A. E. 1911, n. 64 a, 75, 78, 79; 1914, n. 234, 237) dai *κριται* posti ugualmente alla fine del decreto: *κύριον κριται Ποσειδιππος Ἀσάνδρου, Κλεομένης Εὐαγγέλου, Φιλώτας Ἀριστοκλέου* . . . (A. E. 1911, n. 75).

Invece dell'espressione *κύριον*, altra caratteristica che può servire come segno di riconoscimento dei decreti per giudici (1) e che precede sempre la nomina dei *κριται*, si può trovare anche: . . . *καὶ τοῦτο κύριον* . . . (A. E. 1911, n. 64 a) o . . . *τοῦτο ψήφισμα κύριον* . . . (A. E. 1914, n. 234).

I *κριται* nominati, sono sempre tre e generalmente sono persone già conosciute in altri decreti con altre cariche, per esempio: *Λυσίμαχος Σιμπίου* e *Ξενοκράτες Οἰνίου*, (A. E. 1911, n. 64 a) sono rispettivamente *γραμματεὺς* il primo nei decreti: A. E. 1911, n. 65, 68; *ταμίης* il secondo nel decreto: A. E. 1912, n. 89.

Solamente una volta si trovano omessi i *κριται* in un decreto per giudici (A. E. 1911, n. 72), ma si può supporre l'esistenza di un precedente decreto sulla stessa stele con gli stessi *κριται*, che spiegherebbe allora la mancata nomina, come superflua ripetizione.

Un'ultima osservazione è da fare sulla fine di un decreto (A. E. 1917, n. 301), dove è scritto: *μάρτυρες Οἰνοκλῆς Θεοπόμπου, Ἀρμόδιος Μενετίου, Ἀντίσκιων Μελανθίου, Χυρετιεῖς*.

Anche questi (2) pure con denominazione diversa, garantiscono la validità dell'atto e sono, come i *κριται*, tra i cittadini più conosciuti di *Chyretiae*; infatti il primo è ambasciatore e oratore di *Chyretiae* nel decreto: A. E. 1917, n. 304 e gli altri sono noti come magistrati da altre iscrizioni.

(1) Nei comuni decreti di prossenia s'incontra una sola volta *κύριον* nel decreto: A. E. 1912, n. 108, ma costituisce un'eccezione alla regola.

(2) Né i *μάρτυρες*, né i *κριται* appaiono nei decreti di prossenia tessali studiati dal Monceaux.

#### LA FIGURA DEL PROSSENO ATTRAVERSO I DECRETI

I decreti di prossenia tessali, che sono stati presi in esame, non solo ci informano direttamente intorno ai vari modi delle loro formule e al numero più o meno alto di privilegi accordati, ma anche ci danno la possibilità di ricostruire la figura di molti prosseni, dal complesso di notizie in essi raccolto a proposito della provenienza e dell'operato di questi personaggi.

Infatti, attraverso la loro identificazione più o meno sicura a seconda dei casi, si riescono ad individuare alcune categorie di prosseni, tra le quali prima, per maggior precisione ed ampiezza di dati, deve ritenersi quella dei giudici.

Questi (1), ritrovati tutti in decreti del II-I sec. a. C. ricevevano la prossenia e gli altri onori, in seguito allo svolgimento della loro attività professionale ed erano come tutti gli altri prosseni, stranieri rispetto alla città che li onorava, perchè era uso frequente nelle regioni della Grecia antica, come afferma anche il Monceaux (2), chiamare di preferenza per cause e processi giudici non del luogo.

I motivi di ciò potevano essere o l'esistenza di una organizzazione giudiziaria incompleta nella città o una maggior fiducia nell'imparzialità di estranei, che non potevano essere influenzati dalle due parti in contesa nelle cause.

I giudici normalmente inviati dietro richiesta, come già si è visto, erano in numero di tre più il segretario, solo eccezionalmente quattro (A. E. 1911, n. 83), o uno solo (A. E. 1911, n. 86; B. S. A. 1927-28, n. 4, p. 73; I. G. V, 2, n. 367). Due volte il loro numero non è specificato (A. E. 1911, n. 81, 84), perchè sono descritti come *οἱ περὶ τὸν δεῖνα*.

(1) Nessuna particolare notizia è data dal Monceaux intorno ai giudici onorati in Tessaglia, perchè tutti i loro decreti tranne uno (I. G. V, 2, n. 367) sono stati scoperti dopo il 1886, data di pubblicazione del suo libro.

(2) *Op. cit.*, p. 20.

La loro provenienza era molto varia, pur rimanendo limitata generalmente alle città della Tessaglia; infatti venivano giudici da:

<i>Pherae</i>	(A. E. 1911, n. 64 a-b)
<i>Metropolis</i>	(A. E. 1911, n. 65, 66, 74, 75, 76; 1916, n. 274)
<i>Gomphi</i>	(A. E. 1911, n. 67, 69)
<i>Tricca</i>	(A. E. 1911, n. 68)
<i>Scotussa</i>	(A. E. 1911, n. 70)
<i>Thebae Phthiotides</i>	(A. E. 1911, n. 71)
<i>Atrax</i>	(A. E. 1911, n. 72, 73; 1914, n. 241)
<i>Cierium</i>	(A. E. 1911, n. 77, 81, 82; 1914, n. 233, 234).
<i>Crannon</i>	(A. E. 1911, n. 80 b)
<i>Oloosson</i>	(A. E. 1911, n. 88)
<i>Mondaia</i>	(A. E. 1914, n. 240)

Solo raramente sembra che venissero da altre regioni della Grecia:

dalla Laconia giudici di *Sparta* (B. S. A. 1927-28, n. 4, p. 73)

dall'Arcadia giudici di *Clitor* (I. G. V, 2, n. 367)

dall'Acaia giudici di *Patrae* (I. G. V, 2, n. 367)

dall'Eubea giudici di *Carystus* (B. C. H. 1935, n. 4, p. 71)

Dall'Asia Minore poi solo dalla Caria: giudici di *Mylasa* (I. G. IX, 2, n. 507) e giudici di *Miletus* (I. G. IX, 2, n. 508).

Essi potevano essere semplici *δικασταί* oppure *βוליμοδικασταί* (1), i primi erano richiesti per le *εὐθείαι δίκαι*, ossia i processi, le cause da giudicarsi in via regolare dai giudici, i secondi invece per le *βόλιμοι δίκαι*, le cause cioè

(1) *Βόλιμος* da *βόλλω* che qui ha il significato di *ἀναβάλλω* = differire, prolungare.

che, già giudicate una volta, venivano riportate alla presenza di altri giudici i *βוליμοδικασταί* in determinati casi, come per esempio, quando c'erano state false testimonianze oppure quando entrambe le parti in contesa non avevano accettato la sentenza data dai primi giudici.

Sempre a proposito di cause, in un decreto dato da *Phalanna* (A. E. 1916, n. 274 — II sec. a. C.) si trova espressa la seguente richiesta: ... *ἐξαποσταλέντων πρεσβευτῶν ὑπὸ τῆς πόλεως ἡμῶν ... ὑπὲρ δικαστηρίου ἐπὶ τὰς κατὰ πόλιν δίκας καὶ εὐθύνας* ...

Essa prova l'esistenza in *Phalanna* di uno speciale tribunale di giudici stranieri il cui compito doveva essere quello di giudicare particolarmente le cause tra cittadini della città e di rivedere i conti dei magistrati di *Phalanna* uscenti di carica, cioè l'operato della loro amministrazione durante l'anno.

I giudici stranieri regolarono però pure contese sorte tra due città; alcuni di essi, provenienti da *Cierium*, riportati in iscrizioni incomplete del II-I sec. a. C. (A. E. 1911, n. 81, 82), sembrano dalla citazione della doppia cronologia, rispettivamente secondo *Gonnus* e *Proerna* e *Gonnus* e *Condaia*, essere stati scelti come arbitri dalle due città per contese molto probabilmente intorno ai comuni confini.

Un'altra volta (A. E. 1911, n. 84), sempre nella stessa epoca, altri giudici di città ignota sciolsero una controversia tra *Gonnus* e una città vicina per alcune case poste in una cittadina, il cui nome non si è salvato.

Tutti questi processi, non venivano solitamente portati a termine con uguale procedura (1).

Si legge infatti nei decreti: ... *τοὺς μὲν πλείστους συνέλυσαν, τὰς δὲ καὶ ... διέκριναν ἀπὸ παντὸς τοῦ δικαιοτάτου* ... (I. G. IX, 2, n. 8); ... *σπεύδοντας τὰς μὲν πλείστας τῶν κρίσεων συνλύσαντας* ... , *ταῖς δὲ ἄλλοις ... διεξαγηγοχέναι τὰς κρίσεις ἴσως καὶ δικαίως* ... (I. G. IX, 2, n. 507); ... *καὶ τῶν κατὰ τὰς δίκας τοὺς ἔχοντας τὰ πράγματα τοὺς μὲν πλεί-*

(1) Anche il Monceaux accenna a ciò (*op. cit.*, p. 20) parlando dell'opera dei giudici stranieri nella Grecia.

στους εἰς σύλλυσιν ἡγάγασαν διὰ τῆς αὐτῶν φιλοτιμίας, ὅσοις δὲ ἐδίκασαν, ἀπέδωκαν τὸ δίκαιον κατὰ τοὺς νόμους... (A. E. 1911, n. 70); ... καὶ ἐν ταῖς κρίσεσιν τοὺς μὲν πλείστους συνέλυσαν, τοῖς δὲ ἐπήνεγκαν τὴν δικαίαν ψήφον... (A. E. 1916, n. 274).

In alcuni casi, cioè, le controversie erano risolte dai giudici con una semplice conciliazione di avversari, senza passare a sentenze (questa procedura molto nota nell'antichità era chiamata σύλλυσις), in altri, invece, erano concluse con giudizi veri e propri che condannavano i colpevoli e assolvevano gli innocenti (κρίσις).

Tuttavia, qualunque fosse il modo della procedura usata nelle cause, l'esito finale di queste doveva essere considerato giusto e conveniente, se in molti decreti i giudici ne ricevevano espressamente pubblica conferma, attraverso il riconoscimento dei propri meriti, per esempio così: ... ἐπὶ τῇ ἀναστροφῇ ἢ πεποίηται ἐν τῇ παρεπιδημίᾳ καὶ ἐπὶ τῷ διαδικάσαι δικαίως... (B. C. H. 1935, n. 4, p. 71); ... διεξήγαγον τὰς δίκας, ποιησάμενοι τὰς κρίσεις μετὰ παντὸς τοῦ δικαίου... (B. S. A. 1927-28, n. 4, p. 73); ... διέκριναν ἀπὸ παντὸς τοῦ δικαιοτάτου ἀξίως αὐτοσαυτῶν τε καὶ τῶν ἀποστειλάντων καὶ ἀμῶν καὶ τὰς ἐνχειρισθείσας αὐτοῖς πίστιος... (I. G. IX, 2, n. 8).

Veramente qualche accusa isolata alla loro condotta poteva anche esserci ogni tanto, come è naturale, ma questa non infirmava per nulla la deliberazione generale, che era favorevole al loro operato.

Se ne ha testimonianza in un decreto (A. E. 1911, n. 70), in cui gli stessi giudici denunciano un'accusa: ... ἐπιβαλομένου δὲ τινος καὶ φθείρειν αὐτοὺς περὶ τινῶν δικῶν, οὐ παρεσιώπησαν, ἀλλὰ συναχθείσης προσκλήτου τῶν πολιτῶν κατὰ πρόσωπον κατηγορήσαν τὸν ἐπιβαλόμενον μοχθηρὰν καὶ παράνομον πρᾶξιν...

Ma, per questo, essi non sono privati della solita assegnazione di onore e del riconoscimento dei propri meriti (1).

(1) Ad ogni modo, per la difesa dei giudici contro simili accuse, si sa che veniva loro concessa una copia del decreto (A. E. 1914, n. 236).

Si ha anche notizia che, a ricompensa di questa loro attività svolta con giustizia, i giudici ricevevano, con la prossenia e con gli altri onori, pure dei doni: ... καὶ ξένια πέμψαι αὐτοῖς τὰ μέγιστα πάντων ἀπὸ στατήρων δεκαπέντε... (A. E. 1916, n. 274); ... δοθῆναι δὲ καὶ ξένια ἐκάστῳ αὐτῶν τὰ μέγιστα ἐκ τῶν κοινῶν προσόδων... e ... δοθῆναι δὲ καὶ ξένια ἐκάστῳ αὐτῶν δραχμὰς πενήκοντα... (I. G. V, 2, n. 367); ... ἐκάστῳ αὐτῶν καὶ ξένια τὰ ἐκ τοῦ νόμου μέγιστα... (I. G. IX, 2, n. 508).

Come si vede da questi esempi, potevano essere concesse offerte in denaro oppure anche veri e propri doni, dei quali era specificato il valore nello stesso decreto.

Le somme poi occorrenti per questi doni venivano versate, come appare nel decreto dei Magneti, dall'erario pubblico della città.

Nei decreti per giudici di *Gonnus*, mai si ricorda l'assegnazione di questi doni ai giudici stranieri, ma questa menzione si può supporre tralasciata per dimenticanza o piuttosto sottintesa, dato che l'uso doveva essere assai generale nella Tessaglia.

Anche altre iscrizioni non di prossenia convalidano questa ipotesi; per esempio in un decreto di *Phalanna* (I. G. IX, 2, n. 1230) si parla di un giudice al quale la città decreta, come giusta ricompensa dei suoi servizi, una moneta d'oro al giorno.

Tra le altre categorie di personaggi, che furono onorati del titolo di prosseno in Tessaglia, sono pure i medici ed i poeti, cui le testimonianze rimaste si riducono, per entrambi, a due soli decreti.

Dei due medici, l'uno è più propriamente un veterinario di *Pelinna*, nominato prosseno a *Lamia* nel 130 a. C. (I. G. IX, 2, n. 69); l'altro medico, invece, di *Hypata* è onorato con la prossenia nel 182 a. C. in una città di cui non è rimasto il nome, ma che sembra essere ancora *Lamia* (I. G. IX, 2, n. 11).

Questi medici, come del resto anche i giudici, ottenevano un così grande riconoscimento onorifico per aver compiuto l'esercizio della loro professione, anche senza

ricompensa di denaro: ... μετεχειρίζετο ἐπιταδεύματος ὠφέλει τῶν πολιτῶν τοὺς ἐντυγχάνοντας αὐτῶ ἀνευ μισθοῦ... (I. G. IX, 2, n. 69).

La loro prolungata permanenza nella città, come si rileva dagli stessi decreti: ... ἀφικόμενος εἰς τὴν πόλιν ἡμῶν καὶ παρεπιδημήσας χρόνον καὶ πλείονα... (I. G. IX, 2, n. 11); ... καὶ ἀνεστραμμένος ἐν τῷ ἀμετέρῳ πόλει χρόνον πλείω τῶν τε ἀναστροφῶν... ἐποιεῖτο... (I. G. IX, 2, n. 69), dando loro maggiori possibilità di far mostra della loro generosità, contribuiva certamente a renderli più conosciuti e di conseguenza a farli nominare prosseni.

Passando poi ai due decreti del III sec. a. C. per poeti, c'è subito da rilevare un particolare interessante e degno di nota, perchè molto raro: insieme ad un poeta di *Hypata* (I. G. IX, 2, n. 63), s'incontra qui, infatti, nella persona di una poetessa di *Smyrna* (I. G. IX, 2, n. 62) l'unica donna onorata della prossenia, almeno per quanto riguarda i decreti finora trovati nei paesi dei tessali (1).

Entrambi questi prosseni ricevettero il titolo a *Lamia*, dove, giunti probabilmente di passaggio, avevano reso noti i loro poemi epici onoranti la città. (... ἐπειδὴ Πολίτας Πολίτα Ὑπαταῖος ποιητῆς ἐπῶν παραγενόμενος ἐν τῶν πόλιν δεῖξις ἐποιήσατο ἐν αἷς τὰς πόλιος ἀξίως ἐπεμνάσθη... I. G. IX, 2, n. 63).

Lasciando ora da parte i giudici, i medici ed i poeti, tutti gli altri prosseni, onorati nei rimanenti decreti, non hanno una precisazione esplicita del loro mestiere e solamente pochi di essi qualche cenno illustrativo della loro opera di benefattori.

Ma, come è anche credibile supporre dalla natura dei privilegi normalmente concessi, la maggior parte di questi prosseni doveva essere formata da commercianti, provenienti quasi sempre da città della Tessaglia, ma anche a volte da

(1) Già il Monceaux (*op. cit.*, p. 23) accenna alla possibilità di vedete onorate con la prossenia anche le donne; queste di solito sacerdotesse o poetesse, avevano naturalmente gli onori e i privilegi inerenti al titolo, ma non gli obblighi.

città della Macedonia, dell'Eubea, della Megaride, oppure dalla stessa Roma nel II sec. a. C.

Questi, durante i loro viaggi d'affari, potevano aver bisogno di speciali privilegi: infatti a *Gonnus*, per esempio, doveva essere molto ricercato il possesso della prossenia da parte di uomini occupati soprattutto nel commercio, perchè questa città molto fortificata, situata assai convenientemente sul sicuro e abbreviato passaggio dalla Tessaglia alla Macedonia, offriva buon rifugio a quelli che si procacciavano *ἀσφάλεια* e *ἀσυλία* in essa.

Per ricevere quindi gli apprezzati onori della prossenia, molti commercianti si rendevano utili alla città di *Gonnus* con benefici più o meno grandi, a seconda dei quali essi ricevevano un decreto di nomina di tipo comune o abbreviato.

I prosseni, come si è visto, furono sempre, pure in modi e tempi diversi, benefattori delle città ed i più apprezzati dovettero senz'altro essere quelli che portarono aiuto in tempo di carestie e di guerre, quando maggiore era il bisogno e la necessità.

... Λαρισαίων τὸ κοινὸν ἔδωκεν Ἀγασικλεῖ Μέντορος Μακεδόνι ἐγ Δίου, εὐεργέτη γενομένῳ τῆς πόλεως ὑπὸ τὴν σιτοδείαν, προξενίαν... (A. E. 1910, n. 2). Questa carestia di *Larisa* si fa risalire al 225-200 a. C.; spesso infatti durante le guerre del III-II sec. a. C., per l'impossibilità della coltivazione dei campi e per il prolungarsi degli assedi (A. E. 1910, n. 3, rig. 2-3) si ebbero carestie nelle città.

Sempre a *Larisa* ci fu un altro onorato della prossenia: il ricco benefattore romano Quinto figlio di Tito (riportato solo col patronimico secondo l'uso greco nel decreto: A. E. 1910, n. 3) al tempo del noto assedio della città da parte di Antioco III nell'inverno del 191 a. C. (1).

*Larisa* allora si trovò in grande pericolo, abbandonata anche dai *τηβεννοφόροντες* o togati italici che provvedevano al vettovagliamento della città.

(1) Liv., XXXVI, 10, 13.

Ma Quinto vi rimase, prendendo parte ai pericoli della guerra per incoraggiare ed aiutare gli assediati col suo denaro ed ebbe poi, con la prossenia, il riconoscimento ufficiale della sua generosità e del suo coraggio.

Intorno al 200 a. C. anche *Gonnus* nominò prosseni alcuni benefattori di *Phalanna*, che si erano prodigati in aiuti durante una carestia della città (A. E. 1912, n. 89, 90, 96).

Questi, certamente insieme ad altri loro concittadini, diedero a prestito o regalarono agli abitanti di *Gonnus* soprattutto frumento per la seminagione, contribuendo così, almeno in parte, ai molti bisogni della grande e popolata città.

Sempre essi agirono con benevolenza e generosità: un certo Nicia, ad esempio, ricco proprietario di terre, che ricoprì la carica di *ταγός* in *Phalanna* (A. E. 1912, n. 89) oltre ai pubblici soccorsi, offrì anche, ad ogni privato cittadino che incontrava, il suo appoggio, dandogli cibo e nutrimento a proprie spese.

Larghe beneficenze vennero fatte anche alla città di *Chyretiae*: qui un suo grande benefattore, cittadino di *Oloosson*, pose a disposizione dei cittadini tutta la sua sostanza, affinché tutti avessero un aiuto ed un sostegno nelle necessità (A. E. 1917, n. 304 — 190 a. C.).

Fu contraccambiato con gli onori della prossenia, eccettuati solamente il diritto di pascolo ed il diritto di contrarre matrimonio; la dimenticanza di questi due privilegi può far pensare che l'onorato, un certo Epino, fosse un ricco possidente di campagna e già unito in matrimonio.

Anche a *Chyretiae*, c'è testimonianza di una prossenia data in tempo di guerra (A. E. 1917, n. 301): si tratta di un ufficiale romano, un certo Sesto Orfidieno, che posto a capo, come si pensa, del presidio della città, occupata dall'esercito di M. Baebius durante la guerra contro Antio-co (1), si preoccupò durante la sua permanenza affinché gli abitanti patissero il minor danno possibile nell'alloggia-

(1) Liv., XXXVI, 13, 4: *Chyretias hinc et Eritium occupat, praesidiisque per recepta oppida dispositis* (191 a. C.).

re i soldati di guarnigione (... και περι την των επισκήνων δρμην την πάσαν σπουδην και πρόνοιαν έποιήσατο περι της Χυρετιών πόλεως του μη άδικηθήναι ...).

L'occupazione non si protrasse per molto tempo (1), ma questo fu ugualmente sufficiente per dimostrare le buone intenzioni del romano che furono contraccambiate con gli onori della prossenia.

Nella Tessaglia furono frequenti le occasioni di nominare come prosseni dei romani, dopo il contatto di questi coi greci nel II sec. a. C. (I. G. IX, 2, n. 1, 258, 1292; A. E. 1910, n. 3; 1912, n. 91, 93; 1917, n. 301); valga per tutti l'esempio del console Tito Quinzio Flaminio che, dopo la battaglia di Cinocefale fu pubblicamente onorato da varie città greche, tra cui *Gonnus* (A. E. 1912, n. 92).

Così infatti dice il decreto dato da questa città: ... έπαινεσαι Τίτον Κοίνκτιον στρατηγόν ύπατον Ρωμαίων και στεφανώσαι χρυσή στεφάνη και αναγορευσαι αυτον άρετης ένεκεν και ευνοίας, ης έχων διατελει προς την πόλιν· είναι δε αυτον και πρόξενον της πόλεως της Γοννέων και πολίτην και αυτον και έγγόνους· είναι δε αυτώ και γης ένκτησιν και ως σωτήρι άφιερουν ...

In ultimo non resta che fare cenno di un prosseno nominato a *Thaumaci* verso la metà del I sec. a. C.: un certo Italo di Gyrtion; non tanto perchè sembra da alcune monete (B. C. H. 1902, p. 368), e da due iscrizioni (I. G. IX, 2, n. 12, n. 109), che egli sia stato stratego dei Tessali, quanto perchè ci sono interessanti particolari nel decreto in suo onore, che è il più recente per epoca di quelli trovati.

Si legge infatti alla fine del decreto, dopo l'assegnazione della prossenia e degli altri onori: ... παρακαλέσαι δε Ίταλδν ακόλουθον γινόμενον τη ίδια προαιρέσει συνεπιδοῦναι την προστατείαν της πόλεως και φρονιζειν εν πάσιν· έδοξε τη πόλει και πρεσβευτάς εξαποστειλαι τρεις παρακαλέσοντας Ίταλδν επιδέξασθαι την προστατείαν της πόλεως της Θαυμακίων και συνεπιδοῦναι αυτον ... (B. C. H. 1924, n. 4, p. 369).

(1) Infatti dopo poco M. Baebius partecipò all'assedio di Heraclea (Liv., XXXVI, 22, 8); quindi di conseguenza fu inevitabile portar via i presidi delle città perreliche occupate, tra le quali *Chyretiae*.

La *προστατεία* presenta qui evidentemente una particolare importanza per gli abitanti di *Thaumaci*, se essa è il solo oggetto dell'ambasciata spedita ad Italo.

Questa sua importanza si spiega così: il prosseno di una città dovrebbe esserne il *προστάτης*, ma la prossenia che è in origine un contratto, dove lo stato che conferisce ed il particolare che accetta hanno ciascuno dei doveri e dei diritti, ha perduto col tempo parte del suo valore riducendosi, in molti casi, solamente ad una ricompensa senza conseguenze serie per la città e per il prosseno.

È per questo che, conferendo la prossenia ad un personaggio influente, dal quale si è in diritto di attendere per la città aiuto e protezione, diviene necessario insistere sulla vera importanza del decreto onorifico.

Questo sarebbe il caso della nostra iscrizione.

Essa non dà solo una ricompensa ad un amico di *Thaumaci*, spera soprattutto nella sua benevolenza futura, insiste sugli obblighi del prosseno, gli manda degli ambasciatori per assicurarsi che egli accetti i doveri inerenti alla carica.

#### CONCLUSIONE

Dopo aver ricercato e raccolto tutte le notizie, che si possono ottenere dai decreti di prossenia nella Tessaglia, è possibile ora fare alcune osservazioni intorno al carattere e allo sviluppo dell'istituzione in questa regione della Grecia antica, osservazioni che non devono però ritenersi ancora definitive, perchè la scoperta di nuovi decreti di prossenia, determinando nuovi casi, potrebbe modificarle od anche controbatterle.

Come già si legge nell'opera del Monceaux, la prossenia, pur conservando dappertutto le stesse caratteristiche generali, si presentò sotto forme ed aspetti molto diversi a seconda dei tempi e dei luoghi in cui si svolse e a seconda del posto che ogni città occupò nelle relazioni internazionali.

Riguardo a questo, nella storia dell'istituzione, che va considerata soprattutto dal V al II sec. a. C. per l'abbondante ed utile documentazione, che è appunto rimasta superstita per questi periodi solamente (1), bisogna distinguere le grandi città, che durante la loro egemonia esercitarono un'azione politica o commerciale su una parte considerevole del mondo antico e le città di minore importanza, che non riuscirono mai ad occupare posti di primo piano nella storia.

Queste ultime, tra le quali figurano quelle della Tessaglia, si mantennero fedeli all'organizzazione più antica della prossenia, che non modificarono mai nella sua linea essenziale.

La prossenia infatti si presentò sempre in questi luoghi come un'istituzione locale, che legava gli interessi tra genti vicine e così il più delle volte i prosseni furono cercati e scelti tra i cittadini delle città appartenenti alla stessa regione.

Questa osservazione risulta chiara dai decreti esaminati, anche se non mancano le eccezioni, che non infirmano ugualmente il carattere generale, essendo rare ed in parte giustificate da circostanze particolari.

È il caso, per esempio, dei personaggi romani, che come si vedrà più avanti, insediatisi da vincitori nella Grecia, venivano naturalmente molto spesso onorati della prossenia.

Tenendo presente poi che i decreti della Tessaglia si riportano nella quasi totalità dei casi al III-II sec. a. C., si può meglio spiegare il carattere solamente onorifico della prossenia, che si trova in molti esempi (2).

Nei tempi più antichi infatti la prossenia veniva accordata in cambio di vantaggiosi ed importanti servizi resi dal candidato; questo però nell'atto di ottenere il titolo, non

(1) Vedi: D'ANDRÉ, *op. cit.*, p. 153.

(2) La prossenia onorifica naturalmente si trova, in decreti della stessa epoca, concessa molto sovente anche in tutte le altre regioni della Grecia.

riceveva solo un riconoscimento onorifico, ma anche insieme un vero e proprio incarico di protezione da svolgere a favore degli stranieri provenienti dalla città che lo aveva onorato.

Il prosseno quindi, oltre il dovere di ospitalità, aveva da assolvere altre funzioni che potevano essere civili, commerciali o religiose a seconda dei bisogni e dei desideri dei suoi protetti.

Ma se la prossenia solamente onorifica fu un'eccezione in questi primi tempi, poi invece non lo fu più verso il III-II sec. a. C., quando si cominciava a delineare la sua prossima decadenza.

Ormai il titolo si concedeva molto più facilmente e aveva perso un poco del suo antico valore; si usava perciò spesso conferirlo, sempre unitamente ai molto apprezzati privilegi, anche a quei benefattori che, come già si sapeva, non potevano poi attendere a particolari servizi protettivi nella loro città natale.

Si trovavano così in una condizione privilegiata senza obblighi da osservare, tutte quelle persone che avevano ottenuto la nomina a prosseno per solo titolo onorifico, dopo aver compiuto un atto di benevolenza nei riguardi della città.

A proposito di questi onorati dice il Monceaux (1): « ... parmi les personnages qui recevaient cette proxénie nominale, trois classes méritent d'être étudiées à part: ce sont les gens de lettres, les artistes et les médecins ... ».

Di queste tre categorie che il Monceaux distingue nella congerie di tutti i decreti di prossenia della Grecia antica, in Tessaglia non appaiono che due sole: quelle dei medici e degli scrittori.

Insieme a questi vanno però ricordati, anche se il Monceaux non li nomina, i giudici stranieri chiamati per giudicare le cause nelle città, i quali formano una categoria numerosa e sono chiaramente da porre tra i prosseni onorari.

(1) *Op. cit.*, p. 302.

Ma l'avvicinarsi del tramonto dell'istituzione non è solamente rappresentato da una maggior frequenza di prossenia onorifica, perchè in questi ultimi tempi la prossenia subisce altre parziali alterazioni, preannunzianti la sua fine, che risultano anche dai documenti epigrafici della Tessaglia.

Dalla maggior facilità, con cui vengono concessi i decreti in questo periodo, deriva infatti, come si è già accennato, che essi perdono in valore per diventare sempre più comuni e numerosi.

I motivi, generalmente non specificati, si ripetono sempre con le medesime formule generiche e lasciano così supporre che i servizi resi dal candidato alla prossenia siano inferiori per importanza a quelli abitualmente richiesti in origine, quando la prossenia non aveva ancora alterato il suo carattere.

Ormai poi moltiplicandosi i decreti e diminuendo così il loro valore effettivo, anche gli stessi doveri che attendono il prosseno dopo la sua nomina, sembrano essere quasi dimenticati, almeno da quel che pare, leggendo il decreto tessalo già ricordato, in onore di Italo di Gyrtion, dove si insiste sui precisi obblighi del prosseno, mettendo in rilievo la sua caratteristica funzione di *προστάτης* (B. C. H. 1924, n. 4, p. 369) (1).

In questi decreti della Tessaglia si nota poi, sempre perchè appartengono agli ultimi secoli a. C., che tra i prosseni figurano anche dei personaggi romani.

Questo fatto è da considerarsi naturale, se si pensa alla progressiva affermazione di Roma nella Grecia durante quest'epoca ed insieme è anche da giudicarsi importantissimo, perchè spiega e prepara il passaggio dal prosseno greco al patrono latino.

L'istituzione della prossenia infatti, come già nelle grandi città rivali di Atene e di Sparta, subì anche in Tessaglia

(1) Anche in un decreto della Laconia, più precisamente dell'isola di *Cythera* (I. G. V, 1, n. 936), sembra che si voglia richiamare questo particolare pensiero, quando, prima dell'assegnazione della prossenia ad un benefattore della città, si trova detto: ... παρακαλέσαι δὲ αὐτὸν τὰν αὐτῶν εὐνοίαν ἔχοντα ἀγαθοῦ τινος καὶ παραίτιον γίνεσθαι αὐτῶν ...

il contraccolpo delle rivoluzioni politiche e commerciali del tempo delle vittorie romane.

In conseguenza di queste, le città greche, una volta autonome, dovettero sottomettersi di fronte alla forza del vincitore, ma pur avendo persa la libertà, la conservarono in apparenza mantenendo le loro leggi e i loro magistrati.

Perciò poterono continuare ad eleggere anche i loro prosseni e; come è logico, essi furono ricercati soprattutto nella città di Roma, che ormai, con l'estendersi delle sue conquiste in Oriente, era divenuta il centro d'attrazione di tutto il mondo antico.

Questi prosseni però, attestati nei decreti della Tessaglia e anche altrove, non rassomigliavano più che di nome a quelli precedentemente nominati dalle città libere ed autonome della Grecia.

Essi erano difatti già dei veri patroni perchè, più potenti della città che li aveva nominati, non dipendevano più da essa, non erano più, cioè, i suoi rappresentanti, come gli antichi prosseni, ma solo i suoi protettori.

Ormai la prossenia, che pur era riuscita a sopravvivere per un certo tempo all'indipendenza delle città greche, non poteva più continuare ad esistere, perchè i suoi destini erano stati troppo intimamente legati a quelli della politica e del commercio greco.

D'altra parte, Roma aveva già le sue leggi per proteggere dappertutto gli stranieri ed i suoi governatori per mantenere la sicurezza nelle sue province e non aveva quindi necessità di adottare delle istituzioni greche.

Così si compiva naturalmente, a poco a poco, il passaggio dalla prossenia greca al patronato latino ed in questa trasformazione scompariva per sempre una delle più antiche istituzioni della Grecia antica che, come si è visto, aveva avuto una parte di considerevole importanza nella società del tempo. Il che sarà anche più agevole constatare in quel più ampio lavoro di ricerche che ho intrapreso, estendendolo a tutte le regioni della Grecia, col proposito di aggiornare lo studio della prossenia.

Milano

CARLA GAVAZZI

## EPIGRAFE CRISTIANA CONCORDIESE DI SINGOLARE IMPORTANZA

Gli scavi eseguiti a Concordia Sagittaria (Venezia) nei mesi di maggio e giugno del 1950, tra il battistero e il campanile della cattedrale, fruttarono messe copiosa di ritrovamenti. Ne abbiamo dato notizia, con particolare riflesso all'epigrafe di Faustianiana, anche su questa rivista (1).

Negli stessi mesi dell'anno 1952, per iniziativa della Soprintendenza alle Antichità e Scavi del Veneto, si ripresero gli scavi con ottimi risultati. Infatti, a circa m. 2, 80 dal livello attuale, a sud dei recinti sepolcrali e della trichora, furono parzialmente messi in evidenza i muri perimetrali d'una basilica cimiteriale; riapparvero numerosi sarcofagi ad acroteri, allineati a due, a tre e paralleli, tranne uno, ch'è di traverso, quasi a simmetrica conclusione del gruppo.

Questi sarcofagi, di pietra del Carso e di pietra d'Istria, in numero di otto, sono collocati dentro la basilica cimiteriale e si trovano ancora al loro posto, benchè taluni rotti su parte della fronte e dei fianchi, da violatori che s'illudevano di far bottino (2): la disposizione dei sepolcri concordiesi e il loro collocamento richiamano d'avvicino il sistema adottato a Marusinac (3).

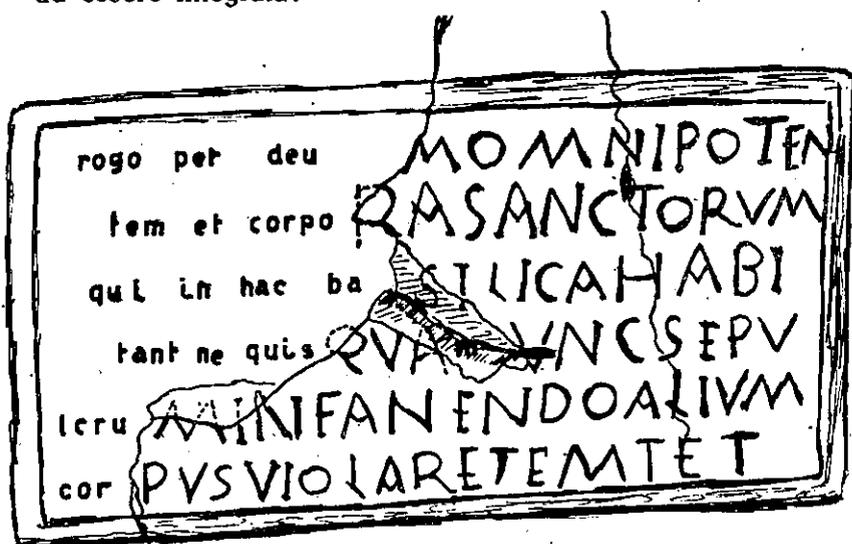
(1) *Epigraphica*, 1949 (1951), pp. 64-67; 1950 (1952), pp. 135, 136.

(2) La violazione dei sepolcri a Concordia avvenne in epoca di abbandono della città e certamente prima che l'alluvione, (ultimo scorcio del sec. VI), insabbiasse interamente la necropoli cristiana. La violazione continuò, almeno qui, anche dopo l'alluvione, solo se i sarcofagi poggiando su più alto basamento, affioravano anche parzialmente; in questo caso la manomissione arrecava generalmente danni maggiori.

(3) E. DYGGVE, *History of Salonitan Christianity*, Oslo, 1951, pp. 72, 101, tav. IV, 7; tav. V, 5.

A Concordia anzi una singolare iscrizione soccorre a documentare quanto abbiamo suesposto e che cioè *corpora sanctorum... in basilica habitant*.

Essa è incisa sulla fronte dell'ultimo dei sarcofagi accoppiati; purtroppo è mutila, non offre però vera difficoltà ad essere integrata:



[ROGO PER DEV]M OMNIPOTEN  
[TEM ET CORPO]RA SANCTORVM  
[QVI IN HAC BA]SILICA HABI  
[TANT NE QVISQ]VA(M) VNC SEPV  
[LCRV]M INFANENDO ALIVM  
[COR]PVS VIOLARE TEMTET

Sarebbe logico attendersi anche un'altra iscrizione, per es. sul coperchio, con il nome e la data della *depositio* del defunto (particolari fino alle attuali scoperte non consueti alle epigrafi cristiane concordiesi), s'egli non avesse voluto restare anonimo e formulare la sua supplica anche per gli altri defunti, deposti nei rimanenti sarcofagi anepigrafi.

Per commisurare i supplementi proposti, è necessario prendere in riflesso l'ultima riga, composta di 19 lettere, ch'è integrata con dati certi e la seconda composta di 20 lettere. Delle altre righe, la prima e la terza sono composte di 20 lettere, la quarta di 21 e la quinta di 19. Da controlli fatti sulla pietra, i supplementi sono da ritenere probabili poichè ridanno la lunghezza dovuta. La quinta riga presenta qualche difficoltà per via del gerundio *infanendo*, che dovrebbe stare per *inferendo*. Al riguardo l'ottimo amico P. Ferrua, che qui cordialmente ringrazio, da me interpellato, ritiene che lo scalpellino sul modello datogli abbia letto male FAN invece di FER; si potrebbe pensare anche ad *infanando*, equivalente a profanare, benchè il senso generale subisca qualche mutazione; vanno poi notate le forme scorrette *unc per hoc* e *alium per aliud* e l'omissione della p in *temtet per temptet*.

Com'è noto, la violazione dei sepolcri, a Concordia e altrove, si faceva aprendoli e asportando eventuale suppellettile o introducendovi (*inferendo*) corpi di altri defunti.

L'espressione *corpora sanctorum* dell'epigrafe non indica qui santi o martiri e loro reliquie; ma le anime che godono già nella patria celeste e che si spera o desidera che vi siano (1); i loro corpi *habitant*, cioè giacciono sepolti nella basilica (2); se si fosse trattato di santi o mar-

(1) GROSSI-GONDI, *Trattato di Epigrafia cristiana latina e greca*, Roma, 1920, pp. 169, 428.

(2) *Habitare* significa *giacere sepolti*, cfr. quanto si legge nell'elogio del martire Gorgonio: *inveniet vicina in sede habitare beatos*, e nell'epigrafe attinente ai SS. Pietro e Paolo, nella basilica di S. Sebastiano: *Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes*; A. FERRUA, *Epigrammata damasiana*, Roma, 1942, pp. 142, 166; DIEHL, *Inscriptiones Lat. Crist. Vet.*, I, 1613, 1951.

È noto che la «posizione delle basiliche suburbane in luoghi dove non era proibito di seppellire i cadaveri e la devozione dei fedeli di essere tumulati presso la tomba d'un martire, come riempirono di sepolcri i cubicoli dei martiri nei cimiteri sotterranei, così ridussero a densissimo sepolcreto l'area interna delle basiliche e degli atrii; anzi alcune di queste basiliche [cimiteriali], fin dalla loro fondazione, furono destinate a luogo di sepoltura», cfr., GROSSI-GONDI, *I monumenti cristiani iconografici ed architettonici dei sei primi secoli*, Roma, 1923, pp. 312, 313 sgg.

tiri, oggetto di culto liturgico, l'epigrafe certamente ne avrebbe dato i nomi.

L'epigrafe concordiese, che per il *ductus* e in nesso con i monumenti riemersi e valutati è da riferire al sec. V (1), riveste notevole e singolare importanza poichè fornisce dati sicuri sulla disposizione dei sepolcri, riecheggia qualche espressione tipica di altre epigrafi cristiane e damasiane e orienta lo scavo che va rivelando un complesso sepolcrale, per vari e concordi elementi, tanto simile a quelli saloni-tani (2).

PAOLO LINO ZOVATTO

Quanto all'espressione *corpora sanctorum* è da tener presente che papa Damaso dà valore liturgico a *sanctus* applicandolo ai martiri e loro reliquie, cfr., *l'elogium sanctorum ad Papas iacentium*, nel cimitero di Callisto: *Corpora sanctorum retinent veneranda sepulera*, v. A. FERRUA, *op. cit.*, p. 120. Il desiderio d'esser sepolti *ad sanctos*, in altri di edifici sacri, è vivo anche nell'alto medioevo, come in Andernach (Germania), sepolcro di Daniulfus, il quale *meruit habire tumulo in adries s(an)cti | Petri*; di Amicatus, il quale *meruit | tumulum in adria sa(nc)torum*; di Ursinianus (a S. Paolino presso Treviri), *qui meruit sanctorum sociari sepulcrum*; cfr. LEHNER, *Die fränkischen Grabsteine von Andernach*, in *Bonner Jahrb.*, 1900, pp. 129, 130, tav. XV, 1, 2.

(1) Cfr. G. BRUSIN, *Il sepolcreto paleocristiano di Concordia Sagittaria*, in *Bollettino d'Arte*, 1951, pp. 168-174; P. L. ZOVATTO, *Antichi Monumenti Cristiani di Iulia Concordia Sagittaria*, Roma, 1950.

(2) Di notevole importanza, si direbbe un *unicum* come la suaccennata, è pure l'altra epigrafe sul sarcofago di Faustianiana (cfr. *Epigraphica* cit.), che nomina il *Christi tabernaculum* e cioè la cappella funeraria destinata alla eminente donna.

A proposito dell'epigrafe di Faustianiana, sia detto per incidenza, A. GRABAR, *Concordia Sagittaria*, in *Cahiers Archéologiques*, VI, 1952, pp. 157-162, ritiene ch'essa, con tutto il complesso cimiteriale concordiese, sia da assegnare al sec. VI.

Noi invece restiamo dell'avviso, ormai più volte espresso (v. note 1, 6; P. L. ZOVATTO, *Une nouvelle aire sépulcrale paléochrétienne à Iulia Concordia Sagittaria*, in *Cahiers Archéologiques*, VI, 1952, pp. 147-155), che il complesso cimiteriale concordiese inizialmente risalga alla seconda metà del sec. IV e, nelle fasi successive, a tutto il sec. V.

Quanto all'epigrafe di Faustianiana, riteniamo che si possa riferire in modo probabile alla prima metà del sec. V per i seguenti motivi:

a) messa a confronto con altre epigrafi concordiesi, provenienti dalla necropoli cristiana dei militi, sicuramente della fine del sec. IV e della prima metà del V, essa è corretta, con il *ductus* abbastanza regolare;

b) il nome di Faustianiana è rarissimo nell'epigrafia cristiana ed è certamente tardoromano;

c) Faustianiana appartiene a famiglia senatoriale, *clarissima femina*, qualifica che per ragioni storiche è relativamente più frequente nel IV e V sec. che nel VI. Al riguardo ha scritto egregiamente G. BRUSIN, *Il sepolcreto* cit., p. 172: «Faustianiana, essendo detta *clarissima*, era la moglie di un senatore il quale, stranamente, non è neppure menzionato nel marmo, onde non sappiamo quale fosse il *nomen* o gentilizio della defunta. Ma il fatto che non si sentisse più il bisogno di indicarlo, ci riporta già alla fine del IV o, meglio, agli inizi del V secolo» cfr. anche GROSSI-GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca*, Roma, 1920, p. 75;

d) l'uso del monogramma  $\begin{matrix} \text{D} \\ \text{N} \\ \text{I} \end{matrix}$  è frequente in documenti epigrafici del IV e V sec. e non del VI;

f) il sarcofago di Faustianiana è stato inserito nella cella mediana del recinto cimiteriale concordiese, di cui dimezza i muri d'ambito sopprimendo in parte gli spigoli delle nicchie: il sarcofago evidentemente è posteriore al recinto sepolcrale;

g) anche il livello dei recinti sepolcrali e dei sarcofagi in basilica, a m. 2, 80 dal piano attuale, porta la datazione al IV e V secolo, mentre i sarcofagi, disposti fuori della basilica (scavo 1952), posteriori e riferibili all'avanzato V secolo, poggiano su piano appositamente elevato, a cm. 50 dal livello comune ai sepolcri della seconda metà del sec. IV e della prima metà del V.

Tutti insieme sono buoni dati e motivi che fanno risalire l'epigrafe di Faustianiana al sec. V, anzichè al VI.

RINVENIMENTO D'UNA NUOVA EPIGRAFE ROMANA  
IN BRESCIA

Nel febbraio scorso, praticandosi uno scavo nell'area della demolita casa Spada in Via Tosio n. 13, per gettare le fondamenta d'un nuovo edificio, fu rinvenuta a m. 3.60 sotto l'attuale livello in terreno di riporto, mentre non lontano fu scoperto a m. 4.30 un mosaico, la parte superiore d'un'ara, che doveva evidentemente fare da base ad una statua, recante la seguente iscrizione in lettere abbastanza buone:

altezza delle  
lettere

mm. 50	P · ACILIVS · P · F
" 40	FAB · FLORVS · PRAEF
" 37	I · D · AEDILIC · POTEST
" 35	STATVAM
" 35	AEQVITATIS · P

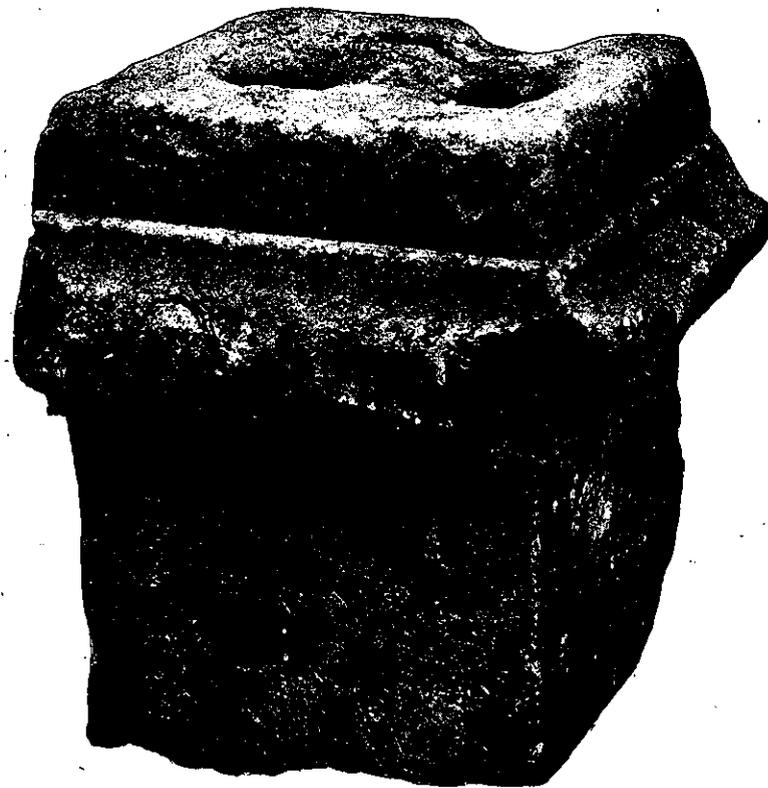
e cioè:

P(*ublius*) ACILIVS · P · F  
FAB(*ia*) · FLORVS · PRAEF(*ectus*)  
I(*ure*) · D(*icundo*) · AEDILIC(*ia*) · POTEST(*ate*)  
STATVAM  
AEQVITATIS · P(*osuit*?)

Dopo AEQVITATIS, nell'ultimo verso, è visibile una parte d'una lettera che potrebbe essere una P o anche una D. Anzi, calcolando lo spazio, mi pare che ci sarebbe posto anche per due lettere (non D · D). L'iscrizione poteva anche fermarsi qui, pur non mancando lo spazio per altre

righe, una volta, in basso; ma non sono necessarie altre parole. A meno che si possa supporre che si tratti dell'*aequitas* d'un dio o d'un illustre personaggio.

Il gentilizio di questo nuovo magistrato bresciano (vedi l'indicazione della tribù Fabia) non solo risulta frequente



nella Gallia Cisalpina, ma non è nuovo nel bresciano (CIL. V 4383. 4400). Il cognome *Florus* può dirsi nuovo al maschile, ma *Flora* è già noto (4727).

La magistratura di cui P. Acilio è insignito *praef. i. d. aedilicia potestate*, va presa in considerazione per il fatto che è rappresentata in una formula non consueta: infatti

troviamo a Brescia stessa altri *praefecti iure dicundo* e precisamente nella iscrizione CIL. V 4212 (*Irgennius Q. f. Fab. Sagitta* che è anche *quinquennalis*, in CIL. V 4487 (*Sex. Valerius Sex. f. Fab. Rufus* pure *quinquennalis*), in CIL. V 4495 (*Is. C. f. Fab. Ius*) in \*CIL. 4469 (*P. Senecius P. f. Fab. Garrulus*), in CIL. V 4957 (*C. Pladicus C. f. Quir. Casdianus* che è detto *praef. i. d. Brixiae* e anche *Ilvir i. d. Camunnis*, nella iscrizione che proviene da Cividate Camuno) e in CIL. V 5007 (*L. Septimius L. fil. Fab. Macrinus*, che è detto *praef. iur. d. quinquennalis Brixiae*, nella iscrizione che proviene da Lomaso). Tali *praefecti iure dicundo* appaiono con una certa frequenza nelle città dell'Italia settentrionale, ad esempio a Feltre (CIL. V 2069, 2070 bis), a Tergeste (CIL. V 544), ad Aquileia (CIL. V 949, 953, 961, 8291; CIL. III 4788) (1), a Milano (CIL. V 5478, \*5775, e *Rend. Istit. Lombard. letter.* LXVII (1934) pp. 310 e seg.) (2) e specialmente a Padova (CIL. V 2504; 2836; 2846; 2849; 2854; 2858; 2859; 2861; 2868; e pag. 268), dove compare anche un *praefectus iure dicundo ex decreto decurionum* (CIL. V 2852); si tratta in generale di prefetti posti nei municipi a sostituire personaggi imperiali eletti a cariche municipali o *IIIviri* assenti o dimissionari (3). A complicare la cosa a Brescia compaiono anche *praefecti aedilicia potestate* (CIL. V 4459: *M. Publicius M. f. Fab. Sextius Calpurnianus*; CIL. V 4468: *M. Salvidienus Vettianus*; CIL. V 4904 (di Boarno) *M. Laetilius Fab. Cassianus*).

Fu il nostro *P. Acilius* prima *praef. i. d.* e poi *praef. aed. pot.* e fu il *praef.* non più ripetuto al secondo posto? o le due autorità a Brescia si confusero talora in una sola? È quanto ci riesce impossibile stabilire.

Anche più importante è notare la presenza a Brescia, e per la prima volta certamente nell'Italia settentrionale, di una dedica alla *Aequitas*, la quale, apparsa per la prima

(1) Vedi CALDERINI A., *Aquileia Romana*, Milano 1930, p. 278.

(2) Cfr. CALDERINI A., in *Storia di Milano*, vol. I (in corso di stampa).

(3) Cfr. W. LIEBENAM, *Städteverwaltung im röm. Kaiserreiche*, Leipzig 1900, p. 260; PW., *RE.* XVI (1933) col. 623.

volta come *Aecetia* sulla iscrizione di un vaso di Vulci (CIL. I 43 cfr. PW. *RE.* I (1894) col. 604-5), ebbe un *signum* nel tempio della Fortuna a Praeneste (CIL. XIV 2860) e su monete di Gallo e di Massimiano, come pure su pesi (1).

Così negli ultimi decenni attraverso i rinvenimenti (cfr. DE GRASSI, *Not. Scavi* IV (VIII), fasc. 1-6, 1950 pp. 30-52) risultano attestati nella città di Brescia culti prima non documentati come quello della Vittoria (noto invece da dediche dell'agro bresciano), quello della Nemesi Augusta (raro in Italia), di Dite (anch'esso raro in Italia), di Vagadavergusta (nuovo addirittura in Italia), e forse di Marte. A Dite tuttavia potrebbe anche essere rivendicata l'iscr. CIL. V 4207, dove anziché

*DILs pATR(iis)*

poteva essere scritto

*DITi pATR(i)*

come ebbi occasione di rilevare nel «Giornale di Brescia», di mercoledì 19 settembre 1951. L'iscrizione, nota solo attraverso l'Arragonese (e il Totti), è infatti da questi detta esistente o rinvenuta presso S. Alessandro, non lontano quindi dal luogo dove sono state trovate le due arette a Dite (2).

Brescia, luglio 1952

ALBERTO ALBERTINI

(1) DE RUGGIERO, *Diz. epigr.*, I (1894) p. 298; cfr. CIL. III 6015; X. 8067, 7; e ROSCHER, *Ausführlich. Lexicon d. Mythologie*, I (1884), col. 86; cfr. anche DE RUGGIERO, *Diz. epigr.*, s. v.

(2) La fotografia e alcuni dati sul rinvenimento mi sono stati forniti dalla Direzione degli Istituti di Cultura del Comune di Brescia; ad essa vadano i miei ringraziamenti.

## NUOVE ISCRIZIONI DEGLI EQUITES SINGULARES

Non è mia intenzione di ragionare qui della natura e della formazione di questo corpo specialissimo di soldati romani. Basta solo ricordare che esso era una guardia del corpo dell'imperatore, succeduta ai *Germani custodes corporis* e istituita, a quanto si crede, fin dai tempi di Traiano. L'ultimo documento datato che ne parla è dell'anno 241, ma s'inclina credere che il loro corpo fosse sciolto solo da Costantino, quando abolì pure la guardia pretoriana.

Quello che ora intendo è di pubblicare un manipolo di nuovi materiali o documenti per la conoscenza e la storia di questi *equites*. Siccome le notizie che di loro abbiamo ci provengono quasi tutte da iscrizioni, così si comprende l'interesse che un nuovo gruppo di esse può presentare.

Queste che do qui alla luce provengono quasi tutte dal sepolcreto che gli *equites singulares* possedevano lungo la via Labicana, proprio sopra l'area oggi occupata dalla catacomba dei SS. Marcellino e Pietro (1). Già nei tempi passati ne furono tratti molti cippi sepolcrali, le cui iscrizioni si trovano riportate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (2). Quelle furono copiate quasi tutte nelle vigne poste sopra la catacomba ed erano in buona parte intere o sufficientemente conservate. Queste invece che incontriamo

(1) Vedi E. CAETANI LOVATELLI, *Al sepolcreto degli Equites singulares*, in *Mélanges Boissier* (Parigi 1903), pp. 91-98, articolo di erudizione abbastanza leggera. Meglio G. TOMASSETTI, *La Campagna romana*, vol. III, pp. 388 sgg. Io ne ho parlato in *Civ. Catt.*, 1949, vol. I, pp. 656 sgg.

(2) Specialmente ai nn. 3181-3323, 32783-32869 e 37252-37258a. Una notevole appendice si ha in *Not. sc.*, 1922, p. 141 e 1924, p. 46, a cura del Mancini.

dentro la catacomba sono quasi tutte ridotte a miserabili frammenti con grandi colpi di mazza.

Se infatti consideriamo il grande spessore che abitualmente hanno questi cippi, c'è da stupire come potessero andare spezzati e quasi disfatti in sì piccoli frantumi, come se fossero sottili tavole di marmo. Fa d'uopo dire che l'ignoranza barbara dei villani e dei vignaroli della campagna si spiegò sopra d'essi con robustezza spietata. Ogni volta che qualcuno ne affiorava dal suolo durante i lavori campestri, si affrettavano a liberarne il terreno facendolo a pezzi, che poi buttavano giù per le bocche delle frane e degli aperti lucernari che qua e là vaneggiavano nella campagna. In questo modo abbiamo ora la catacomba popolata da marmi d'un genere così strano.

\*\*\*

L'esistenza più sopra accennata nello stesso fondo di un sepolcreto della guardia imperiale e di un cimitero cristiano presenta ovvio il problema giuridico più che archeologico: come mai la catacomba cristiana potè svolgersi sotto un terreno appartenente ad un sepolcreto militare, e ciò in tempo poco favorevole ai cristiani come la seconda metà del secolo III e il principio del IV, quando certo già si scavavano tratti considerevoli di essa.

Una maniera molto semplice di risolvere il suddetto problema sarebbe il seguente. Siccome non abbiamo alcuna espressa menzione in documenti datati dell'esistenza degli *equites singulares* dopo il 241, si potrebbe ammettere che essi fossero aboliti intorno alla metà di quel secolo. Ciò posto è chiaro che un sepolcreto andato fuori uso e senza custodia permanente potesse presto essere invaso dai lucernari e dagli ingressi di una catacomba cristiana. Sebbene le leggi per la tutela de' *iura manium* fossero in Roma molto rigorose e ben circostanziate, è noto tuttavia che venivano correntemente trascurate e violate nei modi più diversi.

Ma questo modo di vedere che negli anni passati fu di parecchi studiosi, oggi credo che sia diventato poco soste-



ca del sec. III. A destra resta ancora un tratto della colonnina a spire che ornava i fianchi del cippo; sotto spunta la testa di un cavallo, parte della solita figurazione cui ho già accennato.

B · TRIB · T · AVR  
*fun* D A N V S · H̄  
 a. o. F · C ·

Nella prima riga è notata la carica del defunto, che era *beneficiarius* del tribuno. Il nome che segue sarà il nome dello stesso tribuno, ovvero è da leggere *t(urma)*, poichè lo stato del marmo non permette di distinguere se sopra il T ci fosse o no il segno di sospensione. In fine fu la solita formola *heres amico optimo faciendum curavit*. Questi *equites singulares* vivevano durante il servizio lontano dai parenti e senza famiglia; morendo quindi senza eredi naturali lasciavano per lo più il loro avere a commilitoni.

4. Di un altro cippo simile che fu spesso cm. 15, resta solo l'angolo superiore destro (cm. 28x30), con l'acroterio e parte del letto su cui giace il defunto. Sotto l'acroterio è inciso l'M di *dis Manibus*.

5. Frammento marmoreo alto cm. 32, largo 22, spesso 11, con lettere di cm. 3. L'iscrizione è mutila a sinistra e in basso, ma non presenta alcuna difficoltà.

d. M  
*Fa* VSTO · EQ  
*sing. aug. n.* TVR · AELI  
 NATIONE

6. Simile frammento alto cm. 18,5, largo 18, spesso 8, con lettere di cm. 2,7 del sec. III. Nella penultima riga abbiamo facilmente il prenome *Titus* dell'*h(eres)*. La lapide è sana solo a destra.

S · AS  
 e Q · S ·  
 VIX · AN  
 · T ·  
 H ·

7. Parte sinistra inferiore di un cippo marmoreo, alta cm. 29, larga 35, spessa 12, con lettere di cm. 3,5 circa, del principio del sec. III.

DEXTRIANus natione  
 PANN · AEL. *Sept. Aquin*  
 CI · V · AN · Xxx ... mil.  
 · A · XVII · M · Vlpus ...  
 B · TRIB · ET · I .....  
 V E R E C V N dus ....  
 H̄ · AMICO · *Optimo fac. cur.*

Mi pare che questo Pannonio si qualificasse *Aeliae Septimiae Aquinci*. Gli eredi erano due graduati, di cui il primo *beneficiarius* del tribuno.

8. La somiglianza della clausola mi fa ritenere di un *eques singularis* anche il seguente epitaffio inciso sopra una lastra marmorea, la quale in età tarda servì a lastricare il fondo di una forma scavata a ridosso dell'abside della basilica sotterranea dei SS. Marcellino e Pietro. È l'unico esempio che abbia potuto constatare di un uso sepolcrale fatto dagli antichi cristiani di materiali tolti al sepolcreto degli *equites*. Questa lastra è alta cm. 30 circa, larga 48, spessa 6,5, con lettere di cm. 2,5. Le tre lettere ultime di destra sono dimezzate dalla frattura; in alto resta ancora qualche traccia della riga precedente. Aurelio Vittore è nome comunissimo fra gli *equites singulares* (cfr. anche i nn. 88 e 92).

VICTOR · SIGN · ET · T · AVRELIus  
 AELIANVS · HER · AMICO  
 BONO · FACIENDVM · CVRAVERVnt

9. Frammento marmoreo alto cm. 19, largo 21, spesso 13, con lettere di cm. 3 circa (cfr. tav. I, 9) della fine del secolo II. Tutto in esso mi sembra chiaro fuor della prima linea, nella quale anche ad un secondo esame dell'originale mi parve che non si potesse leggere altro che FAONIO o PÀONIO, con che senso non saprei dire. Sulla fine è notato il *Maximus* che erige il sepolcro.

10. Simile frammento (tav. I; 10) alto cm. 52, largo 21, spesso 13, con lettere di cm. 2,5. La natura del cippo e il luogo ove fu trovato fanno pensare ad un *eques singularis*, e forse i due E che terminano le penultime righe sono la qualifica di *eques* che si davano gli eredi che curarono la sepoltura. Essi furono almeno quattro, tra cui un *Sanctinius*, gentilizio assai raro. Però sorprende alquanto che con costoro compaia anche un liberto (del defunto, credo), cosa non solita negli epitaffi di questi *equites* (cfr. il n. 112). Nella seconda riga sembra esprimersi la *tu[rma]* e gli *Augusti n(o)stri* di cui il defunto era *eques*.

11. Frammento marmoreo di cm. 12×21, spesso 8, con lettere di cm. 3,5 (cfr. tav. I, 11). L'aspetto materiale e il formulario lo fanno attribuire con tutta probabilità agli *equites*.

12. Frammento simile (tav. I, 12) alto cm. 23, largo 28, spesso 9, con lettere di cm. 3,8 del principio del III secolo. Il *Par...* che erige il titolo aveva forse l'ufficio di *armorum custos*. Il defunto è detto *natione Marsaquo* (come il suo collega di CIL, VI, 32789, di cui resta quindi confermata la lezione), cioè uno dei *Marsacii*, popolazione germanica che Plinio pone alle foci del Reno. Militò per dodici anni nella turma di Amando, al qual proposito è da osservare che la media della vita degli *equites singulares*



TAV. I — Iscrizioni di *equites singulares*.

ci appare molto bassa, morendo molti ancora durante il servizio e dopo non molti anni di arruolamento. Per quanto fossero certo scelti fra i giovani più prestanti, si vede che non a tutti l'aria ed il clima di Roma si confaceva a sufficienza. Per molti di loro poteva valere il verso di CIL, VI, 32808 *Pannonia terra creat, tumulat Italia tellus*, scritto proprio sulla tomba di un *singularis*.

13. Frammento alto cm. 22, largo 30, spesso 9, con lettere da cm. 2 a 1 (tav. I, 13). È certo pezzo di un cippo degli *equites*, perchè sotto l'iscrizione compare ancora la parte superiore del suo scudiero. La lettura del primo verso è malsicura, nè saprei dire quale fosse il cognome del primo erede.

14. Due frammenti di uno stesso cippo (tav. I, 14), che fu spesso cm. 31; il primo misura 12×12, l'altro 30×15; le lettere sono alte cm. 3, del principio del III secolo.

15. Frammento (tav. I, 15) che dal suo aspetto materiale giudico degli *equites*. È alto cm. 22, largo 15, spesso 22, con lettere di cm. 3.

16. Frammento marmoreo (tav. I, 16) alto cm. 28, largo 26, spesso 9, con lettere alte cm. 3, della metà circa del secolo III. Nella prima riga ravviso il cognome del defunto in forma sospesa, per esempio *Liberalis*; nella terza è segnata la *natio*. Il resto non presenta difficoltà.

17. Lo spessore della lastra e la clausola mi fanno attribuire agli *equites* anche il seguente frammentino (tav. I, 17) alto cm. 28, largo 15, spesso 15, con lettere di cm. 3, del principio del III secolo.

18. Simile frammento (tav. I, 18) alto cm. 16, largo 15,5, spesso 9, con lettere di cm. 6-4, 5. Tale decrescenza di lettere mi fa pensare che anche il frammentino NIS (cm. 7×10) dello stesso marmo e spessore appartenga allo stes-

so titolo. Nel secondo verso leggo *s(ingularis) t(urma) Ingen[ui]*. Un *Sex. Ingenuus* capoturma è noto da CIL, VI, 3296.

19. La fattura del cippo e la menzione dell'*heres* mi fanno attribuire agli *equites* anche il frammento seguente (tav. I, 19), alto cm. 10,5, largo 20, spesso 15,5, con lettere di cm. 2,5, della fine circa del II secolo.

20. Simile frammento (tav. I, 20), alto cm. 17, largo 20, spesso 11, con lettere alte cm. 2, del principio del sec. III. Il primo erede sarà forse il *T. Aur. Annus*, di CIL, VI, 32802? Il resto è chiaro di per sè.

21. Simile frammento marmoreo (tav. I, 21), alto cm. 30, largo 20, spesso 14,5, con lettere di cm. 3 della stessa età. La formola finale è quella usitatissima da questi *equites*: *heres amico optimo faciendum curavit*. Il cognome *Licinius* comparè anche altre volte fra questi soldati.

22. Due frammenti marmorei che combaciano insieme (tav. I, 22), alti cm. 40, larghi 25,5, spessi 9, con lettere da cm. 3 a 3,3, della stessa età circa. A destra mancano solo tre lettere circa. Pare che oltre alla *natio* fosse indicata anche la città o villaggio della Tracia da cui proveniva, seppure il DO..... della seconda riga non esprime il cognome del caporale della turma. L'erede *Septimius* era forse *nat. Pal(myra)*, e quello che segue suo figlio, piuttosto che del defunto. Un *Septimius Provincialis* compare come erede in CIL, VI, 3308.

23. Parte rilevante di un cippo (tav. I, 23), alto cm. 85, largo 38, spesso 8, con lettere di cm. 3. Nel riquadro inferiore c'è raffigurato il servo dell'*eques* che spinge innanzi a sè un cavallo carico. Mi pare che nella terza riga ci fosse *t(urma) Sil*, scritto in parte sulla modanatura marginale. In principio, invece del cognome *Secundus* ci poteva pure essere *ses[q(uiplarius)]*; in seguito un titolo di ufficio come *castrorum medicus*, o di nazione. Un *Valerius Valens* cura l'erezione del sepolcro anche in CIL, VI, 3288.

24. Frammentino (tav. I, 24) alto cm. 16, largo 18,5, spesso 9,5, con lettere alte cm. 4,5. In fine c'è ancora qualche traccia di una quarta riga. Nella terza le lettere CIL sono scalpellate e ormai poco sicure, perciò non oserai supplire *Porcillus*. Nella riga seconda è notata la *provincia* del defunto, formola poco comune.

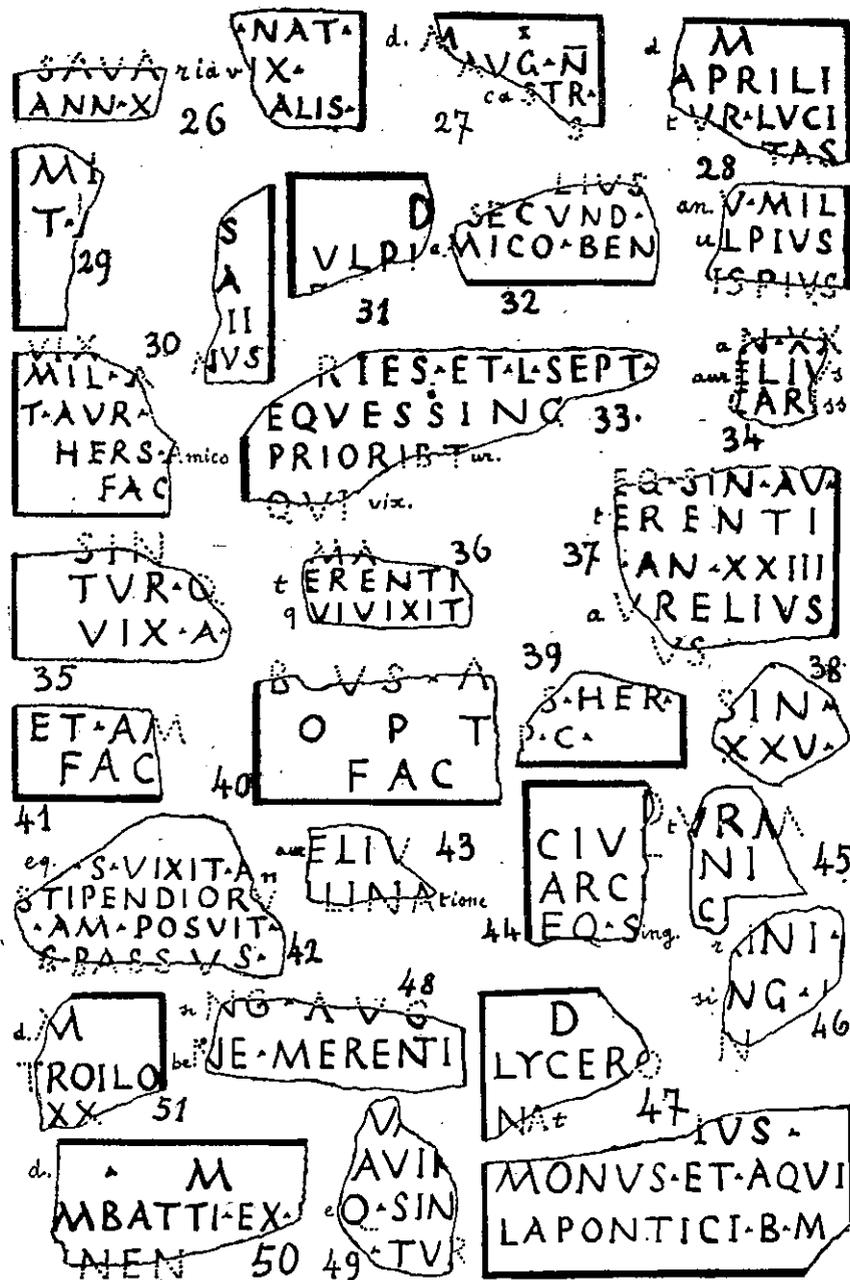
25. Simile frammentino alto cm. 15, largo 14, spesso 12,5, con lettere di cm. 3. Nell'ultima riga sono designati i due eredi che erigono il monumento, e nella seconda la patria (tav. I, 25).

26. Due pezzi di una medesima lapide (tav. II, 26), che fu spessa cm. 8 e più, con lettere di cm. 2,8 del sec. III. Il primo frammento è di cm. 7×23; il secondo 14×25. In fine si salta la milizia e si passa subito all'erede che pone il monumento.

27. Simile frammento marmoreo (tav. II, 27), alto cm. 14,5, largo 12,5, spesso 2, con lettere di cm. 1,2 dello stesso tempo. Mi sembra almeno probabile che il marmo, nonostante la sua sottigliezza, appartenga agli *equites*. Il *castr.* della terza riga accenna a un ufficio nell'accampamento, come di medico, ovvero ai *castra priora* o agli altri di Severo.

28. Due pezzi di una stessa lapide, sebbene non attacchino insieme (tav. II, 28). Essa è spessa cm. 13 ed ha lettere alte circa 4,5, della fine del secolo II. Il frammento superiore è di cm. 26×24 e quello inferiore di cm. 18,5×22. Forse in fine abbiamo il gentilizio *Cispus* o qualche altro simile di uno degli eredi. Un decurione *Lucianus* compare pure in CIL, VI, 3204 e 32818. Nel v. 4 dev'essere indicata la *natio*.

29. Frammento marmoreo alto cm. 25, largo 17, spesso 18, con lettere di cm. 3,5, dell'inizio del III secolo. È ornato a sinistra di una modanatura terminante in una colonnina scannellata a spirale (tav. II, 29).



F. FERRUA

TAV. II — Iscrizioni di *equites singulares*.

30. Due pezzi che sembrano appartenere alla stessa iscrizione (tav. II, 30). Le sue lettere furono alte cm. 3,8-2,8; la lapide spessa cm. 16 circa termina ai lati in modo simile, ma non identico, a quella precedente. Il pezzo superiore è di cm. 38×21, quello inferiore di cm. 25×27. Non saprei decidere se nella penultima riga si debba leggere *her(e)s* ovvero *her(es) s(ecundus)*, nel qual caso sarebbe difficile trovare il posto per il primo.

31. Frammentino alto cm. 18, largo 19, spesso 9, con lettere di cm. 4. Sembra per la fattura cosa degli *equites* (tav. II, 31).

32. Simile frammentino (tav. II, 32), alto cm. 18, largo 15, spesso circa 15, con lettere di cm. 2. Lo spessore del marmo e il formulario lo fanno stimare degli *equites*.

33. Frammento marmoreo (tav. II, 33) alto cm. 11, largo 23, spesso 8, con lettere di cm. 2,6 molto brutte. Vorrei prima della squadra veder notata l'appartenenza ai *castris prioribus*, cioè la caserma che sussisteva avanti che Settimio Severo ne fabbricasse una seconda sotto le navate di S. Giovanni in Laterano (il RIES che sta in principio sarà il cognome di un altro soldato come *Aries*). Ma la pietra per quanto malandata mi sembra proprio che obblighi a leggere *prioris*, o forse *pure prioris et*.

34. Frammentino (tav. II, 34) di cm. 16×40, di vario spessore e lettere alte cm. 3.

35. Simile frammento (tav. II, 35) alto cm. 16, largo 19, spesso 9, con lettere di cm. 3,7, del III secolo. A sinistra vi era in margine un ornamento (modanatura, colonnina?) che è stato scalpellato via. Il senso non presenta difficoltà.

36. Frammentino (tav. II, 36) alto cm. 8,5, largo 13, spesso 4,5, con lettere di cm. 2,5. Il Terenzio che qui è nominato è forse lo stesso capoturma che compare nel numero seguente.

37. Frammento alto cm. 12, largo 17, spesso più di 10, con lettere alte cm. 2,3 del III secolo. Anche costui è morto molto giovane, dopo pochi anni di servizio (tav. II, 37).

38. Frammentino (tav. II, 38) di cm. 14×15, spesso cm. 6,5, con lettere alte cm. 4. In alto c'è traccia di un verso precedente.

39. Simile frammento (tav. II, 39) alto cm. 16, largo 19, spesso 5, con lettere di cm. 3. Sotto l'iscrizione compare la testa di un cavallo. L'iscrizione terminava con la frase di prammatica *amico optimo ponendum curavit*.

40. Grosso frammento marmoreo (tav. II, 40) alto cm. 25, largo 36, spesso 15, con lettere di cm. 3 circa. Il margine sinistro è ornato di elegante colonnina scannellata a spirale; sotto l'iscrizione resta ancora la parte superiore dello scudiero che tende la destra verso il cavallo. Tra il B e il V della prima riga ci sarebbe posto per un I. Il resto deve probabilmente leggersi supplendo *a[mico] opt[imo] fac(iendum) cur(avit)*.

41. Simile clausola dovette avere anche il frammento seguente (tav. II, 41), ornato anch'esso di simile colonnina sul margine sinistro e con resto di cavallo raffigurato sotto l'iscrizione. È alto cm. 26 e largo altrettanto, spesso circa 15, con lettere di cm. 2,5.

42. Frammento marmoreo alto cm. 15, largo 21, spesso 17, con lettere di cm. 2 del III secolo. Nell'ultima riga c'è il nome di un erede *Bassus* (tav. II, 42).

43. Frammentino di cm. 10×11, spesso 3,5, con lettere di cm. 3,8. Se i supplementi (anche *Aelius*) non sono errati, deve spettare agli *equites* (tav. II, 43).

44. Frammento (tav. II, 44) alto cm. 35, largo 13, spesso 13, con lettere di cm. 3,5 della metà circa del III secolo. Mi sembra che Gaio Giulio nella seconda riga venga

designato come *architectus* degli *equites*. Sopra l'iscrizione è superstite l'acroterio sinistro ornato di una bella testa e parte del timpano con il defunto disteso sul letto.

45. Frammento (tav. II, 45) alto cm. 17, largo 12, spesso 13, con lettere di cm. 4.

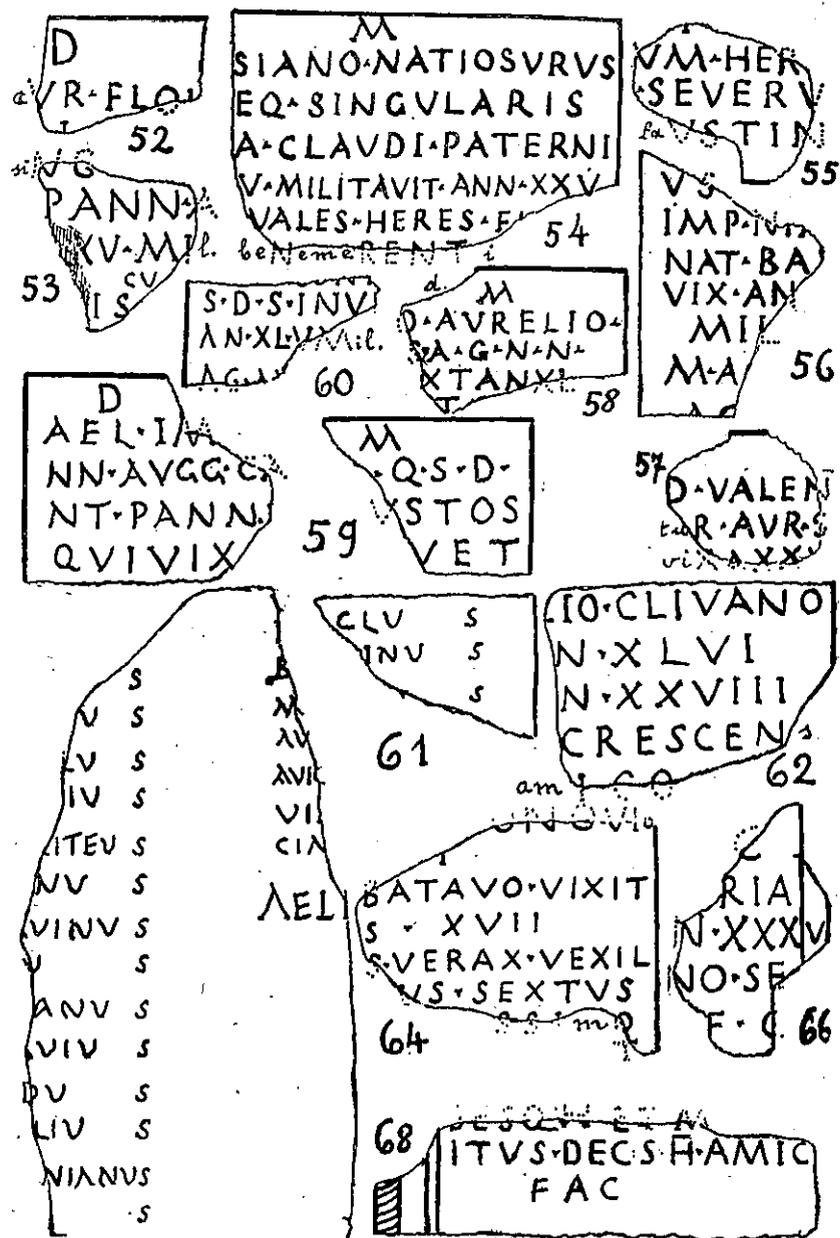
46. Frammentino (tav. II, 46) alto cm. 11, largo 10, spesso 5,5, con lettere di cm. 4. Trovato durante gli ultimi scavi, fu già edito in *Riv. di arch. crist.* III, p. 35, ma in modo poco esatto.

47. Di questa lapide sussistono ancora tre pezzi (tav. II, 47). Quello superiore che non riproduciamo, perchè non scritto, ci dice che essa fu larga cm. 38, e mostra nel timpano arrotondato il defunto a giacere sopra la cline; i due acroteri sono formati da teste. I due altri pezzi sono di cm. 20x17, e 37x38. Lo spessore è di cm. 9 e le lettere alte cm. 3, del principio del III secolo. Nuovo appare il nome del defunto. Forse l'IVS finale dell'antipenultima riga spetta al gentilizio dei due eredi, entrambi nativi del Ponto.

48. Simile frammento (tav. II, 48) alto cm. 8, largo 28, spesso 11, con lettere di cm. 2.5 della fine del II secolo. La sua lettura non offre difficoltà.

49. Più incerta è quella del seguente, alto cm. 21, largo 14, spesso 13, con lettere di cm. 4. Nella seconda riga l'ultima lettera potrebbe anche essere P o R (tav. II, 49).

50. Grande frammento marmoreo (tav. II, 50) alto cm. 38, largo 24, spesso 13, con lettere di cm. 3,5 del principio del III secolo. In alto sussiste ancora parte del timpano ov'è raffigurato il defunto steso sopra un letto nell'atto di parlare al servo. Se il gentilizio non è abbreviato in M, egli aveva un curioso cognome barbaro che si può riavvicinare a quello di CIL, VI, 32832. Le diciture con *ex* (*ex equitibus*, *ex numero equitum* etc.) non sono poi tanto rare.



P. FERRUA

51. Simile frammento marmoreo alto cm. 17, largo 14, spesso 6, con lettere di cm. 2-2,5 (tav. II, 51).

52. Frammento (tav. III, 52) alto cm. 27, largo 19, spesso 8, con lettere di cm. 2,2 della fine del II secolo. Sopra resta parte del timpano ov'è raffigurato il defunto a giacere sopra il letto. In fine non mi sembra possibile leggere R.

53. Simile frammento marmoreo (tav. III, 53) alto e largo cm. 21, spesso 4, con lettere di cm. 3,5, della stessa età circa del precedente. Davanti all'IS finale pare precedesse un V. L'interlinea fra questa e la riga precedente è di ampiezza regolare, e vi fu scritto dopo il CV..... con lettere alte appena un centimetro. Era forse il *curavit faciendum* o l'ufficio di *custos armorum*?

54. Grosso pezzo (tav. III, 54) alto cm. 40, largo 42, spesso cm. 7, con lettere di cm. 3-3,5, ancora del II secolo. Nel quarto verso *aug. n. turm]a Claudi Paterni* abbiamo forse lo stesso soldato che in CIL, VI, 3255 compare come erede di un suo commilitone.

55. Frammento intero solo in basso (tav. III, 55), alto cm. 15, largo 16, spesso 10, con lettere di cm. 3, ancora del II secolo. Si fa menzione di due *her[edes]*.

56. Frammento alto cm. 25, largo 21, spesso 5,5, con lettere di cm. 3 circa della metà del II secolo (tav. III, 56). Nella seconda riga parrebbe proprio di leggere NIA, e in fine della terza non è affatto impossibile leggere BATAVUS, poichè il residuo finale di retta non è sicuro. Nella penultima riga è l'amico ed erede che pone la tomba.

57. Simile frammento (tav. III, 57) alto cm. 20, largo 14,5, spesso 16, con lettere di cm. 3, del principio del III secolo.

58. Questo è alto cm. 15, largo 25, spesso 6,5, con lettere di cm. 3 della stessa età (tav. III, 58). La mano del

lapicida fu poco diligente. Nella terza riga credo che si debba leggere *singularis augg. nostrorum*; nella quarta fu omissa l'I di *vixit*.

59. Due frammenti i quali spettano ad una medesima lapide la quale fu spessa cm. 17 e scritta a lettere di cm. 4 circa. Il primo frammento è alto cm. 25 e largo 33; il secondo alto cm. 31 e largo 33, conserva ancora in alto a destra sopra l'iscrizione i piedi di un cavallo (tav. III, 59). La scrittura è molto trascurata e confrontata con la menzione dei due Augusti suggerisce di riferire l'iscrizione alla fine del secolo III. Supponendo che nella seconda riga fosse scritto E · Q · S · *supplirei Ael. Im[munis e]q. s(ing.) d(ominorum) n(ostorum) Aug(ustorum), ca[st]r(or)um cu]stos, n(at). Pann(onia) I[n]fer.*, *vet(eranus)* etc. Mi pare difficile che si possa leggere *augg. a[rm(or)um]*. Certo il *castrorum custos* sarebbe ufficio finora ignoto.

60. Il piccolo frammento che ora do (tav. III, 60) sembra appartenere agli *equites*, nonostante la sua sottigliezza (cm. 1,8), per il luogo e la menzione della milizia. Ciò dato abbiamo nella seconda riga un sacerdote del *dio Sole invito*, ovvero *Solis dei sancti invicti*, divinità che ebbe veramente il suo culto fra questi soldati. Nella prima riga sembrano scorgersi le tracce delle lettere *cont* e nell'ultima di AG · M. Il marmo è alto cm. 13 e largo 17, con lettere di cm. 3,5.

61. Sempre in questa catacomba ho trovato due pezzi di una lista di soldati, che per il luogo e la fattura suppongo fosse di *singulares*. Sono piccole lettere in capitale rustica molto trasandata, alte circa cm. 1,5 (tav. III, 61). I pezzi di marmo spessi cm. 1,5 si trovano nella «regione delle agapi», l'uno di cm. 32×65, l'altro di 14×19. L'ultima riga dovette contenere la data con un console *Aelius* o *Aelianus*.

62. Dal cortile che si stende davanti all'ingresso della

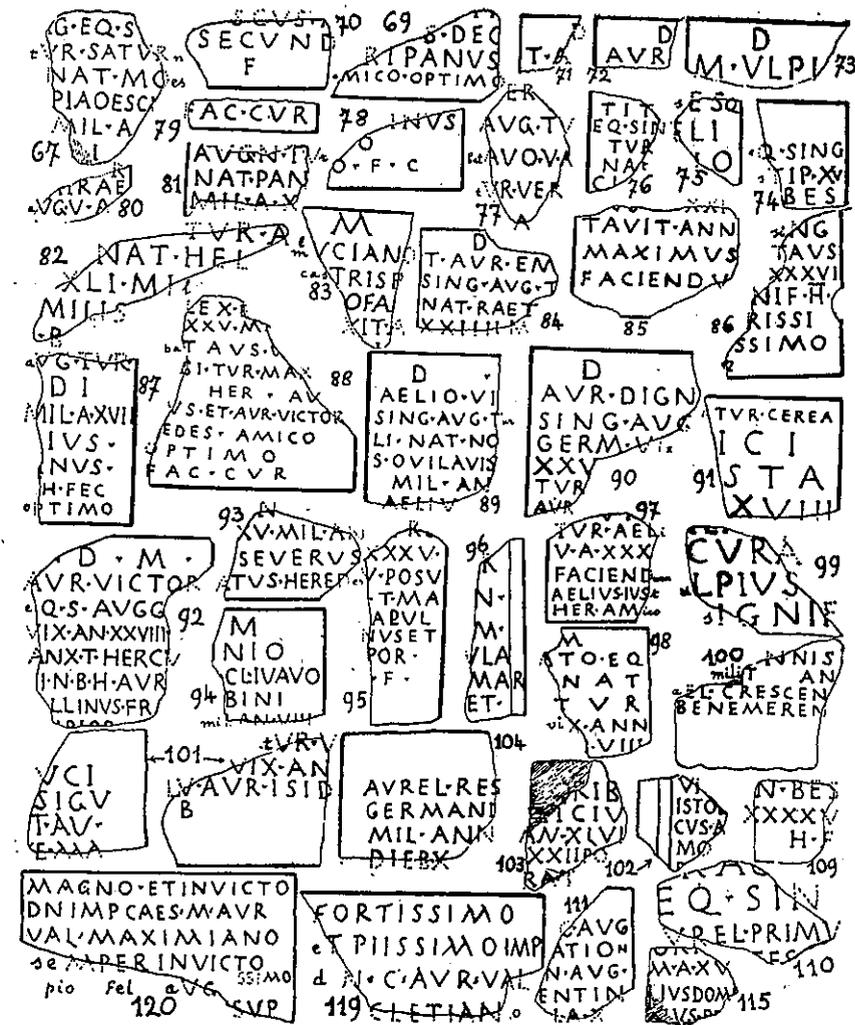
catacomba è stato cavato ultimamente un pezzo di marmo (tav. III, 62) alto cm. 22, largo 30, spesso 12,5 che appartiene certo ai nostri soldati. Ha lettere alte cm. 3, buone, come della fine del II secolo. Questo cognome Clivano è nuovo, avendosene solo un esempio per una donna di Polenza nella regione IX.

63. Chiudo questa rassegna menzionando un grosso cippo di marmo imezio venuto ultimamente alla luce nello sterro che si eseguisce per ampliare l'istituto di beneficenza edificato sopra la catacomba. È alto circa 90 cm., largo 50 e spesso 40. Sul coronamento giace un uomo in letto con mensa davanti e due aquile alle testate. Nel campo è raffigurato un cavaliere in corsa; più sotto il cippo è tronco, restando solo la prima riga dell'iscrizione *Aur. Mucian[us]* e della seconda appena le lettere CNN e un mezzo T. Forse fu *[si]gn(ifer) n(a)t(ione)* etc. (edito frattanto dalla Felletti Maj come dico al n. 110).

Ora per giunta riferirò alcune altre iscrizioni, sempre di *equites*, che essendo state cavate dalla catacomba di cui parliamo o dal suo soprassuolo, sono state trasportate nel museo Vaticano, restandovi, per quanto mi consta, inedite.

64. Frammento di cippo alto cm. 20, largo 25, spesso 9, con buone lettere di cm. 2 del III secolo (tav. III, 64). Nella prima riga abbiamo solo tracce incerte del cognome del defunto, nella seconda o c'era un ufficio (*hast.* o simile) o *sing. imp(eratoris)*. Di poi mi pare che proprio mancassero gli anni della milizia e si dessero solo gli anni della vita, ben pochi per verità, se pure non si dimenticò un X. Il primo erede *T. Aurelius Verax vexil(larius)* è noto pure da CIL, VI, 3203, ove compie un simile ufficio verso un altro commilitone, e forse è lo stesso soldato di 3220.

65. Dal vessillario passiamo ad un signifero che compie lo stesso ufficio con un altro anonimo defunto. Frammento alto cm. 33, largo 16 e spesso 10, con buone lettere



TAV. IV — Iscrizioni degli *equites singulares*.

della fine del II secolo, alte cm. 3. È intero solo a sinistra e di sotto spunta ancora la testa di un uomo.

VIXit  
MILAnnīs  
CVRAVIt faciendum ille  
SIGNIFer amico carissimo

66. Frammento alto cm. 30, largo 14, spesso 28, con lettere di cm. 3,5 come del principio del III secolo. Nella prima riga ci sarà forse un resto di ufficio, nella seconda un pezzo del nome del capoturma come *Severiani* o la provenienza da Savaria. In fine il nome dell'*heres* (Severo?) che fece il sepolcro (tav. III, 66).

67. Non priva di difficoltà è anche la prima riga di quella che do a tav. IV, 67. Avanti ad *eq(ues) sing.* ci attenderemmo il nome del cavaliere. Il resto corre senz'intoppo, ricordando che un genitivo specificativo *Oesci* non è in queste scritture una troppo grande stonatura (CIL, VI, 3314 *natus Ulpia Serdicae*). È un frammento rotto da ogni parte, alto cm. 37, largo 19, spesso 14, con lettere alte cm. 3,5, come della fine del II secolo. Un capoturma *Saturninus* occorre pure in CIL, VI, 37256.

68. Pezzo alto cm. 18 e largo 48, con lettere di cm. 3,3, come della seconda metà del secolo III (tav. IV, 68). Nella prima riga fu certo il primo *h(eres)* detto *sesq(ui)plarius*. Il secondo un *dec(urio)* era espressamente detto *secundus h(eres)* con il senso giuridico che non occorre specificare (ora più non appare se c'era sull'*S* un breve tratto per indicare la sigla).

Questo *sesquiplarius* mi fa ricordare che nel CIL, VI, 3463, ancora dentro la catacomba, a torto asseriscono tanto il Mommsen che il De Rossi che non si vede più in fine *SESQ*. Io ce lo scorsi con lettere dimezzate ma molto nette, senza neanche sapere che fosse già stato copiato da altri. Del resto anche nella riga precedente è ben chiaro APRILI.

69. Abbiamo la menzione smozzicata di un decurione anche nel pezzo seguente, alto cm. 23, largo 24, spesso 19, con lettere alte cm. 3,8 e 2,6, suppergiù della stessa età. Resta in basso ancora una traccia irricognoscibile del rilievo (tav. IV, 69). Credo che anche qui gli eredi fossero due.

70. La colonia *Ulpia Oescus* trovata ora al n. 67, o l'aggettivo *Daciscus*, occorrono, credo, nel seguente frammento (tav. IV, 70), alto cm. 21 e largo 22, spesso 11, con lettere di cm. 2,7 della stessa età. Seguiva forse il *mil.*

71-75. Sono piccoli frammenti quasi tutti di nessun interesse speciale (lascio, come sempre, nelle raffigurazioni, tav. IV, 71-75, gli elementi di cornice o rilievi che non ci interessano). Il primo alto cm. 32, largo 25, spesso 12, con lettere di cm. 3,5, conserva ancora a sinistra la sua colonnina tortile e in alto la solita testa d'angolo. Il secondo oltre alla testa conserva pure l'immagine del defunto in letto e la mano del *puer* che lo serve. È alto cm. 32, largo 30, spesso 7, con lettere di cm. 3,2 (forse parte superstite di CIL, VI, 3189?). Il terzo è alto cm. 25, largo 29, spesso 10, con lettere di cm. 3,5. Il quarto alto cm. 28, largo 24, spesso 11, con lettere di cm. 3, come della prima metà del sec. III. A destra v'è una colonna tortile e in alto la solita testa d'angolo, poi una *cista* e un piede del letto. Questo era un *Trace Bessus*. Il quinto invece ricorda di nuovo un *sesquiplario*, frammento alto cm. 20, largo 16, spesso 21, con lettere di cm. 4 del II secolo.

76-80. Anche questi altri frammentini (tav. IV, 78-80) ci dicono ben poco. Il primo alto cm. 23, largo 14, spesso 12,5, con lettere di cm. 3, contiene i soliti elementi del formulario. Il secondo alto cm. 24, largo 11, spesso 20, con lettere di cm. 3,3 del III secolo, menziona probabilmente un *Batavo*. La *turma Ver...* sarà probabilmente quella dell'erede e amico. Il terzo alto cm. 33, largo 23, spesso 13, con lettere di cm. 2,5 della stessa età, conserva ancora in basso l'effigie del cavallo, come il seguente alto cm. 25,

largo 32, spesso 15, con lettere di cm. 4 della fine del secolo II. Forse di un secolo più tardi sono quelle (di cm. 3) dell'ultimo frammento, alto cm. 10, largo 8, spesso 7,5.

81. Ecco un altro soldato della Pannonia. Il frammento ornato ancora a sinistra della sua colonnina tortile è alto cm. 22, largo 27, spesso 12, con lettere di cm. 4, come del principio del secolo III (tav. IV, 81).

82. Altro frammento rotto d'ogni parte, alto cm. 13 e largo 17, spesso 21, con lettere di cm. 4, della metà circa del II secolo. Questi era *nat(ione) Hel[vetius]*. Nella penultima riga l'S non è sicuro; dev'essere il nome dell'erede che fa il sepolcro (tav. IV, 82). Esso è stato già pubblicato dal Mancini in *Not. Scavi*, 1922, p. 142 sgg., al n. 6.

83. Questo frammento mostra ancora in alto un pezzo di cavallo, quindi appartiene certo ai *singulares*, sebbene oltre al nome poco altro se ne possa trarre (tav. IV, 83). È alto cm. 40, largo 18, spesso 20, con lettere di cm. 3,5. Pare dal terzo verso che fosse questi *eques singularis ex castris prioribus*; nel seguente era esso detto *domo Farsalo*, se non proprio *Faustianus*.

84. In questo non c'è di notevole che la nazionalità di *Raetus*. È un marmo alto e largo cm. 25, spesso 12, con lettere di cm. 3, del principio del III secolo (tav. IV, 84). Un *Aurel. Emeritus* occorre pure in CIL, VI, 3277, ma è un Daco.

85. Il seguente (tav. IV, 85) è un frammento alto cm. 23, largo 32, spesso 15, con lettere della stessa altezza ed età del precedente. *Maximus* è l'erede che pone il sepolcro.

86. Questo (tav. IV, 86) ci presenta di nuovo un *Bata(v)us*. (o forse un *civis Faustianus* come CIL, VI, 3241?) e l'*h(eres)* è un *[signif(er)]*. È un marmo alto cm. 40, largo 20, spesso 25, con lettere di cm. 3, della metà circa del III secolo. È già stato edito dal Mancini (luogo cit. al n. 82) al n. 7.

87. Parte destra inferiore dell'iscrizione (tav. IV, 87), alta cm. 28, larga 20, spessa 12,5, con lettere di cm. 3,5 del principio del secolo III. Era pressapoco *eq. sing. Aug. tur(ma) / Secundi / vix. a.* etc. Nella penultima riga prima dell'*h(eres)* c'era facilmente un termine di grado od ufficio.

88. Frammento alto e largo cm. 40, spesso 17, con lettere di cm. 2,5, più o meno della stessa età (tav. IV, 88). Nella prima riga ci fu forse un punto dopo l'EX, e quindi credo si abbia a leggere *dupl(icarius) ex equitibus*. All'indicazione generica della *natio* batava seguiva la precisazione di qualche *vicus* ignoto se non proprio la loro capitale *U[lpia Noviom]agi* nel modo detto al n. 67 (però invece di GI si potrebbe leggere SI). Nella riga quinta per non ripetere la dizione *fec. her(edes)* si potrebbe leggere *sac(erdos) Her(culis)*, in questo modo: il tale *dupl. ex equit. sing. / vix. a.] XXV, mil. a. . . . nat. Bata(v)us U[lpia / Noviom]agi, tur(ma) Max[imi, sac(erdos)] Her(culis); Aur. / . . . us et Aur. Victor / [her]edes amico etc.*

89. Quest'altro si potrà supplire come segue (tav. IV, 89): *d(is) [M(anibus)]. Aelio Vi[ctorino eq(uiti)] sing. Aug. t[ur. . . . .] li nat(ione) No[ricus civi]s Ovilavis [vix. a. . . . .], mil. an. . . . etc.* È un marmo alto cm. 27, largo 25,5, spesso 13, con buone lettere della fine del II secolo, alte cm. 2,6 circa.

90. Frammento alto cm. 40, largo 33, spesso 15, con lettere di cm. 3,8 e meno, della stessa età (tav. IV, 90). Si può leggere *Aur. Dign[us eq.] sing. Aug. [n(ostri) nat.] Germ(anus) v[ix. ann. .] XXV [milit. ann. . . . .] tur(ma) etc.* Un *Aurelius Dignus* compare come erede in CIL, VI, 3264.

91. Quest'iscrizione porta in alto a lettere piccole di cm. 2,5, lo stato di servizio nella *tur(ma) Cerea(lis)*. Il resto segue poi in lettere grandi di cm. 4,3 o poco meno, ma non v'è abbastanza per tentare supplementi (tav. IV, 91). Il marmo è alto cm. 26, largo 23, spesso 18. Forse nella riga terza s'indica la provenienza dal *pago Iovista* come in CIL, VI, 3297.

102. La fattura esterna suggerisce di attribuire agli *equites* anche il seguente frammento (tav. IV, 102) alto e largo cm. 15 con lettere di cm. 3. Non credo possibile tentarne supplementi. Al più si potrebbe pensare nelle righe 3-4 ad un *cus(tos) armorum natione Moesus*.

103. Lo stesso si dica del seguente, alto cm. 28, largo 17, spesso 19, con lettere di cm. 3,5. In alto pare che si tratti della prima riga del *titulus*. Credo che il defunto fosse un *beneficiarius*. Nella penultima riga si può leggere PO o RO (facilmente l'erede) e nell'ultima dopo il RA ci fu forse un T.

104. Di un grande cippo restano vari frammenti per un'altezza complessiva di cm. 135 e larghezza 80. Sopra l'iscrizione i rilievi sono distribuiti in tre ordini, di cui il secondo e terzo sono affiancati da una colonnina tortile. Dunque nell'ordine superiore si vede ancora a destra la solita maschera d'angolo e poi parte di un letto su cui giace un uomo. Gli sta dinanzi una mensa a tre piedi e da destra viene un servo che porge qualcosa. Nell'ordine di mezzo si vede solo a destra un busto virile. Nell'ordine inferiore c'è un cavaliere in corsa verso destra ov'è un albero (in caccia?) e da sinistra lo segue un fante con uno spiedo.

Dell'iscrizione resta un riquadro di cm. 21 x 25, e ne mancano verso destra circa due terzi. Le lettere sono alte cm. 3,2 e abbastanza buone, come della metà del secolo III (tav. IV, 104). Può essere che questo *Aurelius Restitutus* sia l'erede di CIL, VI, 32798. *Germanus* doveva essere il capoturma.

105. Di un altro grande cippo simile al precedente e molto frammentato rimane in altezza un metro e 55 centimetri. Esso è largo cm. 65, coronato da timpano curvo e ornato ai lati da due colonnine tortili. Agli angoli del timpano sono rappresentate due aquile e nel mezzo giace il defunto in letto con davanti un tavolino di tre piedi e ac-



TAV. V — Cippo di Natalinio Nataliano.

canto la *cista*. Sotto il timpano in un riquadro alto cm. 66 è rappresentato il defunto in piedi, in divisa, che tiene con la sinistra per le redini tre cavalli rispondenti ai tre attendenti cui aveva diritto e con la destra stringe al petto il bastone del comando (tav. V). Le lettere dell'epitaffio sono alte cm. 2,5, rozze come il dettato dell'iscrizione e lo stile delle figurazioni, per modo che ce le fanno attribuire al terzo secolo avanzato. La restituzione dell'epigrafe è facile e non vi può essere difficoltà che nel D che termina la seconda riga; ma i tre cavalli rappresentati nel rilievo ci dicono abbastanza chiaro che si tratta di un decurione. Il prenome mancava certamente.

Si legga dunque *[d(is)] M(anibus) | [Nata]linio Nataliano d(ecurioni) | [ex n]umerum equit(um) sing(ularium) | [Aug(usti)] vixit annis XLIII, mil(itavit) | [ann]is XXVI, natione Pan[no]ni[us]. Aurelia Chryso[gone] colux et Natalinius | .... mil(es) coh(ortis) II praef(oriae) | [frater fecerun]t heredes. | [bene]m(erenti)] posuer(unt).*

Il grado di decurione ed il fratello pretoriano ci dicono che Nataliano era cittadino romano, passato al comando degli *equites* da qualche legione.

106. Grande cippo, mutilo alquanto in basso, alto cm. 170, largo 68, con lettere alte cm. 3,5. Per la datazione di esso e di quello che segue valgono le stesse osservazioni fatte al numero precedente.

Il campo sopra l'iscrizione è diviso in tre ordini. Quello superiore è conformato a timpano tondeggiante con l'immagine del defunto in letto: davanti al letto è un tavolino di tre piedi e accanto a destra un cestello cilindrico coperto. Gli acroteri del timpano sono ornati di due feste a maschera.

Nel secondo ordine è rappresentato in piedi il defunto in tunica e clamide, stringendo con la sinistra al petto un rotolo e con la destra trattenendo per la briglia un cavallo. Ai suoi piedi sta un fantino che porta un fagotto sulle spalle, e all'altezza del capo un altro con un arco. Nel terzo ordine è rappresentato un cavallo che cammina verso destra, seguito da un servo a piedi.

L'iscrizione con molti punti sovrabbondanti, dice *d(is) M(anibus) | Flavio Mociano | equiti singul(ari) castre | prime, t(urma) Messoris, militavit | XXII, m(enses) IIII. Aelia Festiva | con fililis suis eredes | b(ene) m(erenti) f(ecerunt).*

Di questo cippo ho dato una riproduzione ed un'illustrazione particolareggiata nell'articolo più sopra citato (*Civ. Catt.* 1949, vol. I, p. 525), e perciò mi limito a notare l'omissione di *annos* e il *castre prime* in luogo di *castrorum priorum*. Che un soldato non sapesse declinare rettamente neppure il nome del suo accampamento è segno di barbarie e degenerazione linguistica molto diffusa. Anche qui abbiamo un *eques* sposato, come nel numero precedente, e con figli.

107. Altro cippo rotto in più pezzi, ma conservato in tutte le sue parti essenziali. Il timpano con gli acroteri rassomiglia in tutto al cippo precedente, se ne toglie la *cista*. Nel secondo ordine il defunto in piedi conduce con la sinistra il cavallo e con la destra stringe la spada (tav. VI).

Sotto abbiamo l'iscrizione, nella quale il lapicida si è mostrato non meno stordito che ignorante: ha confuso continuamente fra loro le lettere T L I; nella penultima riga per distrazione dopo SIG ha ripigliato la clausola della riga precedente, invece di continuare con HERE; poco prima si sbagliò a scrivere TROI e SIG, così che dovette scapellare il già scritto e correggersi; nel verso 9 doveva forse scrivere MEMORIAM GEMINIVS; difatto invece di GEMINIVS scrisse SIMINIVS e prima di esso FI o TI, così che si avrà da leggere *Fl(avius)* o *Ti(berius)* (vedi fig. cit.).

*d(is) M(anibus) | [U]lpio Victor[i]no equiti sing(ulari) castris pri(ori)bus | ex turma Celsi, natio[n]e Pannonius milita[v]it ann[is] XIII, vixit | [a]nni[s]...., mensibus | VI, diebus XIII; posuerunt | memoria [.] isiminius | Iulianus dec(urio) et Cl(audius) Pal(roinus) sig(nifer) (et Cl. Pa)(here)des b(ene) m(erenti) f(ecerunt).*

Il cippo è alto cm. 130, largo 45, spesso circa 5,5 con lettere di cm. 2,8 circa.

\*\*\*

108. Fino a questo punto avevo portato il mio scritto già nel lontano 1947. Ora alcuni ritrovamenti seguiti negli anni seguenti mi permetteranno di farvi delle utili aggiunte. La prima viene opportuna a dare una conferma alla congettura avanzata nel numero precedente, poichè mi sembra quasi certo che il decurione *Geminus* delle due iscrizioni sia la stessa persona.

È dunque questa una lapide marmorea alta cm. 34, lunga 48, spessa 2,5, con lettere alte 3,5, della seconda metà del sec. III.

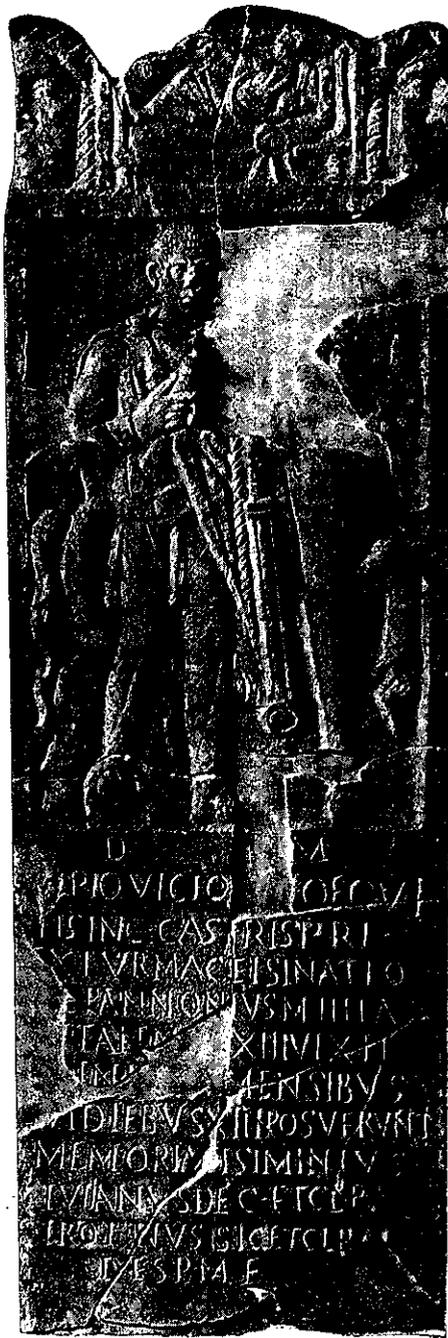
D *ascla* M

SEPT · MARCIANO · EQ · SING ·  
TVR · GEMINI · PAT · PANN · VIX ·  
ANN · XXX · MIL · AN · X · ET · SEPT · RO  
MVLO · FRATRI · EIVS · AVR · DVBI  
TATVS · FRAT · FRATRIBVS · HER  
B · M · F · ET · SEPT · PRIMITIVA · LIB · EIVS

Il testo è così chiaro che non richiede spiegazioni. Questo cavaliere dovette essere sepolto lungo la via Appia *in catacumbas*, perchè nella seconda parte del sec. IV la lapide fu rotta per metà (1) a chiudere un sepolcro cristiano nell'area posta a nord della chiesa di S. Sebastiano, dove fu ritrovata nel 1948. Dietro la parte sinistra fu inciso l'epitaffio di una bambinetta *Martia* sepolta *Merobaude II et Saturnino c(onsulibus)*, cioè nel 383 dopo Cristo.

109. In questo stesso sepolcreto di S. Sebastiano, il giorno 24 marzo 1950, spuntò fra le terre che circondavano il sarcofago pubblicato in *Riv. di Arch. crist.*, 1951, pp. 14-

(1) In quest'accidente si perdette in basso un pezzetto del marmo, per modo che ora del MI di *Primitiva* si vede solo più la testa dell'I e l'asta sinistra dell'M. È perita anche la metà destra dell'R di FRA.



TAV. VI — Cippo di Ulpio Vittorino.

21, un altro frammento (tav. IV, 109), che certo appartiene all'epitaffio di un cavaliere *n(atione) Bes[sus]*. È un pezzo di marmo di cm.  $10 \times 7 \times 3$ , con lettere alte 1,7.

110. Dopo la fine della guerra, l'Istituto di Carità che sorge sopra le catacombe dei SS. Marcellino e Pietro fece costruire una nuova ala sul margine della moderna via Casilina. Durante questi lavori avvennero delle scoperte di cui diede notizia la dott. B. M. Felletti Maj, nelle *Not. scavi*, 1948, pp. 148-153 (anche del cippo che avevo già inserito al n. 63). Io senza ripetere quello già detto in quella relazione raccoglierò qui alcuni frammenti che, pur essendo proprio meschini, non sfigureranno accanto a tanti altri dello stesso genere. Il primo dunque (tav. IV, 110) è una scaglia di marmo alta cm. 18, larga 20, con lettere alte 4,5 e più; bellissime, così che ci riportano certo alle prime origini del corpo. Forse in alto è da vedere il nome del defunto come *Aur. Aquilinus* o la sua nazione *Thracia*.

111. Un altro simile frammento è alto cm. 30, largo 15,5, con lettere di cm. 3,3, come del principio del sec. III (tav. IV, 111). Pare che nel v. 3 oltre alla patria s'indicasse anche una carica nel corpo degli *equites*, e nel v. 4 la *turma* cui apparteneva.

112. Ultimamente venne alla luce, sempre nello stesso luogo, un bel cippo alto cm. 80, largo 45, cui manca solo l'angolo destro inferiore. La parte figurata è in tutto simile a quella degli altri cippi, poichè presenta in alto sopra l'iscrizione le solite teste ornamentali ai lati, ed in mezzo l'*eques* a letto che con la destra alzata chiama il servo che si appressa da sinistra; sotto l'iscrizione, il medesimo, sempre accompagnato dal servo, si trova a caccia in atto di scagliare il giavelotto contro la fiera (un cinghiale?) che si trovava a destra. In mezzo è il riquadro scritto, a lettere alte cm. 3-3,5 come della metà del sec. III. La natura sin-

colare dei nomi è forse ciò che vi è di più notevole in tutto il cippo.

D *folium* M  
VAL · MESTRIO  
EQ SIN · AVG · TVR ·  
METRAEI · NAT · MA  
CEDO · V · A · XXXII ·  
M · A · XII · SEPT · IO  
VINVS HER ET  
MERCVRIVSLIB  
B M F

Il *b(ene) m(erenti) f(ecit)* è scritto più piccolo in basso, al di fuori del riquadro che contorna l'iscrizione. Questi cavalieri solevano avere schiavi e schiave al loro servizio, come risulta anche dalle raffigurazioni dei cippi; quindi i liberti e le liberte che compaiono per esempio nel nostro cippo, nel n. 108 visto or ora e nel 10.

112a. Mentre sto per mandare in tipografia questo lavoro (30 novembre 1952); spuntano fuori due altri bei cippi che faccio appena a tempo ad inserire in questo luogo. Il primo e più importante è una magnifica ara marmorea alta cm. 110, larga 57 e spessa 32, che termina in alto a timpano tondeggiante affiancato da due acroteri. Nel mezzo del timpano è una corona vittata, nei due acroteri una rosa. Sul fianco sinistro dell'ara è il solito *urceus* e sul destro la *paterna*.

Il riquadro scritto che occupa quasi tutta la parte anteriore del cippo misura cm.  $59 \times 45,5$ . L'iscrizione è in magnifici ed accuratissimi caratteri del principio del II secolo, i quali vanno regolarmente degradando da un massimo di cm. 6,3 ad un minimo di cm. 3.

M · VLPIO · GAL ·  
 VERECVNDO  
 LVGDVNO ·  
 EQ · SING · AVG  
 T · AN · CRESCENTIS  
 MIL · AN · XXIII ·  
 VIX · AN · XLI ·  
 M · VLPIVS · NOBILIS · ET  
 M · VLPIVS · MARTIALIS ·  
 DEC · HER ·

Questo testo non ha bisogno di trascrizione, tanto è limpido e cristallino; ma può dar luogo ad importanti rilievi. Questo semplice cavaliere (apparteneva infatti allo squadrone di Annio Crescente, e quindi non potè essere un decurione) era un cittadino romano regolarmente iscritto nella tribù Galeria, della città di Lione, che faceva appunto parte di quella tribù. E si noti che essendo egli solo all'anno vigesimo terzo di milizia era ancora in servizio, nè poteva quindi aver ricevuto la cittadinanza coll'*honesta missio* (il che del resto è riprovato dalla sua sepoltura in Roma).

D'altra parte la mancanza di filiazione ed il gentilizio Ulpus ci dicono abbastanza che questa cittadinanza egli la ricevette dall'imperatore Traiano per qualche merito segnalato. Quindi l'iscrizione nella città di Lione potè seguire in quest'occasione anche se Verecondo proveniva da tutt'altra regione; poichè è un fatto già osservato, che non si conosce alcun *equus* originario delle Gallie o delle Spagne.

A questo proposito si può anche osservare, che le frequenti diciture che dicono gli *equites* del tal municipio o della tal colonia romana devono intendersi in senso largo; non che essi fossero veramente iscritti nell'albo dei cittadini di quelle città, ma che appartenevano ad esse come figli di popolazioni peregrine o di diritto latino comprese nel loro territorio. Anzi anche quando in testi tardivi qualcuno di

loro è detto *civis*, non significa quel termine cittadinanza propriamente detta, ma solo appartenenza in genere, o forse anche una semplice prossimità di abitazione.

L'espressione finale sembra indicare che ambedue gli eredi erano decurioni, e non soltanto Marziale.

112b. L'altro cippo è un'ara simile per fattura alla precedente, ma di un secolo circa più recente, alta cm. 128, larga 51 e spessa 41. Gli acroteri sono disadorni, ma sotto il convesso del timpano è la solita rappresentazione del defunto sul letto conviviale, con davanti un piccolo favolino di tre piedi. Al capo destro della *cline* è la *cista* ed a quello sinistro il servo che se ne va ad eseguire un ordine.

Nel mezzo è il riquadro scritto, alto cm. 38 e largo 35, con lettere molto brutte per la loro età, alte da cm. 3 a 3,5. Sotto di esso vediamo rappresentato in mezzo lo scudiero in corta tunica, il quale tiene per le redini con le due mani due cavalli bardati che gli stanno ai fianchi. Sul lato sinistro dell'ara è l'*urceus*, e sul destro la *patra*.

D M  
 MARIO · ALE  
 XANDRO D · EQ · S  
 IMPP NN · T · VITALIS  
 N · SVR · VIX · AN · XL  
 M · ANN · XXVI · H · AVR  
 BERVLVS · ET · IV  
 LIVS · MAR · B · M · F

Senza fatica si legge: *Mario Alexandro d(ecurioni) eq(uitum) s(ingularium) Imp(eratorum) n(ostorum), t(urma) Vitalis, n(atione) Sur(us), vix(it) an(nis) XL, m(ilitavit) an(nis) XXVI; h(eredes) Aur(elius) Berulus et Iulius Mar(ulus) b(ene) m(erenti) f(ecerunt)*.

La D di *decurio* è tagliata a metà in segno d'abbreviazione; i due imperatori devono essere Settimio Severo e

Caracalla. Si noti la giovanissima età in cui s'era arruolato questo povero cavaliere, morto proprio in vista dell'*honesta missio*. Nell'ultima riga ho supplito *Marulus* solo per il richiamo del precedente *Berulus*; naturalmente l'uno e l'altro starebbero per *Marullus* e *Berullus* o *Beryllus*.

113. In questi stessi lavori fu trovata una bell'ara dedicata a Giove da un gruppo di *equites*. Essa fu già pubblicata dalla Felletti Maj (loc. cit., p. 150), ma io mi permetterò di farvi alcune osservazioni e cercherò pure di migliorarne il testo, che si presenta fuor del solito difficile, perchè scritto in lettere molto piccole (cm. 1,6-1,1) e guasto qua e là dai colpi di coloro che tentarono di fare a pezzi il cippo con una mazza.

- Iovi Optimo Maxim(o)*  
*pro salute Imp. n(ostri)*
- 3 *T. Ael(ii) Hadr(iani) Anton(ini), Aug(usti), P(ii), p(atris)*  
*p(atriciae),*  
*et Aur(elii) Caes(aris) et liber(or)um q(ue) eor(um)*  
*sub Ba(i)o Pudente trib(un)o*
- 6 *et c(enturionibus) exercit(atoribus) Ael(io) Sabino,*  
*Cassio Lon(gi)no, Ulp(io)*  
*Agri(pp)ino, Fl(avio) [C]eriali, M. Ulp(ius)*
- 9 *Honor(atu) tubi c(en), eq(ues) sing(ularis)*  
*ipsius, et [M. Ulp. Pr]obus frat(er)*  
*eius, et Sur(dinu)s, Adlectus,*
- 12 *Primus, Cel(s)us, Acamazon,*  
*Fortunatus v(otum) s(olverunt) l. l. m.*  
*Presente et Rufino cos. (a. 153 d. C.)*

La punteggiatura è costante fra ogni parola, eccetto che in fine di verso, dove manca sempre. Delle altre particolarità del testo mi limito a notare le seguenti. Il *Baio* del v. 5 ha perduto l'I e mezzo l'O, ma è già stato supplito con sicurezza dalla Felletti Maj; così pure il *Cassio* del v. 7, le cui prime due lettere traspaiono ancora sotto la martellatura. Nello stesso verso, dell'V di *Ulpio* resta solo

la punta destra in alto, ma davanti ad essa c'è tanto spazio vuoto, che o l'V di *Ulpio* era straordinariamente largo, ovvero precedeva un prenome stretto come *L(ucius)*, sebbene tutti gli altri centurioni siano citati senza prenome, e con *Ulpius* soglia andare *Marcus*.

Alquanto difficile è pure il caso dei cognomi dei vv. 9 e 10, che ho supplito *Honor[atus]* e *[Pr]obus*. Difatto nel v. 9 c'è ancora netto HONO e poi un R contraffatto dai colpi e forse la punta di un A, poi lo spazio di sei o sette lettere, e quindi la parte destra di un C seguita da un punto. Nel v. 10, davanti all'OBVS si ha uno spazio vuoto di sette lettere circa, la prima delle quali cominciava con una gamba un po' inclinata che attribuirei volentieri ad una M, così che i due fratelli avrebbero avuto lo stesso prenome e *nomen*, distinguendosi per il solo cognome, come spesso avviene. Supplire *A(ulus)* non sembra consigliabile, appunto perchè il prenome quasi obbligato degli *Ulp(i)* è *Marcus*.

Il *Celsus* del v. 12 è già stato supplito acutamente dall'editrice. Infatti l'L è strettissimo (come se fosse un semplice I) e della V resta appena un apice del corno destro (1). Tutta l'iscrizione è evidentemente dell'anno 153. L'*ipsius* del v. 10 si riferisce all'imperatore nominato prima, secondo la formula di prammatica *eques sing. Aug.*

Da questa dedica impariamo che il numero dei centurioni del corpo nell'anno 153 era di quattro; quattro pure sono nell'altra dedica del 139 in CIL, VI, 31147 e sempre quattro negli anni dei due numeri seguenti 31150, 31151. Quindi se ne può ragionevolmente concludere che almeno intorno alla metà del sec. II questo era il numero fisso dei

(1) Le altre particolarità del testo sono: v. 3 dell'H di *Hadr.* resta quasi solo l'asta sinistra. — 6 in EXERC del C restano solo i corni e dell'R solo l'asta sinistra. — 8 l'E di ERIAL ha lasciato solo l'estremità dei tre corni. — 11 in ADLEC resta la metà sinistra dell'A, quella destra del D e dell'E e l'asta diritta dell'L. — 14 se n'è andata la verticale dell'R di *Rufino*. È evidente che nel v. 9 il supplemento *tubi c(en)* è solo *ad exemplum*; potendosi ugualmente bene scrivere *medic., arm. c(ustos)* e che so altro.

centurioni degli *equites singulares*, ed è probabile che tale sia stato sino alle innovazioni apportate da Settimio Severo.

Finalmente mi sembra anche notevole il fatto, già rilevato dalla lodata editrice, che una dedica di questo genere si sia trovata in quello ch'era il sepolcreto e non la caserma degli *equites* (dalla quale provengono quasi tutte le altre numerose dediche ed ex-voto del genere). Forse la cosa si può spiegare in questo modo. Si sa che in questo luogo esisteva una grande villa imperiale, ed è ovvio che quando l'imperatore vi si recava portava con sé anche qualche *turma* della sua guardia personale. Quindi gli *equites* dovevano avere qui non solo il cimitero loro con gli edifici annessi ad esso per la sua manutenzione, ma anche qualche cosa di più per quella loro saltuaria residenza al seguito dell'imperatore. Ora è del tutto normale che anche in un casolare di tal genere ci fosse un sacello od altro luogo pubblico acconcio ad ospitare la nostra dedica, consacrata a Giove da un certo numero di *equites* che colà si trovava distaccato (1).

114. Nel vecchio casale posto al di sopra della basilica cimiteriale dei SS. Marcellino e Pietro si vedono ancora al presente infisse varie iscrizioni, scavate evidentemente dalla vigna circostante, due delle quali appartengono certo ad *equites singulares* e devono essere inedite.

La prima è la parte superiore di uno dei soliti cippi. In alto appare ancora a sinistra la testa ornamentale e poi la parte inferiore di un letto su cui doveva giacere il defunto: al capo di esso si vedono i piedi del servo.

D . . . . . m.  
T · AUR · AVGVst...  
EQ · SING · AVG  
V · A · XLVI · MIL. ann.  
AVR · EPICETVS  
FAC · CVR ·

(1) Per le poche dediche trovate sopra il cimitero di Callisto (via

Il cippo è alto cm. 42, largo 27,2, di marmo bardiglio, con lettere alte 3,5, del principio circa del sec. III. L'ultima riga terminava probabilmente con la solita formola *a(mico) b(ene) m(erenti)*.

115. L'altra è il frammento marmoreo che riproduco a tav. IV, 115, alto cm. 13 e largo 15,5, con belle lettere del sec. II alte 3,5. Nella seconda riga sono segnati gli anni di milizia, e nella seguente colui che pone il sepolcro.

116. Nella catacomba si trovano ancora oggi parecchi epitaffi che furono già pubblicati dal De Rossi nel CIL, vol. VI. Quello segnato col n. 3261 merita due ulteriori osservazioni. Invece di *allect(us)* è scritto propriamente *alleg(tus)*, e nella prima riga invece di *M(anibus)* si legge oggi MAC. È vero che l'AC alquanto più piccolo dell'M fa sospettare di aggiunta recente, tanto più che il De Rossi non ne fa cenno nella sua copia; ma è veramente strano che alcuno sia andato a fare quell'alterazione proprio dentro la catacomba (cfr. n. 68). Anche il n. 3286 è stato pubblicato con qualche negligenza. Nel secondo verso si ha SEPTIMIVs e non SEPTIMINus; nel penultimo c'è HER · B · cioè *her(edes) b(ene) [m](erenti)*; nell'ultimo piuttosto che M · E · si può anche leggere M · F · che è ovvio interpretare *m(onumentum) f(aciendum)*. Nel n. 3219 non si può leggere in fine BICTORINI, giacché, certo per errore, vi fu scritto BIETORINI, o forse BIFTORINI, essendo in questo punto la lapide rotta e le lettere dimezzate. Anche nel n. 3225 il penultimo verso ha scritto PHERES invece di HERES, certo per errore. La lapide è venuta nell'aprile del 1942 al museo del Laterano.

\*\*\*

Di grandi novità in questi frammenti d'iscrizioni non ne abbiamo. Più interessanti potrebbero certo riuscire i pezzi del lungo latercolo di soldati e l'epitaffio di un ad-

Appia) bisogna pensare che gli *equites* possedessero in quel terreno una loro vigna, come si direbbe oggi, o casino di campagna.

detto al culto *Solis dei sancti invicti*, se lo stato frammentario in cui si trovano non ne rendessero arrischiata ogni discussione. Taccio della dedica a Giove del n. 113, di cui ho già detto abbastanza.

Dalle iscrizioni ora pubblicate ricaviamo soprattutto l'alta percentuale di soldati Pannonici nelle turme degli *equites*. Dieci di loro si dicono espressamente tali (nn. 1, 7, 9, 26, 53, 59, 81, 105, 107, 108, e forse 66, 86, 91), mentre occorrono solo quattro Traci (22, 74, 92, 109), due della Mesia (67, 70 e forse 102), tre Batavi (64, 77, 88 e forse 56 e 86).

Questa proporzione di Pannonii in un gruppo di titoli piuttosto rilevante, com'è questo, non credo che sia casuale, ma rispecchi piuttosto in certo grado la loro reale frequenza nel corpo degli *equites*, almeno nel secolo III. Ciò rende sempre più improbabili le congetture di coloro che considerarono ora la Tracia ora la Batavia come la regione da cui per regola si reclutasse questa guardia del corpo. In particolare tutti gli argomenti che si vollero tirare da CIL, VI, 31162, ove i dedicanti si dicono *cives Batavi sive Thracæ*, mancano di solido fondamento, giacchè il *sive* in quel caso non è una disgiuntiva di elezione, ma come spesso nel latino della decadenza equivale a *et*.

Si è detto che *raramente* gli *equites singulares* non usino il prenome. Sarebbe più esatto dire che *spesso* lo omettono. Negli epitaffi da noi qui arrecati si può facilmente constatare che assai più sono i casi in cui esso certamente manca che non quelli in cui compare. Del resto si tratta in fondo di una questione di età dei titoli stessi. In quelli più antichi (cioè del II secolo), come per esempio nelle numerose dediche a divinità provenienti dai *castra vetera*, esso per regola è usato, mentre manca per lo più nell'iscrizioni più recenti.

E per fare una piccola giunta a questo proposito, dirò che anche nel CIL, VI, 3186 (oggi esso pure nel museo Vaticano) secondo me non è da leggere *C. Arantius* e *C. Artinius*, ma *Carantius* e *Carlinius* senza prenome, come può facilmente convincersi chi voglia consultare l'*Onoma-*

*sticon* del *Thesaurus linguae latinae* sotto quelle voci. Il marmo in questione è tutto orribilmente pesto e guasto in superficie, ma non mostra nessun punto dopo i due C.

Non è neanche esatto che la maggior parte degli *equites* si arrolassero a vent'anni. Dall'iscrizioni risulta che un ugual numero almeno entravano in servizio a diciotto o diciannove anni, alcuni anche più giovani; uno aveva solo quindici anni CIL, VI, 3273, quello del n. 112b solo quattordici.

Del resto non v'è nulla di speciale da notare. Gli uffici occupati da questi soldati e i loro gradi sono quelli ben noti dalle altre iscrizioni dei *singulares*, anche nei nomi si osserva la consueta prevalenza degli *Aureli*, cui seguono a lunga distanza gli *Aellii*, i *Septimii*, gli *Ulpii*.

\*\*\*

Ed ora usciamo dal sepolcreto degli *equites* per soffermarci ancora qualche momento nella loro caserma e precisamente in quella nuova o Severiana. I suoi resti furono in parte scavati dal 1934 in poi sotto il pavimento della basilica di S. Giovanni in Laterano. Durante questi lavori fu trovato un capitello ionico che era stato scalpellato su una delle sue facce per iscolpirvi sopra due dediche degli *equites* (1).

117. La prima, incisa sulle due volute del capitello, è un ex-voto posto a Minerva dal *collegium curatorum, pro salute Imp. L. Sep. Severi*, in occasione che il 1 gennaio 197 veniva dedicata la *schola curatorum*. Si sono date varie interpretazioni a queste parole da coloro che si occuparono della dedica. Io dirò brevemente che cosa ne penso.

Anzitutto è da escludere che gli *equites* come tali avessero formato fra di loro un *collegium*, poichè è noto che

(1) E. JOSI, *Scoperte nella basilica costantiniana al Laterano*, in *Riv. di arch. crist.*, 1934, p. 348-349 con bella fotografia; A. COLINI, *Il Cello nell'antichità*, Roma, 1944, p. 353 (a p. 343, n. 53, sono citate le altre pubblicazioni del Josi; a p. 358, fig. 298, nitida riproduzione di un bel calco delle due dediche).

ai soldati non era lecito stringere tali società: *ne milites collegia in castris habeant*, dice Marciano (*Dig.* 47, 22, 1). È vero che i predecessori dei *singulares*, cioè i *Germani custodes corporis*, erano uniti in collegi, ma quelli non erano soldati nel vero senso della parola, ma solo persone addette al servizio e alla sicurtà di un'altra, fosse pure l'imperatore. Tutti i collegi militari furono sempre formati solo di sottufficiali e di specialisti addetti ai vari servizi tecnici della truppa. Così era anche fra i cavalieri della guardia.

Un grado dei loro sottufficiali era i *curatores*, di cui non conosciamo esattamente la funzione e l'ufficio, ma che si direbbero dal nome essere stati una specie di furieri. Ce ne sarà stato uno per turma. Orbene tra i *curatores* della caserma Severiana (o almeno fra una parte di essi) si era formato un *collegium* che possedeva la sua *schola* o luogo di riunione, ed aveva un capo detto *optio*, *C. Aelius Respectus*. Dei sedici membri che qui si citano è notevole per il suo barbaro cognomen *Aur(elius) Auluxanius* (non *Auluzanus*).

118. Quanto abbiamo ora detto ci aprirà la strada alla retta lettura della seconda dedica, incisa sopra il corpo centrale del capitello, prima sommariamente scalpellato. Il fondo scabro ed irregolare rende assai disagiata la lettura di queste lettere già di per sé brutte, piccole e sbilenche, senza dire che l'ignorante lapicida bene spesso le trasfigurò stranamente. Riferendomi alle fotografie citate nella nota precedente, controllate diligentemente sulla pietra, trascrivo:

COH · FVS · CVR · OB · REDIT · AB · FXDED · FELIT  
INVRV SACR · INMS · CONSVOCVAC · NOM · SVA ·

INSI ICVR VNT

AFLVVS · VICTOR · OPT	CAND · TATA	AVIL · AIVCATAN	DEDIC
ANICN · RVEVS	PRIMIN · INSIQVES	AEL · CAPITOLINV	III · ID · IVN
AELIVS · VALENT ·	AVR · DITVS	IVL · VOCALIS ·	PLAVTIANO II ·
AEL · FLOR · INVS	NIGR · MAXIMVS	AVR · HEROVL ·	ET
SILVIN · DC · CIBAL ·	AVR · TAREN		OETA II · COS ·

La lettura delle due prime righe deve essere: *Coll(e-gium) eq(uitum) s(ingularium) cur(atorum) ob redit(um) ab exped(itione) felic(iter) in Urv(em) sacr(as) imag(ines) conloc(a)v(erunt) ac nom(ina) sua inseruerunt*. Senza rilevare tutti gli errori di scrittura (come gli A sempre senza il taglio) mi limito a notare. Forse l'FV della prima riga potrebbe valere EG e si potrebbe leggere *colleg. s(suprascriptum)*; ma fa difficoltà che l'abbreviazione normale di *collegium* è *coll.* e *suprascriptum* si suole abbreviare con due S, senza dire che viene poco ovvio un *suprascriptum* in principio di dedica, sia pure posta accanto ad un'altra simile dello stesso collegio. L'ultima lettera della riga somiglia un T, ma deve giudicarsi senz'altro un C di tipo corsivo.

Nella seconda riga il gruppo di lettere INMS · CONSVOCV pone un grave problema di lettura, che lascio volentieri ad altri di sciogliere definitivamente. Che forse sia piuttosto da intendere in *Urv(em) sacr(am), imag(inem) Gen(t)i s(ingularium) loc(averunt) v(oto) ac etc.?* Nella terza riga *inseruerunt* mi pare sicuro, per quanto sia stato trasfigurato dal lapicida. Lo stesso termine fu adoperato nella dedica CIL, VI, 31164.

I *curatores* che si sottoscrivono nella nostra dedica sono solo quattordici, e non più sedici come nella precedente; ma quello che più sorprende è il fatto che sono tutti di nome diverso, pur trattandosi senza dubbio dello stesso collegio. È difficile pensare che nel frattempo di soli sei anni tutti gli altri fossero stati congedati; piuttosto converrà ammettere che ambedue le dediche siano state poste solo da una parte dei componenti il *collegium*.

Nella prima colonna dei nomi occorre di nuovo in capo a tutti l'*optio* o capo del collegio. Nel quarto nome l'I è legato all'N seguente come a fare due N in nesso e dopo l'R resta un spazio vuoto. Credo dunque che si debbano leggere *Aelius Victor* (o *Victorinus*), *Aniciu(s) Rufus*, *Aelius Valent(inus)*, *Ael(ius) Flor(i)anus*, *Silvin(ius) Decibal(us)*. Certo non ci aspetteremmo di trovare il famoso nome del re dei Daci in un povero diavolo arruolatosi fra i *singulares*.

Nella colonna seguente abbiamo un *Cand(idius) Tata* o forse meglio *Cand(idinius)*, come nella dedica precedente ed in CIL, VI, 31161 (e son nomi frequenti nella Germania); poi *Primin(ius) Inseque(n)s*, *Aur. Ditus*, *Nigr(inius) Maximus*, *Aur. Taren(tinus)*, con tanti nomi e cognomi insoliti, ma non ignoti.

Nella terza colonna si osservi com'è stato trasfigurato il cognome *Hercul(anus)* del quarto milite. Il primo doveva quasi certamente essere scritto *Avil(ius) Mucatali(s)*, ma l'M fu scisso in AI e invece l'L e l'I andarono a fondersi in un brutto N. *Mucatra* è nome tracio (come il simile *Mucapor*) piuttosto frequente, che generò anche una forma debole *Mucatralis*; invece di *Mucata* non abbiamo esempio, e perciò possiamo congetturare che qui il lapicida abbia saltato un R e debba intendersi *Mucatralis* (o forse prendendo l'A di TA per un R corsivo, leggere semplicemente *Mucatra?*).

Nella quarta colonna viene solo da osservare l'iniziale di DEDIC tagliata per mezzo come fosse un'abbreviazione, ed il G di *Geta* fatto O. La dedica fu dunque posta il 2 giugno 203.

Notiamo che fu posta *ob felicem reditum in Urbem* dell'imperatore, che si era trattenuto vari anni in Oriente per la grande guerra contro i Parti ed i successivi provvedimenti presi in Siria, Arabia, Palestina ed Egitto. Gli storici moderni ritengono comunemente, dopo l'Eckhel ed il Ceuleneer, che questo ritorno sia avvenuto circa la metà del 202 (1). Ora la nostra dedica ci ammonisce di ritornare all'opinione del Tillemont, il quale da un esame accurato dei testi concludeva che il ritorno avvenne « verso la fine del mese di maggio » (2). È infatti evidente che gli *equites*

(1) J. ECKHEL, *Doctrina numorum veterum*, vol. VII, p. 180; A. DE CEULENEER, *Essai sur la vie et le regne de Septime Sévère*, Bruxelles 1880, p. 131. Dei recenti si veda ad esempio il FLUSS, in Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, II A, col. 1974, e M. PLATNAUER, *The Life and Reign of L. Septimius Severus*, Oxford 1918, pp. 127-128.

(2) TILLEMONT, *Histoire des Empéreur*, vol. III, pp. 63 e 460 n. 24 (dell'ediz. di Venezia).

non potevano tardare un anno intero a porre la loro dedica in ringraziamento del felice ritorno.

119. Durante gli stessi lavori furono ritrovate dal Josi anche due frammenti di basi marmoree che sono state più volte menzionate, ma restarono finora inedite, così che meritano di essere qui riprodotte a conclusione di questa ormai lunga serie di iscrizioni degli *equites*.

La prima (tav. IV, 119) aveva il fusto di cm. 73×78, di cui resta solo la parte superiore: L'iscrizione è a lettere brutte e filiformi, alte cm. 6,5, incise dopo di avere accuratamente scalpellato un'altra dedica che occupava la stessa faccia. Si noti che la parola IMP era stata dimenticata dal lapicida e fu aggiunta dopo.

120. La seconda dedica fu scolpita sopra una base delle stesse dimensioni, della quale ci resta pure solo la parte superiore. Anche qui c'era già prima scritta un'altra dedica che fu martellata, ma non così bene che non ne resti qualche brandello, come l'... /SSIMO dopo la quarta riga. La scrittura è di mano molto diversa dalla precedente e le lettere sono alte appena cm. 4. La restituzione del v. 6 non può essere certa: se v'era menzionato il V consolato di Massimiano, l'epigrafe resterebbe datata fra gli anni 297 e 298.

Questo sia detto nella supposizione che le due basi siano state erette in onore di Massimiano e di Diocleziano dagli *equites singulares*, cosa che se non è certa è però altamente probabile, non solo perchè i resti di esse furono trovati nei sotterranei del pretorio della caserma degli *equites*, ma anche per le altre ragioni che ho già esposto altrove (1). Se ciò è vero, resta definitivamente provato che il corpo degli *equites* non fu abolito da Gallieno, come molti pensarono, ma continuò la sua vita, sia pure oscura ed ingloriosa, sino al tempo di Costantino, che dopo la vittoria su Massenzio lo fece scomparire insieme con i pretoriani, con i quali avevano combattuto per il tiranno. Del che, come abbiamo visto più sopra, non mancano anche altri indizi, nelle stesse iscrizioni da noi riportate.

ANTONIO FERRUA S. I.

(1) *art. cit.*, p. 656.

## BOLLO DI ANFORA GRECO NEL CREMONESE

L'ansa di anfora con bollo che qui pubblichiamo fu trovata presso S. Andrea di Calvatone (Cremona) località nella quale, come è noto, fu identificata l'antica *Betrium* (1) celebre per le due battaglie del 69 d. C. fra Ottone e Vitellio e fra quelli di Vitellio e Vespasiano. Archeologicamente Calvatone è famosa per la statua bronzea di Vittoria, ivi trovata, ora al Museo di Berlino (2); modesti tutti gli altri trovamenti avvenuti in tempi diversi (bronzi, frammenti di ceramica aretina, di anfore ecc.) sempre presso il dosso o costone di S. Andrea dove appunto fu rinvenuta la Vittoria, nel letto del canale Delmona (3). Scarse pure le epigrafi rinvenute e non pertinenti al nostro caso (4).

L'ansa piatta, di terracotta chiara, misura cm. 7,5 × 4,2 e reca, entro riquadro rettangolare (cm. 4 × 1,05) l'iscrizione

(1) L. LUCHINO, *Betriaco illustrato*, Casalmaggiore 1878. Qui non serve citare la bibliografia antica e moderna sulle due battaglie, ma per riferimento topografico solo VALMAGGI, *Del luogo della cd. prima battaglia di Bedriaco*, in *Atti Accad. Scienze*, Torino XXXI 1896 e NICCOLINI, *La prima battaglia di Bedriaco e la foce dell'Adda*, in *Rend. Acc. Lincei* XV 1906.

(2) Vedi bibliografia in *Catalogo Mostra Augustea*, Append. bibliogr. Roma 1938, XVII 202 e iscr. C. I. L. V, 4089.

(3) Piccoli trovamenti *Not. Sc.* 1879; 129, bronzi e oggetti romani vari id. 1908, 310, tombe romane id. 1912, 426. Frammenti ceramici vari *Historia* 1928 II, 675. La circostanza che tutti i rinvenimenti archeologici siano avvenuti nel canale Delmona si spiega col fatto che questo era uno dei cavi colatori usati fin dall'antichità.

(4) Base dedicata alla *Iuventus Artanorum* C. I. L. V, 4088 e DESSAU 7302, a; altre 4090, a, b; PAIS, *Suppl. It.* n. 671-674; 1079, 29; 1081, 5; 1084, 19; 1085, 2. Il Pais ricorda di aver visto titoli iscritti in lettere non latine che egli giudicò falsi.

ne a leggero rilievo in piccoli precisi caratteri su tre righe, (alt. lettere cm. 1/2):

ΕΠΙΑΥΤΟ  
ΚΡΑΤΕΥΣ  
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

Ἐπι, Ἄυτο-  
κράτεος  
Ἄρταμίτιου



Fig. 1 — Bollo in lettere greche su ansa di anfora fittile rinvenuto nel 1951 a CALVATONE (Bedriacvm) in provincia di Cremona.

Proprietà dott. Gamba di Piadena.

Il nome di *Autocrates* ci è noto da bolli di Rodi dove figura come eponimo e fabbricante di anfore, ma in qualche caso si è sospettato si tratti di bollo cnidio (1). Qui è il nome dell'eponimo della città accompagnato dal nome del mese Ἄρταμίτιος: mese del calendario rodio. Di solito il nome di *Autokrates* figura con altri mesi. Ancora incerto, malgrado i tentativi del Nilsson, è l'ordine di successione dei mesi del calendario rodio in base alle statistiche anforarie. Sull'altra ansa doveva essere scritto il nome del figulo, come risulta inequivocabilmente dal limitato numero di anfore giunteci intere con le anse recanti i bolli, nel catalogo del Bleckmann, nel gruppo di Cipro al Metropolitan, nel deposito di Villanova a Rodi (2) accanto al-

(1) NILSSON, *Timbres amphoriques de Lindos*, Copenaghen 1909, n. 142 e pag. 153; G. G. PORRO, *Bolli di anfore rodie*, in *Ann. Sc. Arch. It. Atene* 1916, II n. 54 e n. 271 e pag. 106 - IG XII, 1 n. 1113, 1-6 (HIL-  
LER v. GAERTRINGEN). In Sicilia: KAIBEL 2395, 173.

(2) F. BLECKMANN, *De inscriptionibus quae leguntur in vasculis rhodiis*, Dissert. Göttingae 1917; aggiunte alla lista degli eponimi e fabbri-

l'enorme quantità di singoli bolli d'anfore rodii raccolti a migliaia di esemplari in quasi tutti i principali centri commerciali del Mediterraneo e del Mar Nero (1). È noto da Polibio (IV, 56) che i Rodii, nella guerra contro Mitridate, fornirono a Sinope ben 10000 anfore di vino.

Già nella ceramica greca era invalso l'uso di segnare i nomi degli arconti eponimi nelle anfore panatenaiche del IV secolo, con valore celebrativo e cronologico in relazione al premio dato agli atleti. Per queste anfore comuni invece, i timbri dell'eponimo del mese e del figulo erano impressi a garanzia della merce e della provenienza, con carattere commerciale e statale. I bolli che portano il nome dell'astinomo vengono attribuiti alle colonie della Russia meridionale. Il Grakov che ha classificato scrupolosamente con criterio epigrafico e paleografico il numerosissimo materiale della costa russa del Mar Nero (2) ritiene che il centro capitale di produzione ceramica con timbri degli astinomi fosse la città di Sinope, riconoscendo sei grandi gruppi distribuiti fra il 260 e il 71 a. C.

Per quanto inediti siano ancora in gran parte i numerosissimi bolli greci di anfore trovati in Romania (alcune centinaia solo a Kallatis, a Tyras, a Histria) (3), si può dire

canti accoppiati in *Klio* II p. 249. — HALL I. H., in *Journ. of the Amer. Or. Society* XI 1885 p. 389 seg. e correzioni del Nilsson cit. — A. MAIURI, *Una fabbrica di anfore rodie*, in *Ann. Sc. Arch. It. Atene* IV-V 1912-22 p. 32 seg. cfr. MAIURI, in *Clara Rhodos* I 1928 p. 31.

(1) A Pergamo: SCHUCHHARDT, *Inschriften von Pergamon* II. Sulle coste del Mar Nero: K. ŠKORPIL, *Bolli di anfore sulla costa occ. del Mar Nero* (in bulg.) in *Izv. Bulg. Arch. Inst.* 1934 VIII p. 24 seg. — V. ŠKORPIL, *Iscrizioni fittili del Museo di Kerč* (in russo) in *Izv. Imp. Arch. Komm.* 11, 1904. — E. M. PRIDIK, *Catalogo inventario dei bolli su anse, colli e cocci di vasi greci antichi nelle collezioni dell'Ermitage* (in russo) Pietrogrado 1917. — R. B. AKHMEV, *I bolli di ceramisti nel Chersoneso ellenistico*, in *Vestnik Drevnej Istorii* 1951.

(2) B. H. GRAKOV, *Timbri ceramici greci con i nomi degli astinomi* (in russo) Mosca 1928 e riass. ted. di PRIDIK in *Sitzungsberichte* di Berlino 1928 pp. 342.

(3) passim nelle relazioni di scavi nella rivista «*Dacia*» e in qualche pubblicazione accademica rumena. Per il problema storico del retroterra cfr. V. PARVAN, *La pénétration hellénique et hellénistique dans la vallée du Danube* in *Bull. de la Section hist. de l'Ac. Roum.* X, Bucarest 1923.

però che la produzione rodia prevalga anche sul Mar Nero. Nel gruppo dei 217 bolli della costa occidentale (bulgara) del Mar Nero, pubblicati dallo Škorpil (cit.) il 40% è di produzione rodia, seguono Thasos, Sinope, Cnido ecc. ed infine alcuni locali. Questi timbri hanno permesso già al Danov (1), con l'aiuto anche di decreti commerciali e di altri dati epigrafici e storici, di tracciare una storia del complesso e ricco commercio ellenico nel Mar Nero fra la seconda metà del III secolo e l'inizio del I sec. a. C., prodotti: vino ed olio.

Il Rostovzev (2) scrisse «The collection and examination of Rhodian stamps found outside and inside the island show that most of the Rhodian amphorae were produced between 225 and 150 B. C., especially in the early second century».

Ora, appunto ad un periodo fra il II e il I sec. a. C. ci rimandano i caratteri epigrafici del nostro bollo che ha l'aspetto tipico di questi bolli: il color roseo chiaro dell'argilla con strato di leggera ingubbiatura alla superficie esterna. La forma rettangolare è prevalente a Rodi accanto a quella circolare con l'emblema del fiore e a quello più raro con la quadriga; e si ritrova più spesso semplice che non col cratere e con la stella. Frequente è la disposizione della scritta su tre righe come nel nostro caso, e la traccia evidente della fibratura del legno di cui lo stampo era fatto (i τόποι ξύλινοι ricordati a Delo). In attesa dell'auspicato

(1) C. M. DANOV, *Sulla storia economica antica della costa occidentale del Mar Nero fino all'occupazione romana*, in *Izv. Istor. Arch. Inst.* XII 1938, p. 223 seg. (in bulg.), cfr. id. *Rapporti fra il regno pontico e il litorale occidentale del Mar Nero*, in *Izv. Istor. Dru.* XIV 1937, 59 (in bulg.) e id. *Zur Geschichte des westpontischen Verkehrs*, in *Klio* XXXI 1938 con tutti i riferimenti storici.

(2) M. ROSTOVZEV, in *Cambr. Anc. Hist.* VIII, 629 cfr. ora ROSTOVZEV, *The social and economic history of the hellenistic world*, Oxford 1941; O. NEURATH, *Antike Wirtschaftsgeschichte*, 1918, 25. Per il commercio rodio e per la produzione di olio e di vino: VAN GELDER, *Geschichte der alten Rhodier*, Haag, 1900, 427; E. ZIEBARTH, *Zur Handelsgeschichte der Insel Rhodos*, in *Mélanges Glotz* II, 909; H. v. GAERTRINGEN, in *R. E. Suppl. Rd.* V 731, 736 e A. S. PEASE, in *R. E.* XVII 2002.

Corpus ansarum, è necessario per lo studio e il confronto di questi bolli, che ne vengano date non più semplici trascrizioni ma esatti facsimili e foto leggibili come si è cominciato a fare solo recentemente (1).

Nel nostro caso purtroppo non è possibile nemmeno conoscere il tipo di anfora poichè non ne abbiamo che un'ansa; quanto al suo contenuto, il bollo rodio parlerebbe in favore di vino o di olio, ma non è da escludersi una qualche specie di salsa di pesce, tipo garum, che sulle coste del Mediterraneo o del Mar Nero doveva essere prodotto ricercato.

O qualche mercante introdusse l'anfora fino a Calvatone o qualche buongustaio se la fece venire o la ricevette in dono o se la portò egli stesso.

Non si può pensare che l'anfora cui apparteneva il nostro bollo sia giunta a Calvatone in età molto lontana dalla sua data di fabbricazione, poichè non si tratta di un oggetto da amatore ma d'un recipiente comune che valeva per il contenuto e non poteva del resto durare a lungo nell'uso per la sua stessa fragilità. Per quanto ancora isolato questo bollo si stacca decisamente per età e per carattere da tutti i trovamenti archeologici fin qui noti a Calvatone e testimonia un rapporto commerciale che, anche se indiretto, è di notevole importanza per la conoscenza delle antiche vie commerciali nell'Italia Transpadana delle quali le fonti ci dicono così poco per l'età preromana (2).

Si può pensare alla Sicilia come fonte di provenienza indiretta dato che numerosi sono i bolli rodii in Sicilia, ma è più probabile una provenienza via mare e sulla rete fluviale Po-Oglio.

La posizione di Betriacum, come dimostrano le due bat-

(1) V. GRACE, *Timbres amphoriques trouvés à Delos*, in *Bull. Corr. Hell.* LXXVI 1952, II 514 seg. tav. 19-26, cfr. *Hesperia* III 1934 p. 195-310 e *ibid. Suppl.* VIII 1949, 175.

(2) G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941; per quanto si riferisca solo al periodo dopo il 49 av. Cr. Ivi anche per la produzione e il commercio di olio e vino p. 136 e 142.

taglie è in difesa della linea del Po e quindi dell'Italia contro invasioni dal Settentrione o dall'Oriente, a 20 miglia da Cremona sulla via Postumia (costruita nel 148 av. Cr.) che con un rettilineo la congiungeva con Verona (1), ma soprat-

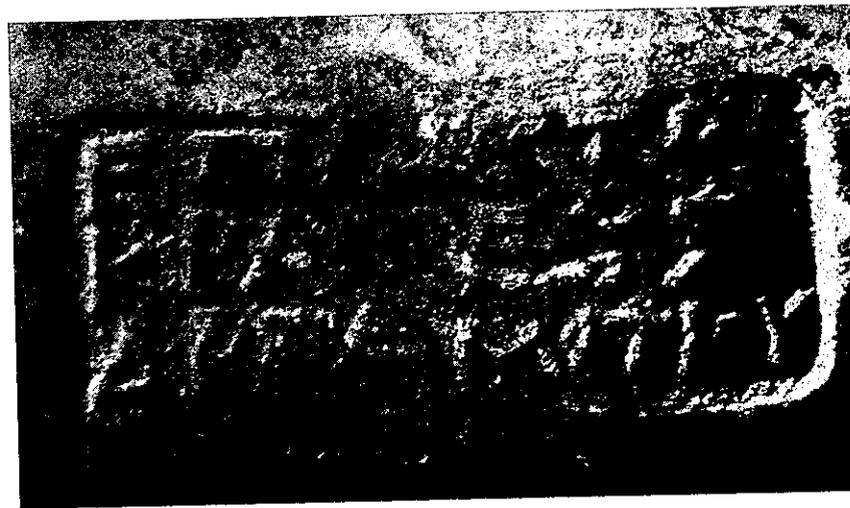


Fig. 2.

tutto, per l'età in cui ci riferiamo, in posizione fluviale e si può ad essa adattare ciò che Tacito Hist. III, 34 dice di Cremona «*opportunitas fluminum*».

Recentemente il Polacco, a proposito della cultura villanoviana (2), ha ripreso l'argomento della penetrazione commerciale greca ed orientale via Adriatico e Po partendo

(1) P. FRACCARO, *La Via Postumia nella Venezia*, in *Festschrift Egger*, Klagenfurt 1952 p. 253, 254, ivi le considerazioni sul terreno paludoso e boscoso nel II sec. a. C.

(2) L. POLACCO, *Rapporti artistici di tre sculture villanoviane di Bologna*, in *Studi Etruschi* XXI 1950-51, p. 96-97 e 103. Nell'ambito preistorico la cosa è confermata dalla teoria del Patroni della «ethnogenesi fluviale». Per le comunicazioni fluviali nell'Italia Transpadana vedi CHILVER cit., p. 28 seg.

dalla constatazione che geografia e storia stanno a dimostrare come siano prevalentemente i mari e i fiumi veicolo di civiltà e non le vie terrestri, tanto più nella Valle Padana allora boscosa e paludosa. Oltre agli elementi geometrici, la cui patria va cercata sul Danubio (grande arteria di penetrazione preistorica, ellenica e romana), il Polacco ha indicato fra l'altro in un vaso bronzeo di Castelletto Ticino il rarissimo tipo caldeo della sfinge-centauro, giunto fin lassù risalendo il Po dopo aver varcato i mari.

Ma per quanto riguarda la penetrazione di oggetti ellenici nella Valle Padana il caso dell'anfora di Calvatone per quanto raro non è unico. Si pensi allo stammos bronzeo ellenico del Museo di Varese, già noto, ma recentemente studiato e datato dallo Stenico (1) al IV secolo. Il vaso era stato riutilizzato come cinerario in una tomba a pozzo (I secolo) a Bruzzano milanese, cioè in funzione ben diversa da quella cui era destinato in origine. Lo Stenico ritiene sia giunto nella Transpadana come bronzo d'amatore secondo la moda dei collezionisti romani appassionati di bronzi «corinzi». Di un altro vaso bronzeo ma ionico-etrusco (circa del 500 av. Cr.) pure reimpiegato come cinerario; scoperto presso Lodi nel 1930 e poi sparito dalla circolazione, diede notizie lo Stenico (id.) dicendo: «nè si può escludere che si tratti di un prodotto di importazione immediatamente posteriore alla fabbricazione, un oggetto di lusso più che un oggetto di pregio antiquario come il vaso di Bruzzano», e cita il caso della celebre idria di Grächwill nel Bernese, di un secolo circa più antica dello stammos di Lodi e recuperata in una zona ancora più interna di Lodi. E ancora ricordiamo il caso di due oinocoai di bronzo a lungo becco d'anatra tribolato con ansa a palmette e volute

(1) A. STENICO, *Due stammosi bronzei d'arte ellenica trovati in Lombardia*, in «Acme», Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Milano V 1952, 3 p. 607. Per le notizie del ritrovamento M. BERTOLONE, in *Lombardia Romana II*, Milano 1939 p. 34, ivi i riferimenti precedenti.

e di un grande bacino di bronzo del 500 av. Cr., trovate a Virgilio-Pietole (Mantova) (1).

Il modesto frammento ceramico di Calvatone non pone certo problemi artistici come i casi citati, ma col suo preciso riferimento epigrafico ci indica una lontana provenienza, una produzione, e la possibilità di una via commerciale che altri trovamenti potranno confermare. Problema importante per la Valle Padana dove anche i numerosi trovamenti di monete imitanti le dramme massaliote (III e II sec. a. C.) testimoniano attivi scambi e sollevano questioni ancora non bene chiarite (2).

ANTONIO FROVA

*Ringrazio il dott. Luigi Gamba, appassionato amatore di antichità che ha messo cortesemente a mia disposizione l'oggetto da lui ottenuto dal contadino rinvenitore.*

(1) Notizia di A. LEVI, in *Historia* III 1929 p. 296; aggiungi i trovamenti di ceramica greca presso la tomba del guerriero alla Cà Morta e quelli di Rondineto (materiale al Museo di Como) dei quali mi occuperò in altra sede. Tutto particolare è il problema delle iscrizioni nord-etrusche.

(2) Cfr. O. ULRICH-BANSA, *Moneta Mediolanensis*, Venezia 1949 p. IX nota e ivi letteratura precedente.

## RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

SANDRO STUCCHI, *Forum Iulii* (Cividale del Friuli), Roma, 1951, pp. 136, tavv. XII f. t. e 1 carta.

Undicesimo della I serie di quella collana iniziata da oltre un decennio dall'Istituto di Studi Romani con lo scopo di illustrare Municipi e Colonie dell'Italia Romana, il volume dello Stucchi riassume ed illumina la vita di un centro della X Regione Augustea (Venetia et Histria) che, se deve la sua fama alle vicende del Ducato longobardo più che a quelle del municipio romano, pure può rivelare lati interessanti anche per la sua posizione prossima al confine della regione italica.

Centro preromano sorto sulla strada commerciale che seguiva la valle del Natisone, subi, come tutta la zona circostante, la penetrazione celtica, di cui resta proprio a Cividale un interessante documento nelle legendarie «carceri» attribuite ora ai Romani, ora ai Longobardi, in cui l'A. ha invece riconosciuto un ipogeo cellico, che conserva in tre mascheroni di pietra i primi tentativi di ritratti funebri, riferibili alle analoghe manifestazioni delle «*têtes coupées*» della Francia meridionale.

Al 56 a. C. e all'opera di rafforzamento del confine alpino attuata da Cesare risale l'erezione a *Forum* della città, che nel I secolo, col più ampio sviluppo, raggiunse anche la dignità di *Municipium* e strinse sempre maggiori legami con la vicina Aquileia, i cui cittadini disseminarono di ville le sue amene colline, iniziandone quell'ascesa che, grazie anche alla sua posizione chiave, le varrà nel V secolo, dopo la distruzione di Aquileia, il titolo di *caput provinciae* e di residenza del governatore della *Venetia et Histria* e infine la scelta a sede del primo ducato longobardo in Italia.

Dopo la necessaria e chiarificatrice premessa storica, l'A. cerca di ricostruire l'aspetto del *municipium* nelle sue magistrature, nei culti e nei sacerdoti, nei personaggi notabili, nelle attività artistiche, professionali ed artigiane, negli edifici e poi nella vita del centro cristiano che, dopo la caduta di Aquileia, divenne sede stabile del Patriarcato. In questo non facile lavoro di ricostruzione sta il merito maggiore dello Stucchi, che, operando su materiale bibliografico, epigrafico, archeologico in gran parte risalente ai secoli scorsi, spesso inedito o scarso o almeno disperso, per la prima volta ce lo presenta in un'efficace sintesi organica, riveduto alla

luce degli studi più recenti, che gli permettono di giungere spesso a interessanti conclusioni. Egli riesce così a delimitare la prima cerchia muraria della città del I secolo d. C. e il suo successivo ampliamento e può ricostruire il reticolo delle vie romane nel nucleo primitivo della città; riconoscendo la zona del Foro nell'attuale piazza Duomo. Dei principali edifici dell'antico centro si è accertata l'esistenza di una basilica romana dall'insolita pianta a 2 navate lungo il lato orientale del Foro, scavata dall'A. stesso nel 1948, mentre al canonico Della Torre, nella prima metà del XIX sec., risale lo scavo delle Terme (in parte sistemato in occasione del Bimillenario Augusteo) e di gran parte delle case private, sia nell'ambito della città che nell'agro cividalese, frequentemente pavimentate a mosaico e per la maggior parte databili tra il I e il II secolo d. C. I tipi di abitazione più diffusi sono quello con pianta a forma di U e quello a portico anteriore, entrambi comuni oltre la catena alpina, ma rari e sconosciuti da noi; una sola villa ripete il tipo della *domus pompeiana*, mentre non mancano ville signorili, con stadi, edifici termali, diete, degne dei posti più famosi della villeggiatura antica.

La ricerca dell'A. si è estesa anche alle necropoli che circondano l'abitato, alle opere di difesa del confine orientale e alla definizione dei limiti del *Municipium* cividalese, che si possono riconoscere in base all'orientamento della pertica, che differisce di parecchi gradi sia da quella aquileiese che da quella di *Glemona* come indicano le tracce della centuriazione.

L'opera dello Stucchi, anche se sintetica, è una completa ricostruzione del centro romano, anzi di un centro oggi più d'allora in prima linea; anche per questo ci piace sentirne riaffermare la romanità nel nome di Giulio Cesare, «*Italiae claustrorum custos et ultor*», la cui immagine, da Cividale voluta sul luogo dell'antico foro a celebrarne le origini, ricorda, speriamo non invano, l'inviolabilità del tormentato confine orientale, misconosciuto dagli uomini, ma consacrato dalla nostra storia.

CARLA GERRA

*The inscriptions of Roman Tripolitania* ed. by J. M. REYNOLDS and J. B. WARD PERKINS, in collaboration with SALVATORE AURIGEMMA, RENATO BARTOCCINI, GIACOMO CAPUTO, RICHARD GOODCHILD, PIETRO ROMANELLI, publ. for the British School at Rome, Roma 1952.

Non si dovranno certamente i colleghi Inglesi se dirò che il volume, scritto in inglese e per opera principalmente di due, sia pure dotti studiosi inglesi, fu da noi aperto non senza un'ombra di malinconia, perchè, come del resto dichiarano onestamente gli editori, la scoperta e lo studio di quel notevole materiale di quasi mille iscrizioni, di cui almeno gli 8/10 sono nuove, furono iniziati e condotti a termine in gran parte dal lavoro

italiano. Che se gli autori e i collaboratori si fossero accordati per usare, come accade spesso in pubblicazioni epigrafiche, la lingua latina, codesta prima impressione si sarebbe più facilmente attenuata.

È fuori discussione l'opportunità e la necessità della pubblicazione, che poteva essere benissimo in parte anticipata al tempo della nostra sovranità nel paese.

Precedono le norme editoriali, alcune superflue, se sono le medesime di altre edizioni, o meno opportune, ove se ne scostano; altre utili sopra tutto perchè si riferiscono al *Corpus* che segue; fra l'altro è la tavola genealogica dei Severi.

Precedono le iscrizioni di Sabratha introdotte dalla presentazione del nome e della sua varia grafia, da un breve riassunto storico, dal governo locale, da norme circa le iscrizioni pagane e circa quelle paleocristiane. Un'indicazione paleografica è poco persuasiva; assai meglio sarebbe stato se il libro avesse in maggior copia dati fotografie o facsimili di molte più iscrizioni (1), come si cerca di fare in pubblicazioni moderne: le 38 fotografie che chiudono il volume sono decisamente troppo poche in confronto al desiderabile.

Col medesimo sistema sono presentate le iscrizioni di Rea, di Lepcis Magna, della costa marittima, della Sirtica, del Gebel occidentale, di quello orientale, della parte superiore dello uadi Suffegni, della parte media e inferiore del medesimo, dello uadi Zemzem, delle Oasi di Ghadames e di Bu-ngem.

La grande massa è costituita, come può prevedersi, da iscrizioni funerarie e un'altra minore, ma non trascurabile, di epigrafi onorifiche specialmente di imperatori o delle famiglie imperiali; le più importanti trovano qui la loro seconda edizione, accuratamente riveduta e con le indicazioni esatte delle bibliografie speciali.

L'ultima serie nn. 923-972 è data dalle iscrizioni miliari.

Pregevoli e assai accurati e utili gli indici; alla fine sono aggiunte 9 tavole geografiche e topografiche utili anch'esse, se pure tracciate alla brava; una tavola di errata-corrige serve a migliorare qua e là l'edizione.

ARISTIDE CALDERINI

(1) In realtà dopo p. 194 i facsimili si fanno più frequenti; è vero che di solito è indicato quali sono stati fotografati e dove è la negativa.

*Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque Vandale (Fin du V<sup>e</sup> siècle) édités et commentés par CHR. COURTOIS, L. LESCHI, CH. PERRAT, CH. SAUMAGNE, (= Gouvern. général de l'Algérie. Direct. de l'Intérieur et des Beaux-Arts. Service des Antiquités — Missions Archéologiques), Paris, 1952.*

L'opera, divisa in un volume di testo di 344 pagine e in un atlante di 48 tavole, è ricca di contenuto e curata nei particolari e in tutto degna del compianto collega Albertini, al quale le tavolette sono intitolate. È ben a ragione, perchè le tavolette scoperte alla frontiera algero-tunisina fin dal 1928, interessarono subito lo studioso che ne informò l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres e ne pubblicò due: la IV e la XI, nel *Journal des Savants* del 1930, continuando le sue ricerche interrotte nel 1941 dalla morte.

Le note dell'Albertini passarono poi a J. Carcopino, che le confidò al Leschi e al Courtois per la prosecuzione delle ricerche. La necessità di approfondire i problemi giuridici consigliò questi studiosi a rivolgersi anche al Saumagne, e la ricerca paleografica richiese l'intervento anche del Perrat, mentre all'ultimo momento diede pure la sua opera per la parte linguistica Jean-Pierre Miniconi.

Nè l'impresa appariva in alcun modo facile, perchè si trattava di tavolette di legno in numero di 45, alcune scritte due volte e poi raschiate, e sempre direttamente sul legno. — Dalle 45 tavolette si ricavano 34 documenti e precisamente una tavoletta dotale, un conto, una probabile tavola di conto, e per il resto documenti di vendita di uno schiavo e soprattutto di terreni, alberi ecc. Il tutto è datato o databile fra il 487 e il 494 d. C. al tempo del regno vandalo di Guntamundo (484-496). La redazione degli atti è uniforme e la cerchia delle persone a cui si riferiscono è ristretta, sia che gli atti, trovati non si sa bene in quali circostanze, provengano da uno o più depositi privati, sia che siano stati raccolti e nascosti da un notaio.

L'esame soprattutto dell'Albertini completato poi dal Perrat, ha messo presto in luce l'importanza eccezionale di queste tavolette per lo studio della paleografia africana, in gran parte nota per mezzo di tavolette di esecrazione, di pochi ostraca, in parte inediti e di alcune iscrizioni; le catacombe di Susa-Adrumeto hanno fornito importanti graffiti e una grotta a circa 25 km. a SO. di Tebessa ha restituito un codice forse del IV sec. d. C. Utili confronti sono stati fatti per codesta scrittura africana con altri 5 manoscritti di quella provenienza, tra cui è l'Ambros. M 77 sup. che contiene il *de doctrina Christiana* di s. Agostino. Tavole dell'alfabeto e delle legature e di accostamenti con testi contemporanei sono messe a disposizione del lettore per utili confronti, come pure sono studiate a fondo le abbreviazioni. Una ricerca speciale conduce il lettore a considerare la mano dei vari *scribae*, i *signa* di alcuni interessati e così via.

Non meno ampia è la trattazione che riguarda la lingua, la quale per essere in gran parte una lingua convenzionale fatta di formule più antiche, parrebbe si fosse limitata a trascrivere le formule stesse; se non che chi scrisse invece adattò molto spesso la grafia e la forma al linguaggio che gli era abituale, onde p. es. confusione di declinazioni (p. es. *vergentis* per *vergentibus*), di generi (p. es. *pretium omnem*), di coniugazioni (p. es. *espopondidi*) e naturalmente deviazioni sintattiche (*agros de quo agitur*).

Una ricerca interessante riguarda la forma giuridica del contratto, che aveva tra noi richiamato l'attenzione dell'Arangio Ruiz, il quale aveva riprodotto una di queste tavolette nel n. 139 dei suoi *Negotia*; il Saumagne è in grado di affrontare ex novo il problema della così detta *cultura Manciana* messa in rapporto con il proconsolato africano di *T. Curtilius Mancianus* (verso il 70-72 d. C.) e di ricavarne una trattazione completa, che occupa una gran parte del volume.

Mi è parso estremamente interessante anche il capitolo redatto dal Courtois sotto il titolo «Gli uomini e le cose» in cui l'A. prende in esame i terreni e le località di cui si parla, il clima e la vegetazione, i dati geografici e topografici per i quali poteva essere interessante il confronto con il testo catastale della Cirenaica (PVat. 11). Le indicazioni agricole danno un'assoluta prevalenza all'olivo, e assai meno al fico; sono pure studiati gli elementi che illustrano p. es. l'onomastica personale, la condizione della donna, la presenza del Cristianesimo, gli interessi famigliari ed economici generali.

L'edizione degli Atti è accurata e accompagnata da sobrie note, e inoltre il volume si chiude con tavole di ricapitolazione, e con indici veramente esaurienti che sono un modello nel loro genere e che permettono veramente l'utilizzazione del materiale senza sforzo alcuno.

Le fotografie crediamo che siano quanto di meglio era possibile attuare, ma non ci risulta se esse siano ottenute con procedimenti speciali per renderle il più possibile chiare, mentre risulta senz'altro (v. p. 5) che gli editori sono ricorsi per la lettura ad ogni artificio che la scienza attuale suggeriva (raggi ultra violetti, infra rossi ecc.).

ARISTIDE CALDERINI

BARBIERI GUIDO, *L'Albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)* (= Studi pubblic. dall'Istituto Italiano per la storia antica, VI), Roma 1952.

Dopo gli studi del Lambrecht del 1936 e del 1938 seguiti e accompagnati o da scritti minori ad essi inerenti o da scritti paralleli intesi a riconoscere la serie di funzionari, di appartenenti agli *ordines*, di organizzatori o di organizzati nei più diversi ranghi ed uffici dell'impero, appare

dopo un lungo periodo di elaborazione questa nuova e più ampia rivista dell'Albo Senatorio da Settimio Severo a Carino, parallela alla seconda del Lambrecht ma anche, per la mole stessa del volume, ostensibilmente più completa ed elaborata di quella.

Come sempre accade in libri di questo genere, nei quali chi si avventura nella selva della citazione e dei raffronti è già *a priori* votato ad una grande pazienza e al metodo più rigoroso di spoglio e di ricerca, (e il Barbieri non è certo nuovo a lavori di tale natura), uno degli argomenti più interessanti da valutare è quello che si riferisce alla organizzazione dei dati e alla loro presentazione al lettore.

Ora il volume del Barbieri appare nettamente distinto in due parti: una prima dedicata alle "liste senatorie", e una seconda alle "conclusioni", che da esse è lecito trarre, ciascuna accompagnata da appendici e seguita, alla fine della trattazione, da copiosissimi indici.

Le liste senatorie sono divise in 4 sezioni: senatori dell'età di Settimio Severo e Caracalla, senatori da Macrino a Severo Alessandro, poi da Massimino a Carino e infine senatori di età imprecisata tra Severo e Carino. Lodevolmente ogni serie è suddivisa a sua volta in due: senatori certi o probabili e senatori incerti. L'Appendice di questa parte presenta gli usurpatori al trono (suddivisi in due parti dalla caduta di Severo Alessandro) seguita dai consoli da questi nominati.

Se devo dire il vero, tali divisioni e suddivisioni mi persuadono poco, sia perchè obbligano spesso e giustamente l'A. a rimandi dall'una all'altra serie, quando si tratti di senatori che sopravvivono rispettivamente a Caracalla, a Macrino e a Severo Alessandro, sia perchè impongono perdita di spazio e di tempo per consultare gli indici alla fine del volume. Inoltre la delimitazione stessa di codesti periodi non è del tutto persuasiva agli effetti pratici del fenomeno storico, soprattutto poi l'ultima da Massimino a Carino, che abbraccia periodi di storia, sia pure mal noti o non così documentati come vorremmo, ma fra loro profondamente diversi.

Una lista unica alfabetica, come del resto è quella già della PIR., con opportuni contrassegni tipografici (facilissimi da applicare) che creassero queste ed altre suddivisioni con grande semplicità avrebbe potuto a mio modesto avviso rispondere meglio allo scopo. In tal caso si sarebbe anche potuto evitare ripetizioni della PIR. soprattutto della II edizione finora uscita, riducendo così utilmente la mole del lavoro, dato che un repertorio come il PIR. è accessibile facilmente ad ogni studioso.

L'osservazione che ho fatto or ora vale anche per la II parte, dove l'A. ha trattato dei vari punti, che rappresentano la sintesi dello scritto (il numero dei senatori, la patria loro, i senatori d'origine senatoria, e gli *adlecti*) perchè, se è vero che di ognuno di questi argomenti l'A. tratta unitariamente, egli si lascia poi sorprendere a fissare statistiche che si riferiscono a ciascuno di questi 4 periodi per i quali stabilisce percentuali che, se possono fornire una speciale fisionomia alla composizione del senato per il tempo che comprende Settimio Severo e Caracalla, benchè si tratti di

due periodi non simili nè coerenti, hanno più scarso valore per il II e per il III periodo e ne hanno ben poco nell'ultimo.

Basti del resto considerare ad es. a p. 473 le riserve assai caute e del resto encomiabilissime dell'A. sopra le conclusioni che, dopo una elaboratissima e minuta disamina della situazione, l'A. espone.

Assai più proficue e originali mi sono parse le conclusioni di pp. 529 e seg. e le corrispondenti del capitolo sugli *adlecti*, che, pur ridicibili anch'esse di mole, danno un quadro in parte nuovo e assai persuasivo della situazione.

Le appendici sulla durata delle legazioni provinciali e su *praeses* ed *ἀρχαίων* sono interessanti e utili e in notevole parte originali.

Un guaio del volume sono le quasi 100 pagine di aggiunte, che obbligano chi consulta e chi legge ad un continuo riportarsi dall'una all'altra pagina e che turbano l'unità dei singoli paragrafi e solo in parte le conclusioni. Sono ancora le conseguenze delle guerre che si fanno sentire e fossero soltanto queste! Certamente, come l'A. dichiara, e come il risultato dimostra, egli ha dovuto compiere opera due volte più grave, senza ottenere quel compenso di soddisfazione per il complesso dell'opera che la revisione fatta quando la stampa non era già in parte attuata, avrebbe potuto consentire.

Resta in ogni modo dimostrato che il Barbieri ha una volta di più rivelato la sua seria preparazione a lavori di questa natura ed ha anche perciò diritto alla riconoscenza degli studiosi.

ARISTIDE CALDERINI

F. J. DE WAELE, *Antiek Anatolië brug der Beschaving tussen oosten en Westen* (= *Grepen uit de Beschaving der Oudheid XIV*), Nijmegen 1952.

Questo scritto dell'illustre Collega dell'Università di Nijmegen, che tratta dell'antica Anatolia, considerata come ponte di passaggio per la cultura fra l'Oriente e l'Occidente, è scritto soprattutto per gli studenti olandesi di antichità e li conduce come in un pellegrinaggio culturale attraverso l'Asia Minore, ricordando la sua geologia, le vie e le coste, i prodotti e le risorse del suolo, l'industria e il commercio locali.

Storia e antichità delle singole regioni sono esposte sommariamente, ma con accurata penetrazione, e l'epigrafia, come l'arte, vi ha una sua parte notevole. L'Asia Minore viene così rappresentata nel suo flusso e riflusso millenario di civiltà, nè si trascurano le vicende archeologiche degli studi di questa importante regione.

Due piccoli schizzi topografici stanno in luogo dei molli che si desidererebbero. Il tutto è frutto di visione diretta dei luoghi e di solida conoscenza dei problemi.

A. C.

*Corpus Vasorum Antiquorum: Deutschland (Karlsruhe, badisches Landesmuseum) (Band I)*, bearb. v. GERMAN HAFNER (= Union Acad. Internationale) München, Beck 1951.

Un bel volume che dimostra una volta di più la rinnovata attività della Germania occidentale, malgrado i tempi difficili nel campo dei nostri studi. Si presentano ceramiche tardo micenee, attiche geometriche, attiche a figure nere, e a figure rosse, e ancora ceramiche beozie e corinzie; l'epigrafia non ha luogo particolarmente per svilupparsi, ma segnalare il volume anche agli epigrafisti può essere utile.

A. C.

BÜCHNER KARL, J. B. HOFMANN, *Lateinische Literatur und Sprache in der Forschung seit 1937* (= *Wissenschaftl. Forschungsberichte Geisteswissensch. Reihe hgg. K. Hönn, VI*) Bern, Francke, 1951.

Il contenuto del volume, come appare dal titolo interessa soprattutto la letteratura e la lingua latina, ma vale la pena di segnalarlo anche agli epigrafisti per le preziose indicazioni che vi si contengono sopra la lingua latina in relazione cogli ultimi studi e sopra argomenti di carattere generale come «Il concetto di vita secondo i Romani» oppure «La Romanità» o in genere le questioni di metodo e i sussidi di carattere complessivo. Gli autori conoscono (p. 216) anche parte della produzione epigrafica italiana e in genere è da dichiarare con nostra soddisfazione che la produzione scientifica italiana è tenuta nel suo giusto conto.

A. C.

MERLAT PIERRE, *Répertoire des Inscriptions et Monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus*. — Rennes, Imp. Réunies, 1951.

Si tratta di una tesi per il dottorato in lettere presentata alla Facoltà di lettere di Parigi nel 1948 e stampata ora in data 1951; essa è stata eseguita sotto la guida dei professori Picard e Seyrig e precede, speriamo di poco, un altro volume che si annuncia del medesimo editore dal titolo *Jupiter Dolichenus. Essai d'Interprétation et de Synthèse*. Naturalmente l'A. non ignora le ricerche ultime del Demircioglu e del Kan sulla religione Dolichena, ma tende più in alto e più lontano; e che le sue intenzioni siano serie e la dottrina larga e profonda è dimostrato ora da questo

repertorio che vede la luce dopo revisioni ed aggiunte seguite alla prima stesura della tesi.

L'impianto del volume è semplice: vi sono descritte 367 stèle o iscrizioni del culto del Dolicheno, di cui 360 di attribuzione certa e le altre incerte; di ciascuna pietra è dato, quando è stato possibile, un facsimile e, purtroppo, assai raramente una fotografia ed è indicata la bibliografia generale e particolare; ma l'A. non si accontenta di accumulare dati preziosi; molto spesso li discute e procede a confronti e a chiarimenti che sono talvolta di singolare importanza e penetrazione. Così un congruo numero di pagine fu dedicato al *Dolichenum* dell'Aventino (pp. 174 e seg.), come a quello dell'Esquilino (pp. 212 e seg.); non sono dimenticati gli esemplari di Concordia Sagittaria (nn. 246-247), di Adria (n. 248), di Este (n. 249), di Brescia (n. 250) e specialmente di Ravenna (nn. 258-259), di Rimini (nn. 260-261), di Cesena (n. 262) e di Bologna (n. 263); l'iscrizione di Padova (CIL. V 2800, n. 253) viene, non senza qualche esitazione, assegnata anch'essa a *Jupiter Dolichenus*. Infine l'A. prende in esame anche 4 iscrizioni di falsa attribuzione (nn. 368-371). Un'appendice di altri 10 numeri è costituita o da documenti recentemente scoperti o collaterali dell'argomento, ma di qualche importanza. — Pregevoli gli indici; scarse invece e di poco valore le illustrazioni, sia quelle fotografiche, sia quelle disegnate, ma, come avverte anche l'A. nella prefazione, la situazione politica ha impedito di fare di più.

A. C.

P. BOCCACCIO e G. BERARDI, *Inscriptio Siloe*; nella collezione: «Materiale didattico», Fano, Pont. Seminario Regionale, 1953.

I due chiari autori proseguono, migliorando, la loro veramente benemerita attività, intesa a dare alla scuola di Sacra Scrittura e di lingue semitiche i mezzi per una facile e precisa conoscenza dei grandi monumenti epigrafici. L'*iscrizione di Siloe* è riprodotta in un disegno chiarissimo, in grandezza naturale; un foglio allegato riporta la translitterazione in caratteri quadrati e la traduzione latina, con notizie e bibliografia scelta. Nella traduzione non mi pare felice il termine «upupa» per *garzēn*: non sono ben convinto, ma può darsi che «upupa» vada bene per dire «piccone», come strumento, diciamo così, da urto; *garzēn* però indica uno strumento da taglio, quindi «accetta», sia pure di foggia e robustezza speciale per la roccia, come appunto in latino «dolabra», che sarebbe stata la parola più adatta.

G. RINALDI

## INDICE GENERALE DELLA XIII ANNATA

GEMMA STIEVANO, <i>La supposta Devotio di P. Decio Mure nel 279 a. C.</i> . . . . .	pag. 3
ATTILIO DEGRASSI, <i>Sull'epigrafe milanese di San Babila</i> . . . . .	„ 14
CARLO PIETRANGELI, <i>Fistule acquarie della collezione Gorga</i> . . . . .	„ 17
FRANCESCO LODDO-CANEPA, <i>Un collaboratore di Teodoro Mommsen: Filippo Nissardi</i> . . . . .	„ 33
CARLA GAVAZZI, <i>Ricerche sulla prossenia nella Tessaglia</i> . . . . .	„ 50
PAOLO LINO ZOVATTO, <i>Epigrafe cristiana concordiese di singolare importanza</i> . . . . .	„ 87
ALBERTO ALBERTINI, <i>Rinvenimento d'una nuova epigrafe romana in Brescia</i> . . . . .	„ 92
ANTONIO FERRUA S. I., <i>Nuove iscrizioni degli equites singulares</i> . . . . .	„ 96
ANTONIO FROVA, <i>Bollo di anfora greco nel Cremonese</i> . . . . .	„ 142

### Recensioni e cenni bibliografici

S. STUCCHI, <i>Forum Iulii</i> (Carla Gerra) . . . . .	„ 150
J. M. REYNOLDS and J. B. WARD PERKINS (in collab. with S. Aurigemma, R. Bartoccini, G. Caputo, R. Goodchild, P. Romanelli), <i>The inscriptions of Roman Tripolitania</i> (Aristide Calderini) . . . . .	„ 151
<i>Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque Vandale édités et commentés par CHR. COURTOIS, L. LESCHI, CH. PER-RAT, CH. SAUMAGNE</i> (Aristide Calderini) . . . . .	„ 153
G. BARBIERI, <i>L'Albo senatorio da Settimio Severo a Carino</i> (Aristide Calderini) . . . . .	„ 154

F. J. DE WAELE, <i>Antiek Anatolië brug der Beschaving tus- sen oosten en Westen</i> (A. C.) . . . . .	pag. 156
<i>Corpus Vasorum Antiquorum: Deutschland (Karlsruhe, ba- disches Landesmuseum) (Band I)</i> , bearb. v. GER- MAN HAFNER (A. C.) . . . . .	" 157
BÜCHNER KARL, J. B. HOFMANN, <i>Lateinische Literatur und Sprache in der Forschung seit 1937</i> (A. C.) . . . . .	" 157
MERLAT PIERRE, <i>Répertoire des Inscriptions et Monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus</i> (A. C.) . . . . .	" 157
P. BOCCACCIO e G. BERARDI, <i>Inscriptio Siloe</i> (G. Rinaldi) . . . . .	" 158

J. M. REYNOLDS and J. B. WARD PERKINS (in collab. with S. Au- rigemma, R. Bartoccini, G. Caputo, R. Goodchild, P. Ro- manelli), <i>The inscriptions of Roman Tripolitania</i> (Aristide Calderini) pag.	151
--	-----

<i>Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque Vandale</i> édi- tés et commentés par CHR. COURTOIS, L. LESCHI, CH. PER- RAT, CH. SAUMAÛNE (Aristide Calderini) . . . . .	" 153
--	-------

G. BARBIERI, <i>L'Albo senatorio da Settimio Severo a Carino</i> (Aristide Calderini) . . . . .	" 154
--	-------

F. J. DE WAELE, <i>Antiek Anatolië brug der Beschaving tus- sen oosten en Westen</i> (A. C.) . . . . .	" 156
--	-------

<i>Corpus Vasorum Antiquorum: Deutschland (Karlsruhe, ba- disches Landesmuseum) (Band I)</i> , bearb. v. GER- MAN HAFNER (A. C.) . . . . .	" 157
---	-------

BÜCHNER KARL, J. B. HOFMANN, <i>Lateinische Literatur und Sprache in der Forschung seit 1937</i> (A. C.) . . . . .	" 157
--	-------

MERLAT PIERRE, <i>Répertoire des Inscriptions et Monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus</i> (A. C.) . . . . .	" 157
---	-------

P. BOCCACCIO e G. BERARDI, <i>Inscriptio Siloe</i> (G. Rinaldi) . . . . .	" 158
---	-------